MESCOLANZE
D'EGIDIO
MENAGIO

R.

Miscell.

Opp. coll. Auct. Ital.

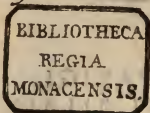
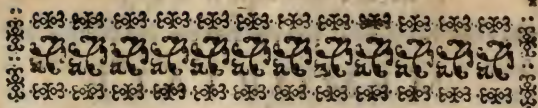
Men.

MESCOLANZE D'EGIDIO MENAGIO.

IN PARIGI,
Appresso LUIGI BILAINE, nella Sala del Palazzo.

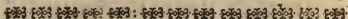
M. DC. LXXVIII.
CON PRIVILEGIO DEL RE.

Christophorus Otto Comes et Dñs in Schallenberg p. Præpositus Constantiensis:[a] et Canonicus Augustanus[b] p.
natus a°. 1655. 6ª Junii, horâ 8ª matutinâ in Hagen prope Linzium Austriæ Superioris, Patre Comite Christophoro Ernesto p Matre Christinâ, natâ Baronissâ Schiferin p.
denatus a°. 17....

a ab a°. 1693. b ab a°. 1672. eiusdemq; ecclesiæ Decanus ab a°. 1721.

MESCOLANZE
D'EGIDIO MENAGIO.

TRATTANDOSI ne' Discorsi seguenti della sposizione di quel verso del Petrarca,

Forse (o che spero) il mio tardar le dole;
il qual si legge nel Sonetto *Rapido fiume*; si è giudicato a proposito di metter quì avanti a i detti Discorsi il detto Sonetto.

Rapido fiume, che d'alpestra vena
Rodendo intorno; onde'l tuo nome prendi;
Notte e dì meco desioso scendi:
Ov' Amor me, te sol Natura mena:
Vattene innanzi: Il tuo corso non frena,
Nè stanchezza, nè sonno. E pria che rendi
Suo dritto al mar, fiso, ù si mostri, attendi
L'erba più verde, e l'aria più serena.
Ivi è quel nostro vivo e dolce Sole,
Ch' adorna, e'nfiora la tua riva manca.
Forse (o che spero) il mio tardar le dole.
Baciale'l piede, o la man bella e bianca.
Dille: Il baciar sie'n vece di parole:
Lo spirto è pronto, ma la carne è stanca.

MEMORIALE

DEL S.R GIOVANNI CAPELLANO

Agl' Illuſtriſſimi Signori, i Signori Accademici della Cruſca.

S'È moſſa una lite Gramaticale fra due Letterati Franzeſi; appaſſionatiſſimi della Lingua Italiana; intorno al vero ſenſo della parenteſi che ſi legge nel verſo undecimo del Sonetto 174. della prima Parte del Canzoniere di Meſſer Franceſco Petrarca: il quale incomincia, *Rapido fiume, che d'alpeſtra vena*. E'l verſo ſopra'l quale cade la conteſa, è queſto,

Forſe (o che ſpero) il mio tardar le dole.

De' due Contendenti, il primo afferma tale eſſere il ſenſo del verſo, *Forſe (o che gran coſa ſpero!) il mio tardar le dole*: fondando la ſua opinione; tra l'altre ſue ragioni: 1°. ſopra l'affetto di quella che ſtima eſſere eſclamazione interrogativa *o che ſpero?* 2°. ſopra un verſo del Taſſo nell' Aminta, Atto 1. Scena 2. imitato, e quaſi tolto di peſo, ſecondo il ſuo parere, dal detto verſo del Petrarca; in queſta maniera,

——— *Forſe (ahi ſpero*
Troppo alte coſe).

3°. ſopra l'interpretazione che danno il Gieſualdo, e'l Daniello a detta parenteſi (*o che ſpero*) : la quale in tutto e per tutto ſi confà con quella del primo Contendente.

Il ſecondo Contendente afferma, queſto ſenſo dato dal ſuo Avverſario alla detta parenteſi, (benchè non diſdicevole alla materia, e comportabile aſſai) non eſſer pure il legittimo; nè quello che inteſe il Poeta : ma sì bene queſto, *Forſe (o così lo voglio ſperare almeno).* Come voleſſe dire, *o pur così me lo immagino per conſolazion mia* : avendo per indubitato quella maniera di parlare, *o che ſpero*, eſſere un di quei Fiorentiniſmi di quelle eleganze Toſcane, lequali sfuggono l'orecchie ſtraniere; e le ſteſſe comuni Italiche, non così avvezze alle proprietà e finezze recondite di quella Lingua; e che ſi capiſcono ſolo da' naturali Fiorentini : overo, al più, da quei che ſi ſono per lungo tempo addomeſticati col genio di quella favella : trattando co' detti Fiorentini; o rivolgendo con ſtudio ed attenzione i loro migliori e più purgati Scrittori. Afferma detto ſecondo Contendente, quell' idiotiſmo eſſere una locuzione, ſimile, quanto alla forma, a queſta, *Vede, o che li pare* : alla quale non ſi può dare altro ſenſo, ſe non quello, *Vede, overo così gli par di vedere.* Overo a quell' altra, *O che ſon cieco*; *O ch'el panno è verde* : che vale,

Overo io son cieco ; Overo il panno è verde. In confermazione di quello suo assunto, dice primieramente, la particola *O* della parentesi (*o che spero*) non esser già una interiezione esclamativa ; come lo suppone l'Avversario ; in quel modo che si trova nell' esemplo, *O quant' era peggior farmi contento!* overo in quell' altro, *O che lieve è ingannar chi s'assecura!* ma esser una congiunzione, che si potrebbe chiamar correttiva : *o*, per *overo:* la quale si tira dietro un' *almeno*, non espresso, ma sottinteso, che serve a ristrignere ed ammendare il pensiero del Dicitore : e pertanto, non potere in verun modo convenire col senso attribuitogli dall' Avversario, in quanto interiezione. E benchè, per giunta, potesse allegare, che detta particola *O* ; volendo mantenersi interiezione ; bisognerebbe che si scrivesse coll' *H* dietro, aspiratamente : così, *oh* : come si vede scritta in molti libri stampati in Fiorenza ; seguendo l'origine Latina *heu*, *heus* ; la ragione della buona ortografia, conservata sempre nell' altre interiezioni affini, *ah*, *eh*, *deh* ; e l'uso antico, certificato dal Pergamino e dal Politi ; non preme pure altramente in quello; avendo osservato la *H* dietro all' *O*, interiezione, ommettersi alle volte, o per disusanza, o per trascuraggine : e bastandogli che la particola *O* essendo equivoca, e poten-

dosi ugualmente pigliare per congiunzione e per interiezione, toccare all' Avversario di provare che in quella parentesi (*o che spero*) sia interiezione, e non congiunzione. E tanto meno vi preme egli, che in questo non istima consistere principalmente il punto della contesa che verte tra di loro: ma vuole lo scioglimento del dubbio dipendere dalla vera significazione della particola *che*, nella parentesi (*o che spero*) : la quale tien per sicuro non essere il Latino *quid* ? cioè, *che cosa* ? Perchè, se fosse tale, dice che avErebbe dietro l'interrogativo : senza il quale, in quel significato, non si vede mai andare : come di mille e mille luoghi si fà fede : e fra g'i altri, di quelli del Petrarca stesso :

S'amor non è, che dunque è quel ch' io sento?
Che debb' io far? che mi consigli, Amore?
Che giova, Amor, tuo' ingegni ritentare?
Che val, dice, a saver, chi si sconforta?
Che farei dunque gli occhi suoi guardando?

A i quali; per turar affatto la bocca all' Avversario; si giungerà il testo dell' Alunno nelle sue Osservazioni sopra'l Petrarca: Che, *con l'interrogativo*, *in vece di* che cosa? *Latinè*, quid ? E verifica l'Alunno questa osservazione con un verso del Canzoniere, tolto dalla seconda Canzone della prima Parte:

Che dunque la nemica parte spera?

Il qual verso, col suo *che*, e col suo *spera*, con-

fronta in tutto coll' *o che ſpero* della parenteſi: fuor che nella nota dell' interrogativo. Sì che, non mancando la detta nota in niun luogo, dove la particola *che* à ſignificazione di *quid? che coſa*? e ſpezialmente, trovandoviſi in tutti gli eſemplari del Petrarca che ſono ſtampati da cento cinquanta anni in quà: ed all'incontro, la nota dell' interrogativo mancando in tutti i medeſimi eſemplari alla particola *che* della parenteſi (*o che ſpero*), dice il ſecondo Contendente, ſeguire per neceſſità la ſignificazione del detto *che* non eſſere la medeſima de gli altri *che*, che anno l'interrogativo dietro: cioè, la *quid*? de' Latini: ſenza la qual nota, il ſenſo dato dall' Avverſario alla parenteſi, non può ſuſſiſtere a verun patto. In oltre, vuole il detto Contendente, la particola *che* di *o che ſpero*, non avere alcuna ſignificazione propria in quella parenteſi: ma eſſere una di quelle ſopprabbondanze, che il più delle volte ſi meſcolano nelle locuzioni, per ornato; non per biſogno che ne ſia: a ſomiglianza di quelle altre, *già, pur, mi*: le quali (sì come tra i Greci μὲν, γε, δὲ) per la lor ſuperfluità fanno il parlar elegante: che non ſarebbe tale, ſe elle vi mancaſſero: e ciò vederſi chiaro in queſti eſempli, *Mentre che voi*; *Dove che le altre*; *Onde che ne riſulta*: in tutti i quali il *che* fa il dire elegante; perchè vi

ſoppràbbonda. Overo, vuole il ſecondo detto Contendente la ſignificazione del *che* nella detta parenteſi eſſere quella del *quòd* Latino; interpretandolo così, *overo è, che così lo ſpero*: come ſarebbe Latinamente, *aut quòd ita ſperem*. Nella qual ſignificazione trova altresì una proprietà di lingua, conſiſtente nella conſtruzzione della fraſe: dove, benchè vi ſiano ſoppreſſi de' vocaboli, non laſciano pure di ſottintenderſi con vaghezza e grazia: come ſuole avvenire in tutte le Lingue che ſono arrivate alla loro perfezzione.

Quanto all' affettuoſo della parenteſi, pigliata nel ſenſo interrogativo, (*o che gran coſa ſpero?*) vuole anche il ſecondo Contendente, non minore affetto contenerſi nella parenteſi, pigliata nel ſenſo correttivo (*o almeno così lo voglio ſperare*). Sì che da queſto lato le coſe vanno del pari: nè l'uno per queſto conto può avvantaggiarſi ſopra l'altro.

Quanto al verſo del Taſſo,

—— *Forſe (ahi ſpero*
Troppo alte coſe)

nega il detto Contendente eſſere l'iſteſſo che il *Forſe* (*o che ſpero*) del Petrarca. Sì perchè la particola *ahi* è conoſciuta da tutti per interiezione di doglianza, non d'ammirazione, come l'*O* della parenteſi (*o che ſpero*): ſuppoſto anche che ſia interiezione: sì perchè *ahi* è interiezione ſenza equivoco di con-

giunzione ; a differenza della particola *O*, nella quale dettò equivoco si ritrova : sì anco , perchè la detta *ahi* và in quel verso senza la *che* : il qual mancamento varia altresì la frase. E finalmente , perchè la sentenza nel verso del Tasso si proferisce positivamente ; non dubbiosamente , come in quello del Petrarca ; dice , che può essere che il Tasso si sia abbattuto in un concetto che a prima vista paia a chi non è pratico di queste cose, aver qualche somiglianza con quell' altro del Petrarca ; ma che , nel vero, gli sia dissomigliantissimo. Dice di più ; poichè dall' Avversario si puntella la sua interpretazione con esempli ; e particolarmente con quello del Tasso,

------*Forse (ahi spero*
Troppo alte cose) ;

molto meglio potersi mettere in salvo la contraria , con un altro esemplo dell' istesso Tasso , cavato dal Canto IX. della sua Gierusalemme , e spiegato in questa forma,

Certo (o ch' io spero) alta vittoria avremo.

Dove, senza stiracchiamenti, e senza ordigni di conghiettura , ma formalmente , ecco i medesimi termini , e la medesima giacitura. In modo che non si può dubitare il Tasso non aver tolta la sua parentesi da quella del Petrarca, per esprimere il medesimo concetto. Si vede chiarissimamente quell' (*o ch' io spero*)

spero) non poterſi dichiarare in altra manie-
ra, fuor che in queſta ſola, *Certo (o almeno
tale è la mia ſperanza) alta vittoria avremo:*
perchè riuſcirebbe coſa da ridere, il voler
dichiararla così, *Certo, o che gran coſa ſpero*):
o ammirativamente, o eſclamativamente;
come ſi vuole dall' Avverſario che ſi debba
pigliare nella parenteſi *Forſe (o che ſpero)* del
Petrarca. Di modo che, ſe ſi aveſſe da de-
cidere la quiſtione per via d'eſempli, ſi vin-
cerebbe aſſolutamente con queſto dalla par-
te del ſecondo Contendente.

Quanto poi alle auttorità del Gieſualdo e
del Daniello, il detto ſecondo Contenden-
te le mantiene fievoli, e di neſſun peſo, co-
me di quelli che anno frainteſo queſto punto
di lingua, con poco loro onore: sì come
avvenne già allo ſteſſo Caſtelvetro, nel
non avere inteſo il vocabolo *armeggiare*,
in quel ſenſo figurato che gli danno i Fio-
rentini. E dice, che con tutto che tra' valen-
ti Eſpoſitori del Petrarca non ſieno ſtimati
de' peggiori, in quanto all' erudizione; non-
dimeno, in quanto alla lingua, non eſſer ri-
putati de' Maeſtri: nè gran fatto eſſere che
vi abbiano pigliati de' granchi, e ſi ſieno er-
rati nell' interpretazione de' Toſcaneſimi:
eſſendo l'uno, Napolitano, e l'altro, Lom-
bardo. E poichè ſi vuol combattere ancora
coll' auttorità de i Comentatori del Petrar-

ca, detto secondo Contendente si vale contra quella del Giesualdo e del Daniello; stranieri in quanto a Fiorenza, tutto che Italiani; di quella del Maldeghen, Traduttore Franzese dell' istesso Poeta, e riputatissimo, quanto all' intelligenza della Lingua Toscana; benchè zotico anzi che nò, nella Franzese, per essere Fiammingo, e non ne aver potuto conseguire la bellezza naturale. Costui, quanto a quel verso,

Forse (o che spero) il mio tardar le dole,

l' à volgarizzato in questa maniera,

Peutestre (ainsi j'espère) elle attent ma venüe:

che è lo stesso; nel particolare della parentesi; che *o lo spero così almeno.* Sì che con questa auttorità si ribatte davanzo quella del Giesualdo, e l'altra del Daniello; e si toglie loro ogni forza.

Sono richiesti e pregati con ogni debito rispetto gli Illustrissimi Signori Accademici della Crusca; o tutti, o almanco quei che dell' isquisitezza della loro lingua maggiormente si dilettano, e ne anno fatto studio più particolare, (come già fece il Sr Bernardo Bosticchi Davanzati, e il Cavalier Leonardo Salviati prima di lui) che si compiaccino di disaminare, e porre nella lor giusta bilancia questi due pareri; e dopo una matura considerazione, darne la Sentenza. La quale si riceverà da i Litiganti come un Oracolo di quellà

Temide, da cui tali decisioni s'aspettano: senza che nè l'uno nè l'altro se ne richiamino punto da qualunque lato ella venga ad inchinare.

E quì avea posto fine al suo Memoriale il secondo Contendente, nè si pensava dover dare altro impaccio a gli Illustrissimi Signori Accademici, intorno a questo quesito, o dubbio: avendo a bello studio taciuto il nome dell' Avversario, e'l suo; per lasciar le loro Signorie Illustrissime con tanto minor prevenzione nel giudicare; quando gli è stato riferito l'Avversario suo, non si contentando del Memoriale, comunicatogli, per amendue loro, avere anch' egli voluto spiegarê in carta, e mandar loro il suo: ed avervi di più inserto i nomi de' Contendenti, col fine, verisimilmente, d'appogiar la sua causa, debole e titubante per sè stessa, al sommo merito suo, e alla giusta riputazione che gli anno acquistata tanti suoi Componimenti, Greci, Latini, e Franzesi. Di maniera che, se'l detto secondo Contendente non si confidasse nella sodezza della sua opinione, e nell' incorruttibilità de' suoi Giudici, non sarebbe senza timore di vedere oppressa la sua giustizia dal favore dell' Emulo suo: il cui illustre nome potrebbe facilmente ottenebrare un nome molto più chiaro di quello del detto Contendente: il quale si confessa in ogni cosa inferiore all'

Avverſario, ſe non in quella ſola dell' eſſerſi internato ne gli arcani della Lingua Fiorentina: la quale, ſin dalla prima gioventù, gli è parſa degna dell' amor ſuo: e la qual per lungo uſo s'è fatta familiare, e quaſi connaturale. Con tutto ciò, sì come, giuſta ſua poſſa, rimuove ogni grazia dalla cauſa dell' Avverſario, così dal canto ſuo la rifiuta per ſe: e richiede ſolamente detti Illuſtriſſimi Signori Accademici, che piaccia loro di pronunziare ſopra la lite ſenza accettazione di perſone: e ſe par loro d'aggiugnere alla Sentenza le ragioni del giudicato, per inſtruzione di chi non sà, e per giuſtificazione della miglior cauſa; tanto maggiore ſarà l'obbligo che loro avranno i due Contendenti: il Vinto, perchè con queſto gli ſi torrà ogni luogo e penſiero di ricalcitrare: e'l Vincente, perchè con queſto altresì ſi vedrà confermato nel ſuo parere: non ſolo da una auttorità inappellabile, come la loro; ma ancora da quelli invitti argomenti, da' quali non ſarà ingegno, per renitente che ſia, che non iſtimi dover laſciarſi ſvolgere, e che non ne rimanga convinto, e perſuaſo.

LETTERA
D'EGIDIO MENAGIO
Agl' Ill^mi Signori, i Signori Accademici della Crusca.

Illustrissimi Signori, e Padroni miei colendissimi,

Io non sò come ſono ſtato così temerario d'entrare in iſteccato col S^r Capellano ſopra l'eſpoſizione d'un verſo del Petrarca: che veramente fù a me temerità grande di contendere delle coſe della Poeſia Toſcana con un perſonaggio, quale è il Signor Capellano; dotto, eſperto, prudente, perſpicace: e quel che più importa, intendentiſſimo della Poeſia e della Lingua Italiana. Ora, non potendo più ritrarmene, mi vò conſolando col penſiero, che queſta diſputa non può eſſere che non mi rechi vantaggio. Perchè, quando avvenga che ſi pronunzi in favor mio, riporterò ſenza dubbio grandiſſima riputazione dall'aver ſuperato un tant' uomo: e ſe ſarà contro di me la Sentenza, mi ſarà anche aſcritto a non picciol' onore, l'aver conteſo con un ſuo pari.

Quando nacque queſta lite tra noi, propoſi

al S^r Capellano di voler rimetterſi al parere d'alcuni noſtri Franzeſi, capaciſſimi, sì come io credeva, di deciderla. Egli lo ricusò; con dire, che non ſi rimetterebbe in alcun modo, non pur' a' Franzeſi, ma nè anche a gli Italiani ſteſſi, quando non foſſero Fiorentini. Ed alcuni giorni dopo, ſi compiacque venir da me, con dirmi, che ſi rimetteva in tutto alla celeberrima loro Accademia. E facendomi a ſapere d'aver meſſo in iſcritto le ſue ragioni, m'induſſe a mettervi parimente le mie; per inviar l'une e l'altre alle SS. VV. Ill. Non troveranno dunque ſtrano, ſe citato avanti il loro Tribunale, vi compariſco: e ſe io Franzeſe, e poco pratico della Lingua Italiana, oſo ſpiegar le mie ragioni in detta Lingua a perſone tenute da ogn' uno per Oracoli di eſſa. Non dubito punto, che'l S^r Capellano non abbia paſſati con le SS. VV. Ill. tutti gl'uffici dovuti, per ſupplicarle a voler pigliar notizia di queſta noſtra lite. E perchè mi fo parimente a credere, che delle ſue rariſſime virtù elle ſieno a pieno informate; non ſi trovando niuno; per quel ch'io creda; alle cui orecchie non ſia il grido pervenuto della ſua fama; non dubito eziandio ch' elle non ſieno per addoſſarſi molto volentieri queſta fatica, in conſiderazione d'un tant'uomo. Non mi reſta dunque altro da dire intorno a queſto particolare, ſe non,

ch' io mi ſottometto con ogni maggior riſpetto al loro giudicio. E con queſto, vengo alla quiſtione.

Il verſo del Petrarca ſopra'l ſenſo del quale ſiamo in conteſa, ſi legge nel Sonetto *Rapido fiume*: ed è queſto,

Forſe (o che ſpero) il mio tardar le dole.

Vuole il S^r Capellano quelle voci *o che ſpero* eſſere un Toſcaneſimo, overo un Fiorentiniſmo, ſignificante *overo almen lo ſpero.* E per prova che la *O* non ſia in queſto luogo interiezione ammirativa; ma congiunzione diſgiuntiva; produce il teſtimonio de' libri ſtampati; ne' quali ella ſi ſcrive ſenza l'aſpirazione: con la qual dice egli che ſi doverebbe ſcrivere, eſſendo ammirativa. Dice di più, che ne' medeſimi libri non v'è anche la nota dell' interrogazione: sì come la *che*; in quel caſo interrogativa; lo richiederebbe. Ed a queſto teſtimonio de' libri ſtampati, aggiugne egli l'auttorità d'un certo Maldeghen: il qual traſportando in verſi Franzeſi le Rime Italiane del Petrarca, à così tradotto detto paſſo, *ainſi j'eſpére*: cioè, *così io ſpero.* Mi pare a me al contrario, che la *O* ivi ſia interiezione ammirativa; e la *che*, pronome interrogativo, ſignificante, *quanto*, o *quale.* Quaſi diceſſe il Poeta, *Laſſo! che coſa ſpero io? O quanta coſa; O qual coſa ſpero! Ahi! ſpero troppo alte coſe.* Similmente il Taſſo nell' Aminta:

------ *E forſe (ahi ſpero*

Troppo alte cose!) un giorno esser potrebbe,
Ch' ella, commossa da tarda pietade,
Piangesse morto, chi già vivo uccise.

E il Casa, nella Canzone *Amor, i piango,* parlando de gli occhi della sua Donna:

E forse (o desir cieco, ove m'adduci?)
Lacriman or sovra'l mio lungo affanno.

E crederei facilmente, ch' abbiano avuto l'uno e l'altro; il Tasso almeno; un certo risguardo al sopra allegato verso del Petrarca. Non nega il S^r Capellano; ma come lo potrebbe negare? che quelle voci *O che spero,* non possano ricevere il senso da me ad esse attribuito. Ora, chi non vede questo senso essere, non solamente più affettuoso assai; interponendosi le interiezioni per l'espression degli affetti dell' animo; ma più nobile, più bello, più rispettoso, di quel del S^r Capellano? e conseguentemente, vie più conforme al pensier del Petrarca; Poeta grave insieme e delicato; e Amante appassionato e rispettoso fuor di modo? Parmi udirlo con voce dolorosa quel verso ammirativamente profferire. Quì non voglio lasciar di dire, che lo stesso Poeta s'è servito quasi del medesimo verso nel Sonetto 7. della seconda Parte.

Occhi miei, oscurato è'l nostro Sole.
Anzi è salito al ciel: & ivi splende.
Ivi'l vedremo ancor: ivi n'attende;
E di nostro tardar forse li dole.

Dove

Dove il Castelvetro ; sopra quelle voci *forse li dole* ; osserva, che dicesse ciò il Petrarca, perchè gli pareva di scemar l'onestà a Madonna Laura, se mostrasse, che amando, per poca patienza le dolesse la tardanza dell' Amante. Quanto più glie la scemerebbe quì, se dicesse, che spera che'l suo tardar le doglia : non potendo proceder da altro questa speranza, che da una opinione d'essere amato : essendo la speranza aspettazion del bene. Poi, quell' *almen lo spero* distruggerebbe il correttivo rispettoso che si contiene nella voce *forse* : laqual' eziandio non si confà con la disgiuntiva *O*. Di maniera che, quantunque le parole *o che spero* potessero ricevere il senso ad esse dato dall' Avversario ; non vi sarebbe apparenza veruna, che fosse il vero e'l legittimo del Poeta : essendo quel senso poco favorevole ; e si può dire, come ingiurioso a Madonna Laura : Donna, così pudica, così onestà, così schiva, così ritrosa ; e dello sdegno di cui si lamenta l'amoroso nostro Messer Francesco in mille e mille luoghi. Non debbo pensare, ch' un uomo circospetto, quale è il S. Capellano, parli senza fondamento : nondimeno, il dire che quell' *o che spero* s'usi alle volte per *overo almen lo spero*, non veggio come lo provi : non avendo potuto fin quì trovarne alcuno esemplo. Quanto a me, posso certificar le SS. VV.

Ill. d'aver dal mio canto usato eziandio ogni maggior diligenza in ricercar esempli di questo idiotismo *o che spero*, per *o ch' io lo lo spero*, e non averne mai trovato vestigio alcuno. Ed io son quasi certo, che non si trovi quel modo di dire in niuno Scrittore di rilievo. Per la qual cosa dico, che s'è un Toscanesimo, è un Toscanesimo recondito. Ora, essendo quel modo di parlare, così strano, nè mai usato altrove dal Petrarca, sarebbe egli possibile che non fosse stato accennato da' suoi Spositori? Che posso anche certificar le SS. VV. Ill. d'avergli veduti tutti ad uno ad uno, nè avervi trovato quell' *o che spero* così dichiarato. E possibile, dico, che l'accuratissimo e l'acutissimo Castelvetro, il perspicacissimo e'l diligentissimo Tassone, abbiano tralasciato la dichiarazione di quel così occulto e insolito Toscanesimo? E pure, nè l'uno, nè l'altro, tralascia mai di dichiarare tutti i modi di parlare, per poco straordinari che sieno. Verbi grazia: *com*, per *come*; *vui* per *voi*; *face*, per *fà*; *se no*, in vecè di *se non*; *di che*, per *onde*; *ella sel ride*, per *se ne ride*; *avei*, per *avevi*; *potei*, per *potevi*: e così fatti. Il Tassone sopra l'istesso Sonetto *Rapido fiume*, nota che la voce *dritto*, posta per *lo dovere*, in quel luogo,

---- E pria che rendi
Suo dritto al Mar,

è della favella Provenzale. Nota il Castelvetro, che la *ù*, in quell' altro che seguita,

----Fiso, ù si mostri, attendi
L'erba più verde, e l'aria più serena,

è detta per *ove*; non in forza di domandare. Nota il Bembo, nel terzo delle Prose, che *rendi*, nel detto luogo, è detto in vece di *renda*. Notano gli altri, che la *L* si raddoppia nella voce *dille*, in quel verso dell' istesso Sonetto,

Dille: il baciar sie'n vece di parole.

Ma pur non dicono niente i Comentatori del Petrarca di quell' occulto e insolito modo di dire; molto più degno d'esser notato che queste cosette; anzi alcuni di loro dicono che la *O* in quell' *o che spero* sia interiezione di maraviglia. Ecco l'Osservazione del Giesualdo: il quale, secondo il Tomasini nel suo Petrarca Redivivo, tiene il primo luogo fra i Comentatori del Petrarca. FORSE; O CHE SPERO. *Interposizione: come se gran cosa sperasse, e non ben agevole ad ottenere. Ma ciascun Amante si finge, e crede quel che vorrebbe.* Ecco quella del Daniello, commendato anch'egli per buono Spositore di quel vostro gentilissimo Poeta; le di cui Sposizioni vengono attribuite a Messer Trifone, intendentissimo del Petrarca; e delle quali rendette l'Abbate Ghilini tale testimonianza: *Merita parimente una gran lode il suo mara-*

viglioso Comento sopra il Petrarca : in cui s'è acquistato nome di unico e facilissimo Esposivore: lasciandosi addietro quanti a simile impresa si sono accinti. Ecco dunque la sposizione del detto Daniello : FORSE (O CHE SPERO) IL MIO TARDAR LE DOLE. *Cioè , ammirativamente,* o che cosa spero: *quasi dicesse cosa impossibile. Pure sperano gli Amanti, e fingono d'aver quel ch'essi vorrebbono. Onde Virgilio,*

Credimus ? an qui amant, ipsi sibi somnia fingunt ?

Nè deesi mettere in comparazione con l'auttorità di que' famosi Comentatori del Petrarca, quella del Maldeghen , suo Traduttore : essendo egli un Fiammingo ; senza riputazion veruna ; e'l quale trasportò un Poeta Toscano in Lingua Franzese , a lui forestiera : e in rima ; laqual bene spesso costringe il Traduttore. E veramente, nella traduzzion di quel verso,

Forse (o che spero) il mio tardar le dole ,

apparisce egli , o affatto ignorante della favella Toscana, o poco pratico della Franzese, o molto costretto dalla rima ; avendolo così tradotto ,

Peutestre (ainsi j'espére) elle attent ma venue.

Cioè, *Forse (così io spero) ella aspetta il mio arrivo.* Dove si può dire, non aver egli ben tradotto altro che la voce *forse* : il suo *Ella aspetta il mio arrivo* , essendo molto diverso

dallo *Il mio tardar le dole* del Petrarca : nè anche il ſuo *Così io ſpero*, eſſendo il medeſimo che l'*Overo almen lo ſpero* del S. Capellano, o il mio *O che coſa ſpero* ? Quanto al dire, che ſe il mio ſenſo foſſe il vero e'l legittimo del Poeta, vi biſognerebbe; per ragion della *che* interrogativa; la nota dell' interrogazione; laqual pur non ſi trova in niuna edizione: dico, ch'ella non v'è eziandio aſſolutamente neceſſaria; eſſendo detto quell' *o che ſpero*, per via d'ammirazione, overo d'eſclamazione, più toſto che d'interrogazione : sì come in quel paſſo della Filli di Sciro, nella Scena quarta dell' Atto terzo:

L'ebbi a pegno d'amor : d'amor, ch'altrove
Perduto, in queſti campi (oimè che ſpero)
Alla mia pena antica
Vo cercando il riſtoro.

Dove non ſi trova parimente la nota dell' interrogazione. Nè ſi trova anche in quel luogo dell' Orazione dello Sperone contro alle Cortigiane; figurato, veriſimilmente, ſopra'l noſtro *Forſe, (o che ſpero)* del Petrarca: *Parlerò ora della femminea eccellenza, dirittamente contraria alla viltà delle Cortigiane? Queſta è il Sol della caſtità: nello ſplendor della quale ſe ben guardaſſe la Cortigiana, vedrebbe a pieno la ſua miſeria. E ben veduta, forſe (o che ſpero) l'ammenderebbe.* Nè in quello

del Noci, nella Cintia, Favola Boſcherecccia, IV. 8.

Et (o che ſpero) forſe
Per lo ſteſſo ſentier, lo ſteſſo corſo
Terrà queſto mio corpo,
E ſi congiungerà con quel di lei.

Nè in quell' altro del Torelli, nella ſua Tragedia, intitolata *Il Polidoro*:

Vedi, che ſopragiunge da man deſtra.
Forſe, o che ſpero, toſto ella traratti
Di tal confuſion, tu lei d'affanno.

Che queſti *o che ſpero* ſon detti anche ammirativamente; la voce *forſe* non convenendo colla voce *ſpero*, come s'è detto di ſopra.

Dunque, dice l'Avverſario, vi biſogna la nota dell' ammirazione, overo dell' eſclamazione, che ſi chiami. E' ben vero, che i loro Scrittori; sì come i Franzeſi e i Latini; uſano per il ſegno dell' interrogazione una S ritorta al contrario, ſopra un punto fermo ; ma non anno univerſalmente; perquanto ò potuto oſſervare nelle accuratiſſime edizioni de' Manuzi, de' Valgriſi, de' Giunti, de' Gioliti, queſta nota ammirativa ! che noi abbiamo, e ch' anno i Latini: nè di eſſa; ſe ben mi ricordo; fanno menzione i Gramatici loro, ſcrivendo delle note che s'uſano per diſtinguere il parlare. Addurrò quì più eſempli di queſte eſclamazioni appreſſo'l Petrarca: che quel Poeta amava ſommamente l' eſ-

clamazioni: il che conferma anche non poco la mia interpretazione. Addurrò, dico, più luoghi esclamativi del Petrarca: dove, nell' edizione d'Aldo Manuzio dell' anno 1514. stampata conforme il Bembo (il quale aveva l'originale del Petrarca) puntò le Rime di esso; e stimata dal Castelvetro e dal Muzio per la più corretta di tutte le precedenti; la nota dell' ammirativa non si trova.

Oimè il bel viso: oimè il soave sguardo.
O aspettata in ciel beata e bella.
O che bel morir era, oggi è terz' anno.
O che dolci accoglienze, e caste, e pie.
O che grave cordoglio.
O felice Titon, tu sai ben l'ora
Da ricovrare il tuo caro tesoro.
O leggiadre arti, e lor effetti degni.
O quant' era 'l peggior farmi contento.
E vo cantando; o pensier miei non saggi;
Lei, che 'l ciel non poria lontana farme.

Che così, senza nota ammirativa o esclamativa, è scritto in quante stampe ò vedute. Nè si trovano parimente le dette note in più luoghi del Furioso, nell' edizion del Valgrisi, fatta anch'ella conforme all' originale dell' Ariosto. Non che io nieghi già, ch' alle volte non si vegga la nota dell' interrogazione dopo l'interrogativa, che và dopo l'ammirativa, o l'esclamativa, come nel sopra allegato verso del Casa,

E forse, (o desir cieco, ove m'adduci?)

Ma ciò si fà particolarmente, quando il senso dell' ammirativa, o dell' esclamativa, è in qualche modo compito, senza le parole dependenti dall' interrogativa: come, *o desir cieco*! Dove questa ammirativa, o esclamativa che si chiami, fa un senso in qualche modo diviso da quello della seguente interrogativa *ove m'adduci*? Il che non si può dire di questo nostro *o che spero*: dove l'ammirativa o l'esclamativa, *O*, si tira dietro l'interrogativa *che*; ad essa quasi attaccata: nè perciò richiede necessariamente la *che* la nota dell' interrogazione. E per prova che non la richieda necessariamente, ella non si trova nell' edizioni del Giesualdo e del Daniello: i quali, come s'è veduto disopra, vanno pur esponendo detto passo, conforme alla mia interpretazione. Nè si trova altresì appresso lo Sperone, il Noci, e'l Torelli a' luoghi sopra riferiti. Oltre acciò, è da osservare, che l'interrogativa; quando anche non è giunta all' ammirativa; trovasi (massimamente nella parentesi) senza la nota dell' interrogazione: come in quel luogo del Sonetto 56. del Petrarca, nell' edizioni d'Aldo Manuzio; e in altre ancora:

-----*E or con gran fatica*
(Ch'il crederà, perchè giurando il dica)
In libertà ritorno sospirando.

Intorno

Intorno a ciò che dice l'Avversario, che la *O* interiezione si debba scrivere coll' aspirazione; è vero che così si scrive d'ordinario, quando è interiezione, o di gioia, o di spavento: ma quando è interiezione di maraviglia; come qui; cosa certa è che si scrive, per lo più, senza l'aspirazione: come si può vedere nel loro Vocabolario, nelle Gramatiche Italiane, e nelle edizioni de' sopra nominati Stampatori. E così eziandio dee scriversi: derivando ella, non da *heus*, overo *heu*; come vuole il S. Capellano; mà da *O*. Ma quando si concedesse ch' ogni interiezione ammirativa si dovesse scrivere coll' aspirazione; il che si niega; non è però, che il non trovarsi quel segno ne' testi a penna del Petrarca e ne' stampati, nelle parole *o che spero*, fosse indizio di non dover pigliarsi quelle parole in sentimento d'ammirazione: poichè certissima cosa è; sì come lo testifica il Salviati ne' suoi Avvertimenti; che gli Autori del buon secolo non usarono altro segno per distinguere i sentimenti delle loro scritture, che quello che da' Gramatici punto fermo è dimandato.

Questo è, Illustrissimi Signori, quanto m'occorre in difesa della mia opinione. Cioè: l'uso comune della Lingua: la leggiadria del concetto: il genio del Poeta: e l'au-

torità de' Comentatori. E per fine, prego alle SS. VV. Ill. ogni maggior aumento di felicità. Di Parigi, li 24. di Giugno, 1654.

Delle SS. VV. Illustrissime

Umilissimo, e devotissimo
servitore
EGIDIO MENAGIO.

LETTERA
DELL' ACCADEMIA
della Crusca
A I SIGNORI
EGIDIO MENAGIO,
E GIOVANNI CAPELLANO.

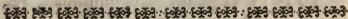
ILLUSTRISSIMI SIGNORI,

Non si potrebbe così agevolmente spiegare il grande applauso col quale si sono ricevute le Lettere delle SS. VV. dalla nostra Accademia: nè con quanto piacere, e ammirazione, si sieno lette, e rilette: scorgendo-

visi per entro benevolenza, confidenza, e stima verso di noi più che ordinaria: oltre all' esser dettate nel nostro idioma con tanta eloquenza, proprietà, e purità di Lingua, che ci à commossi a maraviglia, e vana gloria insieme, che nel cuore della Francia sia così perfettamente radicata la nostra favella. La loro contesa è nobile, e ingegnosa; fondata sopra soggetto pregiato; e difesa con molta dottrina e franchezza. Onde, benchè a prima vista non sembrasse così malagevole lo scioglimento della quistione; veduto poi, e ben ponderato gli arguti, sottili, ed efficaci argomenti ed esempli, addotti da ambe le parti, ne fecero ad un tratto restar confusi; e talora dubbiosi d'abbandonar l'impresa, e lasciare a ciascheduno la libertà del suo sentimento: animandoci ancora non poco a questo, il vedere de' nostri Accademici pigliarla co' denti; chi per l'una, e chi per l'altra parte. Ma repugnando ciò al desiderio delle SS. VV. alla stima che anno fatta di questa Accademia, e all' obbligo della gratitudine; ci sforzeremo con particolare studio di rinvenire la più probabile intenzione del Poeta: e quanto prima ne avranno il nostro parere: scusandoci intanto della tardanza: perchè la moltitudine e varietà dell' opinioni di tutta l'Accademia ricercano alquanto più di lunghezza di tempo. Con che,

desideriamo loro ogni maggiore prosperità. Firenze, il dì 22. d'Agosto, 1654.

Di VV. SS. Illustrissime

Affettionatissimi, ed obbligatissimi servitori,
L'ARCICONSOLO, E GLI ACCADEMICI DELLA CRUSCA.
LO SMUNTO, Segretario.

GIUNTA

DEL SIGNOR CAPELLANO AL SVO MEMORIALE.

DOPO scritta e mandata la Supplica a gl'Illustrissimi Signori Accademici della Crusca, il secondo Contendente non avendo più l'animo a questa cosa., nè cercando altre prove per confermare la sua opinione; secondo lui pienamente giustificata con le ragioni preallegate; gliene occorsero à caso delle nuove, non meno concludenti delle prime: lequali si porranno quì; non già per bisogno che ve ne sia; ma per tanto più far apparir la giustizia sua: non avendosi a temere in questa materia che'l soverchio arguisca

eccesso; nè che per molto provare, si provi troppo; e che per conseguenza, non si provi niente.

E prima, acciocchè non si stimi che'l Tasso in quell' esemplo del Canto ix. della Gierusalemme,

Certo, (o ch' io spero) alta vittoria avremo,
avesse usato quella maniera di dire spensieratamente, o non l'avendo per elegante, ci è il testimonio del Comentator Paolo Beni: il quale sopra quel verso la riconosce per *modo di dire raro e peregrino*; interpretandola per *o ch' io m'inganno*; colla medesima frase nel Comento che nel Testo: con che dà a divedére ch'ella non è meno della prosa che del verso. V'è di più, che'l Tasso istesso un' altra volta, nel Canto 2. St. 70. della Gierusalemme Conquistata, se n'è valuto in quel medesimo senso: ed ecco il verso,

E noi siamo (o ch' io spero) in cielo eletti.
mostrando con questo, che per elezione la fraponeva ne i suoi versi, come eleganza, e fior di Lingua. V'è ancora un altro esemplo di Francesco Bracciolini, famoso nell' Eroico, e de' primi lumi della Poesia Toscana: il quale, nel suo Sdegno Amoroso, Atto 1. Sc. 4. mette in bocca di una delle sue Ninfe, quel verso,

Tu medesmo (o ch' i' spero) ancor sarai.
Nel qual verso si vede conformità e iden-

tità di senso con quelli del Tasso : cioè, un senso correttivo e modificante, molto contrario all' interrogativo. Ora, che quella frase sia naturale Toscana, e tra le pregiate; derivando la sua bellezza dall' accoppiamento di quei due vocaboli, *o* , *che* ; in questa foggia ordinati, *o che*; si può vedere in quella parentesi dell'Ariosto, Canto 46.

E ciascun d'essi noto (o ch' io vaneggio).

E da ogn'uno si sà questo Poeta esser connumerato dall' Accademia della Crusca, nel suo Vocabolario, per uno de' suoi Autori di Lingua. Il che si vede ancora in quell' altro Sonetto del Tasso, che incommincia, *Lasso, che questa al mio pensier figura.*

Larve, con le quai spesso (o che mi pare), &c. Nelle quali parentesi l' *o ch' io vaneggio*, e l' *o che mi pare* , non possono ricevere altro senso che quello, *overo è ch' io vaneggio : overo è che così par' a me.*

Secondariamente, per corroborare l'esposizione del Maldeghen, *Peutestre (ainsi j'espére)*, e per opporre due Traduttori a due Comentatori ; è stato comunicato all' uno e all' altro de' Contendenti da diverse persone curiose di questa Corte, il medesimo Sonetto *Rapido Fiume*, fatto eccellentemente Latino dall' Illustrissimo e Reverendissimo Monsignor Fenoglietto, meritissimo Vescovo di Monpoglieri ; già son più di trenta anni:

nella qual versione, gli è paruto d'esporre la detta parentesi (*o che spero*), sì come l'avea esposta il Maldeghen. E non si può dubitare, che quel Signore non l'avesse bene intesa; essendo praticchissimo di quella Lingua, e di quel Poeta; e mostrandolo assai chiaramente nel rimanente di quel Sonetto: dove non à tralasciata nè meno una particella che non l'abbia espressa; si può dire, con bellezza pari a quella del proprio Originale; come si vedrà leggendolo con attenzione?

Gurgite saxoso, rapidâ qui concitus undâ,
Circum errans vario, sortito hinc nomina, flexu;
Nocte, dieque, avidus mecum delabere, quò me
Vrget Amor, te sola vocat Natura fluentem:
I, notam præcurre viam; nullo obice tardus.
Sed, priùs æquoreas quàm sis diffusus in undas,
Siste gradum; attentus cælo quâ parte sereno
Luxuriat viridis fœcundo cespite tellus.
Sol meus hîc radiat; dulci qui lumine lævâ
Mille tuâ varios compinxit margine flores.
Fors (ea spes) longum redeuntis tædia torquent.
Tu niveos artus purâ veneraberis undâ:
Blandáque vocali dans basia murmure, dices,
Spiritus est promptus, sed tarda est sarcina carnis.

E veramente, quella parentesi correttiva, in quel significato, non è della sola Lingua Tos-

cana : essendo facilmente da credere , che'l Poeta ; eruditissimo secondo quei tempi , ed a cui siamo obbligati di quello che s'è conservato di Cicerone ; abbia imitato quella maniera di dire da Cicerone stesso ; che l'usa in parecchi luoghi ; e particolarmente nella Lettera 26. del VII. libro di quelle *ad Familiares* : scrivendo a Fabio Gallo , in questa maniera : *Sed si morbum depulero , facilè (ut spero) illa revocabo.*

Con questa Giunta , stima il secondo Contendente , che malamente potrà alcuno allontanarsi dal suo parere.

LETTERA
DEL SIGNOR PIETRO PETRI, *Accademico della Crusca*, AL S. EGIDIO MENAGIO.

ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO SIGNOR MIO PADRONE COLENDISSIMO

Ricevetti dal Signor Carlo Offredi , parzialissimo mio , un plico di Lettere : il quale contiene un assunto d'una lite , che verte tra V. S. Illustrissima e Reverendissima , ed un altro , suo paesano , ed amico ; per intelligenza

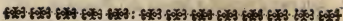
telligenza di questo luogo del Petrarca,

Forse (ò che spero) il mio tardar le dole.

Lascio i meriti della lite, che nessuno sà meglio di lei: e dico alla libera per ubbidire a V. S. Illustrissima: Dice il Poeta, *Forse il mio tardar le dole*: poi si pente di aver messo in forse; ed ingiuriato, quasi, sua Innamorata: e dice, *o che spero*. Quell' *O* è particola disgiuntiva; non esclamazione, o altra figura gramaticale, o logicale: e però è in parentesi. Non viene accentato. Questo accento levato, è cagion della lite. Che'l mio sia il senso del Petrarca, lo dica egli medesimo: al quale bisogna credere in quel suo Sonetto, *Levommi il mio pensier in parte, ov' era*. Legga tutto il Sonetto, e lo consideri. Poi dice,

Te solo aspetto, e quel che tanto amasti:
E là giuso è rimaso il mio bel velo.
Deh perchè tacque, & allargò la mano?
Ch'al suon di detti sì pietosi, e casti,
Poco mancò ch' io non rimasi in cielo.

Esamini ogni parola, e vedrà spiccato, e chiaro il mio concetto. Quando avrò tempo a parlar più chiaro, lo farò. Intanto riceva questo per saggio: ed aspetti più lume, quando sarà tempo. Gradisca il mio desiderio, e l'affetto, e l'ambizione ch' io ò d'esserle umilissimo e certissimo servitore. Di Padova, il di 6. d'Agosto, 1654.

Pietro Pietri,

PARERE
DEL SIGNOR ABATE RINIERI,
Accademico della Crusca,

Sopra il legittimo senso di quel verso del Petrarca,
Forse (o che spero) il mio tardar le dole.

LA lite insorta tra i Signori Capellano e Menagio sopra il vero senso di questo verso, mi par una di quelle quistioni delle quali si può fondatamenre in pro e'ncontra disputare: essendo che dall' una parte e dall' altra militano molte e valide ragioni. Alle già addotte dal Signor Capellano, si può aggiugnere, ch' il Guidiccioni; che fù così rinomato Poeta; in un suo Sonetto ch' incommincia,

O tu, cui'l Sol de la sua luce adorna,

si vale dell' istessa frase, in un proposito, ove non occorre dire ch'ella possa avere forza d'interrogazione ammirativa: perchè il senso del Sonetto non lo comporta. In comprobazione di ciò, basta riferire le sue parole; che son queste:

Acciò ch' io possa sconosciuto, e solo,
Per l'amico silenzio gir là' v'io.

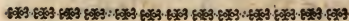
De' miei affanni (o ch' io spero) avrò mercede,
Ch' intanto l'ora s'avvicina, &c.

Dalle quali parole chiaramente si può arguire, che questo (*o ch' io spero*) non lo proferisce già come uomo che s'accorgesse di pretendere tropp' alte cose : perchè, mentre la sua Donna l'aspettava per farlo del suo amor contento, sarebbe stato ridicolo il voler condennare per troppo ambiziose le sue speranze, già condotte a termine di dover essere in breve sodisfatte. Ma bensì vi si scorge, anzi vi si dà scopertamente a conoscere una certa tema di non esser forse impedito da qualche impensato accidente : la quale, quanto sia propria di chi à lungamente sospirato una cosa, e poi si trova vicino a doverla conseguire, lo lascio considerare ad ogn'uno. E n'è buon testimonio l'Ariosto, nel Furioso ; ove parlando di Ruggiero, il quale stava nel letto ad aspettare Alcina, che doveva ritrovarsi seco quella notte, dice,

Teme di qualche impedimento spesso,
Che tra'l frutto e la man non gli sia messo.

Ma dall' altro canto, in favore del Signor Menagio, crederei che militasse non poco la somma modestia del Petrarca; il quale si discuopre da per tutto Amante così riverente, e rispettoso verso la sua Madonna Laura, che molto lontano dal di lui genio si può

credere ogni ſenſo ch' abbia del preſuntuoſo, e dia ſegno d'animo baldanzoſo. Ora, che quell' *o che ſpero* in ſentimento d' *overo così lo ſpero* porti ſeco una quaſi opinion certa del deſiderato bene, e denoti baldanza; ma che al contrario, poſto in ſentimento d' *o che gran coſa ſpero*! dimoſtri dubbietà, e incertezza, come di chi non creda di meritar cotanto, non vi può eſſere un dubbio al mondo. Nè importa allegare, ch' a voler che quelle parole *o che ſpero* ſignificaſſero *o che gran coſa ſpero*! ci vorrebbe il punto ammirativo, il quale non ſi trova nelle migliori edizioni del Petrarca, nè forſe anche in neſſuna. Perchè, ſe bene il non trovarſi nelle migliori edizioni, arguiſce in parte non trovarſi nè anche ne' buoni teſti, da quali ſono ſtate cavate; non è però che queſto ſi poſſa tirar dietro conſeguenza di veruna conſiderazione. Perciocchè chiara coſa è, che nel buon ſecolo non fù molto in uſo l'adoperare altri ſegni che il punto fermo, per diſtinguere la varietà de' ſenſi nello ſcrivere: il che afferma il Salviati ne' ſuoi Avvertimenti della Lingua: ove del punto, e de gli altri ſegni della ſcrittura parlando, dice, *Quanto a i noſtri del miglior ſecolo, certiſſima coſa è, ch' oltre al punto fermo, poco altro di queſta fatta ſi vede ne' libri loro.* Là onde, eſſendo ribattuta con queſto a

baſtanza quella obbiezzione , crederei di poter dire , che quantunque *o che ſpero* poſſa interpretarſi in ſignificazione d'*overo ch' io così lo ſpero* , più legittima nondimeno fuſſe aſſai l'altra interpretazione , *o che gran coſa ſpero* ! sì come di ſentimento più bello , più riſpettoſo , e più confacente aſſai al genio , ed allo ſtile dell' amoroſo Poeta.

GIUNTA

DEL SIGNOR MENAGIO.

ALLE autorità del Gieſualdo e del Daniello , aggiugnerò quella di Meſſer Silvano da Venafro : il quale, nel ſuo Comento ſopra il Petrarca , dove ſono , dic' egli , da quattrocento luoghi dichiarati diverſamente da gli altri Spoſitori ; à dichiarato l'*o che ſpero* del Sonetto *Rapido Fiume* appunto com' io l'intendo. Ecco le ſue formali parole : *Conforta il Poeta il Fiume , che voglia andar innanzi di lui , perche'l ſuo corſo non è frenato da ſtanchezza , nè da ſonno. Ma prima che renda al Mare l'acque , che drittamente gli deve, (che tutte l'acque , come tributarie , diſcendono nel Mare) ſi voglia fermare*

dove li ſi moſtra l'erba più verde, e l'aria più ſerena : ch' ivi era quel Sole vivo, che dava fiori & ornamento alla ſua riva del lato manco. Non d'Avignone intende il Poeta: come altri dicono ; per aver detto nella ſua epiſtola ad Poſteritatem, Ad lævam Rhodani ripam Avinio urbi nomen. *Perchè da tal banda abitava Madonna Laura : alla quale forſe increſceva, che da lui ſi tardaſſe. E però eſclama ; come ſe fuſſe vanità tener tale ſperanza ; che a lei doleſſe del ſuo tardare.* Fù ſtampato queſto Comento in Napoli, per Antonio Giovino, e Mattio Canzer, nel 1533.

Quanto alla Traduzzione del Veſcovo di Monpoglieri,

Fors (ea ſpes) longum redeuntis tædia torquent, non è mica contraria alla mia ſpoſizione: non ſi ſapendo come egli puntò detta parenteſi. Anzi fà per me, ſe la puntò in queſta maniera, *Fors (ea ſpes !)*. Ed è veriſimile, che fù così da lui puntata. Perchè, quando non ſi ſà il puntare dell' Autore, è da attribuirgli il più commodo. Quindi è che diverſamente furono puntati i Poemi antichi, ſecondo le diverſe opinioni de i loro Spoſitori. Si fà menzione appreſſo Suida d'un certo Nicanore, Gramatico Aleſſandrino ; nominato per iſcherzo Στιγματίας ; perchè avea ſcritto parecchi libri de' Punti : e particolarmente di quelli della

Poesie d'Omero e di Callimaco. Dunque, il puntare della detta parentesi (*ea spes !*) colla nota ammirativa, essendo il più confacente al genio del Petrarca, *Dolce espressor de gli amorosi affetti*, come lo chiama il Marini, è da credere che sia quello dell' Autore.

LETTERA
DEL SIGNOR MENAGIO
A MADAMIGELLA
DELLA VERGNA.

Mandai la settimana passata a V. S. Ill. la Giunta del Signor Capellano, e la mia. Oggi le mando la Risposta dell' Accademia della Crusca alle nostre Lettere. Non è, come vedrà V. S. Ill. Sentenza definitiva; ma interlocutoria; e simile a quella della Ragione, costituita giudice fra Amore e'l Petrarca.

Piacemi aver vostre questioni udite:
Ma più tempo bisogna a tanta lite.

Quindi può conoscere V. S. Illustrissima; ch' ell' ebbe torto a pronunziar così presto contro di me, in favore del Signor Capel-

lano. Sbrigato che ſarò dalla mia lite del Gran Conſiglio, viè più importante di queſta Gramaticale, perchè ſi tratta in eſſa di cinque mila lire d'entrata; verrò a Ciampirè a viſitar V. S. Ill. E *forſe (o che ſpero ?) il mio tardar le dole.* Ed in queſto propoſito le dirò frattanto, ch' ell' ebbe ragion di ſcrivermi, ch' io fo ogni giorno mille e mille viaggi ſenza uſcir di Parigi: perchè, daddovero, mille e mille volte il giorno me ne vengo coll' animo a coteſto ſuo delizioſo albergo. La Signora Marcheſa di Sèvignì ſta beniſſimo, e le bacia affettuoſamente le mani. E' vero quel che di eſſa mi ſcriſſe V. S. Illuſtriſſima. E' paſſata la febbre; ma tuttavia mi reſta un po' di calore.

Dove fu già gran foco,
Caldo riman per lungo tempo il loco.

Parigi, il di 2. di 20. di Giugno, 1654.

LETTERA

LETTERA
DELL' ACCADEMIA DELLA CRUSCA
A i Signori,
EGIDIO MENAGIO,
e Giovanni Capellano.

Illuſtriſſimi Signori,

QUALUNQUE litigio, che naſca fra' Letterati, amatori del vero; non per gara e avidità di vittoria, ma ſolo per fine d'apprendere con certezza quello, che per avanti ſeppero con qualche dubbio; pare che n'apporti ſeco molto agevole l'aggiuſtamento, e dia grand' animo a chi foſſe richieſto di pronunziarne Sentenza. Concioſiacoſachè lo'ntelletto di chi dee giudicare, non offuſcato da ſottigliezze ſofiſtiche e gavilloſe, ma riſchiarato da ben fondate ed evidenti ragioni, decide più riſoluto; e gode di ſuo parere: ſtimando da qualunque parte egli penda, dovere eſſere ad ambodue grazzioſo: purchè dirittamente diſcopra il vero. Di qui è, che ſcorgendo noi per le Lettere delle SS. loro la non meno amichevole che dotta

contesa, dirivante dal sentimento quistionato del verso,

Forse (o che spero) il mio tardar le dole,
nel Sonetto 174. di Messer Francesco Petrarca, che incomincia *Rapido Fiume, che d'alpestra vena*, esser portata per amenduni con sì gagliarde; ma insieme cortesi; contradizzioni; di buona voglia ci disponemmo, non tanto a recarne la richiesta decisione, quanto ad applicare ogni nostro studio, e sapere, per comporre in cotal guisa le differenze, che lo giudicio non apparisse, o per troppa animosità parziale, o per poca ponderazione precipitoso. Dall' uno de' sospetti ci reputammo del tutto liberi, in considerare che se l'unico intendimento delle SS. VV. era il discoprir, contrastando, del nostro leggiadro Poeta la vaghezza, e lo spirito, ognun di loro accettata avrebbe per favorevole quella Sentenza, che la più sicura interpretazione insegnasse. Dall' altro, cercammo, a tutto nostro potere, d'essere esenti: non risparmiando diligenza, o fatica, per vedere quanto per avventura in questo proposito potea vedersi; più per zelo di cautela, che per contrarietà di pareri.

A tale effetto, essendo noi ritornati spesse fiate a disaminare con attenzione il luogo del Petrarca, l'edizzioni stimate per le miglioti, e i testi a penna più autorevoli; non

avendo tralasciato di vedere diligentemente tutte le Rime del medesimo, per cavar; se possibil' era; da lui stesso la dichiarazzione: avendo in oltre trascorso gli Autori più celebri; sì di prosa, come di verso; della nostra favella; e per ultimo, ponderato il valore delle ragioni addotte, sì dall' una parte, che sostiene l'*O* della parentesi (*o che spero*) esser particella separativa (*o che io lo spero*): come dall' altra, che vuole doversi prendere per interiezione ammirativa (*o che gran cosa spero!*); crediamo di potère di là da ogni dubitazzione affermare; sì come indubitatamente affermiamo; il sentimento della parentesi (*o che spero*), presa per esclamazzione ammirativa (*o che gran cosa spero io? o che m'induco a sperare? o quanto ardisce la mia speranza?*) esser più proprio, e più facile; più spiritoso, e più conforme alla'ntenzione, e al costume del Poeta.

A questa diliberazzione ci à indotti il non esser per verun modo la locuzzione *o che spero*, in significato d'*overo io lo spero*, nè proprietà di nostro linguaggio, nè Fiorentinismo, nè idiotismo Toscano: ma una maniera di dire manchevole, dura, e spiacevole a udirsi; e che appresso gli Scrittori del miglior secolo non s'incontrerà per avventurà giammai. Anzi è da osservare, che dovendosi tralasciare alcuna particella dell' intera

locuzzione *o che lo ſpero*, ſeguirà più toſto del *che*, che del *lo*; e diraſſi, *o lo ſpero*; ſegno evidente, che la fraſe riceve tutta la forza e proprietà da *lo*; ma da *che*, ſolo ornamento. Onde poteva commodamente dire il Petrarca,

Forſe (o lo ſpero) il mio tardar le dole;

ſenza dare in una forma di dire ſcabroſa, ed al ſuo ſtile e genio tanto contraria; ſe aveſſe voluto ſignificare *overo lo ſpero*: come in una parenteſi, non affatto diſſimile, ſembra che intendeſſe far l'Arioſto, Furioſo, Canto XLIV. Stan. 9.

Entrò, dicendo: a fare altro non reſta,
(E lo ſpero ottener ſenza conteſe).

Dove che nel ſentimento d'eſclamazzione ammirativa; eſſendo le parole *o che ſpero*; per le quali ſenza alcuna durezza vien corretta dal Poeta la ſua troppo ardita ſperanza; tanto conformi alla facilità e dolcezza, che in tutte le ſue Rime ſi ſcorgono; e che l'anno reſo ſopra ogn' altro chiaro, leggiadro, e maraviglioſo; non è da dubitare, che in tal modo debbano intenderſi. Francheggia queſta opinione il vedere i Comentatori; altri, avere così eſpoſto queſto luogo; altri, trapaſſatolo; quaſi ch' e' non abbiſogni d'eſplicazzione; della quale in quell' altro ſenſo abbiſognava pur troppo.

Nè dee farſi minor conto dello ſpirito;

che da questa interpretazione riceve il concetto; il quale per qualunqu' altra pare che riesca languido. Imperciocchè, essendo proprio de gli Amanti il promettersi bene spesso più di quello che sia loro possibile conseguire, son costretti a correggersi: come si vede in questo, ed in altri luoghi aver fatto il nostro Poeta. Nella Canzone *Poiche per mio destino*, parendogli aver troppo desiderato, soggiunse,

Lasso! che desiando
Vò quel ch' esser non puote in alcun modo:
E vivo del desir fuor di speranza.

Nella Canzone *Di pensiero in pensier; di monte in monte*, emenda la soverchia speranza, dicendo,

Ch' i' dico, forse ancor ti serva Amore
Ad un tempo migliore.
Forse, a te stesso vile, altrui se' caro;
Ed in questa trapasso sospirando,
Or potrebbe esser vero, or come, or quando?

E nel Sonetto *Quel vago impallidir, che'l dolce riso*; nel quale descrive la sua partenza da Madonna Laura, lusingandosi, che ella ne divenisse dolente, conclude,

E tacendo dicea, (come a me parve)
Chi m'allontana il mio fedele Amico?

Dove la gentilissima correzzione, *come a me parve*, significa che per avventura ciò che a lui parve, ad altri che a lui non poteva parere.

Da così fatte correzzioni affettuose, quanto leggiadre; si palesa non meno la finezza e l'eccellenza dell' arte Poetica, che della natura d'Amore. E veramente, il Sonetto *Rapido Fiume*; benchè per altro bello e grazioso; sensa questo spiritoso correggimento, non uscirebbe fuor della schiera de' buoni: dove per essa; a parer nostro; và tra' migliori.

Ma quando tutte le ragioni sin quì addotte, non fossero sufficienti a provar questo vero; che le crediamo sufficientissime; convince (sì come convinse, e fece cangiar parere a que' pochi de' nostri Accademici, che tennero la contraria opinione) tale essere stato il pensiero del Petrarca, il testo a penna originale di mano dell' Autore, che si conserva nella Libreria Vaticana, al numero 3195. nel quale si legge,

Forse, o che spero! el mio tardar le dole:
con una nota ammirativa, espressa dopo la voce *spero*: benchè la lineetta sopra il punto non sia così lunga, come adesso s'usa di formarla. Con queste precise parole ce lo attesta; sendone stato da noi pregato; Monsignor Luca Olstenio, primo Custode di detta Libreria: dal quale abbiamo di vantaggio le seguenti lezzioni de gli altri testi:

Cod. 3197. tutto scritto di pugno di Pietro Bembo:

Forſe (o che ſpero) il mio tardar le dole.

Cod. 3198. recente, d'anni 150. o poco più:

Forſe che ſpero il mio tardar le dole.

Cod. 4783.

Forſe hor che ſpero el mio tardar le dole.

Cod. 4784.

Forſe o che ſpero il mio tardar le dole.

Così anco per appunto il MS. di Paolo Vergerio, di numero 5155.

Cod. 4786.

Forſe, o che ſpero: el mio tardar le dole.

Cod. 4787.

Forſe, che ſpero el mio tardar le dole.

Cod. 5154.

Forſe o che ſpero el mio tardar le dole.

In oltre, due teſti a penna della Libreria Medicea di San Lorenzo; ſtimati forſe i migliori; anno il punto ammirativo, come l'Originale del Vaticano. Due pure antichi:

Forſe hor che ſpero il mio tardar le dole.

Un altro.

Forſe e che ſpero el mio tardar le dole.

Uno, la parenteſi ſegnata (*o che ſpero*). E molti non anno variazzione, o ſegno veruno.

E' paruto a noi d'inviare alle SS. VV. tutte queſte varietà di ſcrittura; sì perchè abbiamo credenza che non ſieno per eſſer loro diſcare; sì anchè, perchè molte; e maſſimamente dove ſi legge *hor che ſpero*;

favoreggiano non poco la nostra opinione.

Basterebbe il detto sin quì a prò della nostra Sentenza. Ma con la cortesia, e dottrina delle SS. VV. a cui il nostro Poeta, la nostra Favella, e la nostra Accademia rimangono tanto obbligate, non dovrà reputarsi difetto il soprabbondare; e dire, come in questo luogo apparisce; e forse meglio che in qualunque altro; quanto al Petrarca premesse di far conoscere la propria modestia, e l'onestà di Madonna Laura. Per tutte le Rime; come ottimamente sanno le SS. VV. si scorgono chiare l'emendazioni ch' egli usa ogni volta che a lui paia d'aver troppo ardito. Come; per addurne qualche esemplo: si vede nel Sonetto citato di sopra *Quel vago impallidir*: dove descrive la sua partenza. E nella Canzone *Di pensier*: parlando di lontananza:

Poscia fra me pian piano,
Che sai tu lasso? forse in quella parte
Or di tua lontananza si sospira.

Ne' quali versi, non solo pone il *forse*, ma impersonalmente dice che *si sospira*; per non dire che sospiri M. Laura. A i concetti modestissimi di partenza e di lontananza, era molto conveniente; per non dir necessario; che corrispondesse quello del ritorno,

Forse (o che spero?) il mio tardar le dole.

Di questo verso, variandolo di poco, si servì egli

egli nel Sonetto *Occhi miei oscurato è'l nostro Sole*, dicendo,

E di nostro tardar forse li dole.

Il quale, benchè venga addotto per confermazzione della modestia, e circunspezzione del Poeta, non fà interamente a nostro proposito: imperciocchè, quanto disse bene il Castelvetro nella sua prima dichiarazzione, tanto pare che s'ingannasse nella seconda; non avendo quivi; con sua pace; avvertito, che l'onestà di Madonna Laura, già morta, era esente da qualsisia nota, e sospetto. Onde, come può vedersi in mille luoghi, che quasi tutti si ravvisano nel secondo Capitolo del Trionfo della Morte, il Poeta ottenne dalla sua Donna; passata che ella fù all' altra vita; favori, e grazie, di gran lunga maggiori che l'essere aspettato: lequali, lei vivente, si scorge, nè anchè essergli venute in pensiero: come egli medesimo apertamente dimostra in questo principio d'un suo Sonetto,

Laura mia sacra al mio stanco riposo
Spira sì spesso, ch' i' prendo ardimento
Di dirle il mal ch' i' ò sentito, e sento:
Che vivend' ella, non sarei stato oso.

Resterebbe per ultimo, da rispondere all' obbiezzioni, veramente acute e ingegnose. Nel primo luogo, che l'*O* interiezione ammirativa non sia con l'*H*, pare che nulla ri-

levi; avendo noi questo carattere per poco meno che inutile e superfluo in tutta la nostra Lingua: ma spezialmente in questo luogo.

Alla mancanza del punto interrogativo, o ammirativo, sodisfà appieno il Testo a penna della Vaticana.

Non ripugna parimente il luogo di Torquato Tasso, nel Canto IX. Stan. 2. della Gierusalemme,

Certo (o ch' io spero) alta vittoria avremo: perchè, oltre all' esser quivi ancora maniera di dire aspra, e difettuosa; se egli pure ebbe concetto d'imitare il Petrarca, s'ingannò, e non l'intese. Ma accortosi, che difficilmente poteva interpretarsi *o che spero* in significato d'*overo io lo spero*, v'aggiunse il pronome *io*, per agevolare l'intelligenza. Aggiungasi, che gran differenza è tra l'un luogo, e l'altro, per la molta disparità tra *certo* e *forse*. Avea ben necessità d'esser messo in dubbio un *certo*, proferito di cosa futura: ma non già bisognò un *forse*, dubbiosissimo, d'esser moderato da una dubbiosa speranza; o per meglio dire, da un' altro *forse*.

Nè deesi per alcun modo far capitale del Maldeghen, Fiammingo, Traduttore del Petrarca in Lingua Franzese; essendo pur troppo vero quanto è stato avvertito: cioè, che

di quel verso non à ben traslatato altro che la voce *forse*.

Se la nostra Accademia con questa esplicazzione avrà dato nel segno, come a noi pare; non ch' altro per l'autorità del Testo originale, e de gli altri ancora che si anno pe' i migliori; alle SS. VV. n'è dovuta meritamente tutta la gloria. Perchè, se tra loro non si risvegliava questa dotta contesa, e appresso non n'avessero favorito di far ricorso al nostro giudicio, a noi non si dava occasione di ricercarne il vero, come abbiam fatto con ogni diligenza possibile: e così quel luogo non rimaneva sì chiaramente illustrato. Dove ora; essendosegli con questo sentimento mantenuta la proprietà, e ravvivato lo spirito; di bello che egli appariva, par divenuto bellissimo: con accrescimento di fama al nostro Petrarca, e con esaltazione della pudicizia ed onestà di Madonna Laura; tante volte, e in tanti modi, sempre da esso in tutte le sue Rime innalzata.

Resta ora a noi un gran carico. Questo è, di render loro le grazie pur troppo dovute, e di contraccambiarle di tanro onore. A questo, sarebbe difficile il trovar per ora ricompensa dicevole; a quello, parole proporzionate: sì che ci rimarremo con perpetuo desiderio di farlo, sempre che a noi sen'

apprefenti l'occafione. In tanto ; per non tralafciare la più propinqua; in fegno di gratitudine , e per argomento della ftima che facciamo di lor perfone , le abbiamo elette con pienezza di voti , e defcritte nella noftra Accademia: connumerando tra le noftre glorie maggiori , l'avere in quefta Adunanza Compagni d'alta letteratura , e da poterne fperare continuatamente benigne grazie , e fegnalati favori.

Di Firenze, il di 8. Ottobre, 1654.

Delle SS. VV. Illuftriffime,

Affettionatiffimi ed obbligatiffimi fervitori,
L'Arciconfolo, e gli Accademici della Crufca.

LO SMARRITO, Vicefegretario.

RISPOSTA
DEL SIGNOR CAPELLANO
A SIGNORI
ACCADEMICI DELLA CRUSCA.

ILLUSTRISSIMI SIGNORI E PADRONI MIEI OSSERVANDISSIMI,

La lite nata questi mesi addietro fra'l Signor Menagio, e me; della quale avevamo costituite Arbitre le SS. VV. Illustrissime, è stata decisa da loro; si può dire in favore dell' una e dell' altra parte; coll' aver dichiarato dall' un canto, il senso del Petrarca nella parentesi (*o che spero*) esser quello del Signor Menagio; e dall' altro, provatolo col testimonio della nota ammirativa, postavi dal Petrarca di proprio pugno: laquale io ricercava come necessaria, per fare che detta parentesi avesse questo senso; e mancandovi, sosteneva niun altro che'l mio potersegli attribuire. Ora, quel che ci resta da fare, è di render loro grazie infinite delle tante fatiche, che per la loro cortesia ed

umanità anno voluto durare nello ſcioglier queſto dubbio a noſtra requiſizzione. Quanto a me, io ne ringrazzio le SS. VV. Illuſtriſſime con quel più caldo affetto, e quella maggior premura che ſi poſſa da un' obbligatiſſimo Servitore, quale io ſono. E molto avrei che dire intorno a queſto beneficio, ſe non mi trovaſſi con mio molto roſſore ſoppragiunto da un nuovo, di gran lunga ſuperiore al primo; e tale in ſomma, che per l'eceſſo ſuo mi toglie la ſperanza di potér farne loro quel ringraziamento che gli ſarebbe dovuto. Parlo alle SS. VV. Illuſtriſſime di quella aſſunzione al grado d'Accademico voſtro; del quale ſi ſon degnate d'onorarmi: benchè indegno, e quaſi dubbioſo di riceverlo, per la cognizione che tengo del poco merito mio. Pertanto, prego umilmente le Signorie Voſtre Illuſtriſſime di ſupplire queſta occaſione al difetto della mia eſpreſſione, colla chiarezza del giudicio loro; e di volere immaginarſi, che io dica loro per ringraziarle d'un favor così grande, tutto quello che direbbono eſſe, ſe toccaſſe a loro di riceverlo, e non di farlo. Con queſto, auguro alle SS. VV. Illuſtriſſime ogni maggior contento, e felicità: nè v'aggiugnerò ogni maggior gloria: poichè poſſeggono la gloria a tal ſegno, che nè anche

col penſiero ſi può più , nè accreſcere, nè innalzare.

Parigi, il 10. Novembre, 1654.

Delle SS. VV. Illuſtriſſime,

Umiliſiſſimo, ed obbligatiſſimo ſervitore,
Chapelain.

RISPOSTA DEL SIGNOR MENAGIO A SIGNORI ACCADEMICI DELLA CRVSCA.

Illvstrissimi Signori e Padroni miei Colendissimi,

Eſſendo che a ciaſcuno ſoglia piacere la vittoria, m'è ſtato di ſommo guſto; lo confeſſo; il vedere la Sentenza data dalle SS. VV. Illuſtriſſime in favor mio, contra un sì nobile Avverſario quale è il Signor Capellano. Ma provenendo ella ſolamente dall' incorrottiſſima lor giuſtizia; la qual dal loro Tribunale ſi dee, e ſi fa ad ognuno, renderò quì

alle SS. loro umilissime grazie , non tanto per questa Sentenza,quanto per la fatica colla quale si son compiaciute d'esaminar così studiosamente le nostre ragioni. Dell' onor poi ch' alle Signorie Vostre Illustrissime è piaciuto farmi ; ascrivendomi nella nobilissima loro Accademia ; io non voglio dir' altro, se non che ellenò stesse potendo considerare di quanta riputazione esso mi sia , quindi agevolmente potranno anche giudicare della gratitudine colla quale io l'ò ricevuto. Non sono già sì arrogante ch' io pretenda di averlo mai meritato : ma ben sì ardisco di sperare, che non ne sarò sempre affatto indegno: così mi trovo disposto ad applicarmi da quì avanti con ogni maggior fervore e diligenza allo studio della loro gentilissima favella. E forse, forse, potrebbe essere un giorno , che colle mie Composizioni Italiane manifestassi il mio nome a quel bel paese,

Ch' Apennin parte,e'l Mar circonda, e l'Alpe.

E quì per fine,con quella riverenza che si conviene alla grandezza de' nomi e de' meriti loro, alle SS. VV. Illustrissime bacio le mani.

Di Parigi, li 13. Novembre, 1654.

Delle SS^rie^ Vostre Ill^me^

Umilissimo e devotissimo servitore,

EGIDIO MENAGIO.

LETTERA

LETTERA
DEL SIGNOR MENAGIO
ALLA SIGNORA
CONTESSA DELLA FAETTA.

Il parere di V. S. Illustrissima intorno a i tre Madrigali da me a lei inviati, è l'istesso appunto che quello del Signor Costardo, come ella potrà vedere dall' acclusa di detto Signore. Ma il Madrigale che và sotto'l nome del Tasso, e che da V. Signoria Illustrissima e dal Signor Costardo viene a gli altri due preferito, non è altrimenti del Tasso: ma mio. Eccole la storia di quest' innocente inganno. Sà V. S. Ill. la contesa mossa più mesi sono fra'l S. Capellano, e me, intorno a un luogo del Petrarca; e la Sentenza data in favor mio da i Signori Accademici della Crusca; da noi per la decisione di quell' amichevol lite costituiti giudici. Ma non sà forse che'l S. Capellano và ricalcitrando contro detta Sentenza: Per riportar di lui doppia vittoria; udendo lo io, alcune settimane sono, gloriarsi d'aver notizia particolare di tutte le finezze

più ſquiſite e più recondite della Lingua Italiana; e di ſaper beniſſimo diſcernere, e gl' idiomi di ciaſcun paeſe, e lo ſtile di ciaſcun Poeta; feci diſegno di fargli una burla, quale fù quella del Mureto allo Scaligero; a cui perſuaſe che certi verſi ſuoi foſſero d'un Poeta antico. Avvenne dunque, che mentre quel diſegno andavami per la fantaſia, il Signor di Rinsì, vago, grazioſo e affettuoſo Scrittore quant' alcun' altro, fece un belliſſimo e leggiadriſſimo Madrigale Franzeſe: della bellezza e leggiadria del quale mi trovai sì fattamente invaghito, che lo traduſſi in Italiano. Tradotto che l'ebbi; avendo io però avuto più riguardo al ſenſo che alle parole; glielo mandai come del Taſſo. E ſcrivendogli, per meglio fingere, una lettera alquanto lunghetta, ſopra alcuni affari; nella poſcritta ſolamente, e quaſi di paſſaggio, l'avviſai che nella Libreria del Preſidente Tuano, cercando io un paſſo nelle Rime Diverſe di Torquato Taſſo, per le mie Oſſervazioni ſopra il Caſa, aveva trovato a caſo quel Madrigale di ſimile concetto al ſuo. E per non dargli ſoſpetto, gli notai, e'l volume, e la parte, e la facciata: ſapendo beniſſimo, che non aveva appreſſo di ſe le Rime Diverſe del Taſſo; che ſono quì rare aſſai. Leggendo il Madrigale Italiano, reſtò così ſtordito il S. di Rinsì, che non potette

riſcrivermi allora: ma venne da me il dì ſeguente, proteſtandoſi che non avea mai avuta veruna notizia del Madrigale del Taſſo; di cui non avea letto altre Opere che la Gieruſalemme, e l'Aminta: e di ciò mi fece mille e mille giuramenti. Vedendo io che'l Signor di Rinsì, intendente aſſai della Poeſia Toſcana; nè meno forſe del Signor Capellano; non s'era accorto dell' inganno; credetti facilmente che'l Signor Capellano, anch' egli, non ſe ne accorgerebbe. Gli mandai dunque ſubito i due Madrigali. E fingendo ch' aveſſimo ſcommeſſo il Signor Cavalier di Merè, ed io, intorno alla belleza di eſſi; affermando l'uno, l'Italiano eſſer più vago del Franzeſe, e l'altro allo'ncontro, il Franzeſe eſſer più vago dell' Italiano; gli ſcriſſi, che ce ne rimettevamo al ſuo giudicio; e lo pregavamo a volerlo dare, a ſuo bell' agio. Dopo matura deliberazione, diedelo in iſcrittura: e fù tale: Eſſere ben tirato dal principio al fine l'uno e l'altro Madrigale: e l'uno e l'altro eſſer nobilmente ſpiegato: ma eſſendo quello del Taſſo compoſto in iſtile Paſtorale, e quello del S. di Rinsì in iſtile galante, parergli che quello del S. di Rinsì foſſe in qualche modo da preferire a quello del Taſſo; eſſendo lo ſtile galante da preferirſi al Paſtorale: ma dall' altro canto, avere il

Madrigale del Tasso sopra l'altro il merito e la gloria dell' invenzione. Nell' istesso giorno che ricevetti la Sentenza del S. Capellano, trovai a caso nel Guarini un altro Madrigale; anche di simile concetto a quello del S. di Rinsì. Il giorno seguente; ch' era un mercoledì; giorno delle mie Radunanze; che quindi, come sà V. S. Illustrissima, *Mercuriali* si domandano; mostrai i tre Madrigali a quanti Letterati vi vennero: e da me richiesti di volerne dire il parer loro, tutti, a uno a uno, pronunziarono per lo Madrigale che credevano esser del Tasso: sì che il S. Capellano, ivi presente, quasi ritrattò il suo giudicio, fatto per prima a favor del Madrigal Franzese. Que' Signori poi preserò copie de' tre Madrigali; i quali subito andarono attorno. Tutti gli altri begl' Ingegni, sì della Corte come della Città, ne fecero l'istesso giudicio; preferendo; ma di gran lunga; il Madrigal da me attribuito al Tasso, a gli altri due: fuorchè solamente Madama di Rambugliet; alla quale parve più leggiadro quello del Guarini; e il S. Pellissone, il quale trovandogli tutti tre bellissimi, non volle interporre sopra la di loro bellezza il suo giudicio; dicendo, che anche a Paride n'aveva succeduto male, per avere di tre Beltà una alle altre preferita. In somma, niuno s'avvide dell'

inganno, se non forse Madamigella di Scuderi, che n'ebbe qualche sospetto: il che vedendo io, le confessai la burla: e non osando dirla al S. Capellano, supplicai detta Madamigella a manifestargliela: il che fece ella volentieri colla solita sua cortesia e accortezza. Restò mortificato assai il S. Capellano: e ora per vendicarsi, m'incolpa di poca sincerità. Quì dunque si sà da ogn'uno che il Madrigale che andava sotto il nome del Tasso, non è altrimenti del Tasso. Ma quelli stessi, i quali di gran lunga lo preferivano al Madrigale del Guarini, Principe di tutti quelli che anno composto Madrigali Italiani, non che a quello del S. di Rinsì, finissimo e pulitissimo Poeta Franzese; sapendo ora che è mio, non pur non lo trovano più, come prima, a gli altri due superiore, ma nè anche uguale. Tant' è vero, *che la fama fà gran parte del merito, e che si và dietro più al nome che a' fatti.*

MADRIGALE FRANZESE

DEL SIGNOR

DI RINSI.

CHers Ennemis de mon repos;
Beaux yeux, dont mon amour prent ſa force & ſon eſtre;
Helas! pourquoy mal apropos
Le mécõnoiſſez-vous aprês l'avoir fait naître?
Sãs doute, vous craignez de paroître plus doux,
Si vous me permettez d'expoſer devant vous
Les violens tranſpors de mon ardeur extréme.
Mais, ô trop aimables Vainqueurs,
Si vous ne voulez voir que j'aime,
Pour le moins voyez que je meurs.

MADRIGALE

DEL

GUARINI.

OCCHI, un tempo mia vita:
Occhi, di queſto cor dolci ſoſtegni;
Voi mi negate aità?

Questi son ben de la mia morte i segni.
Non più speme, o conforto.
Tempo è sol di morire. A che più tardo?
Occhi, ch' a si gran torto
Morir mi fate, a che torcete il guardo?
Forse, per non mirar come v'adoro?
Mirate almen ch' io moro.

MADRIGALE

DEL SIGNOR MENAGIO, ATTRIBVITO AL TASSO.

QUesta bella d'Amor nemica e mia,
La mia tenera Iole,
Alle prime parole,
Che d'amor muovo, torce fiera il guardo;
E lieve più che pardo
Fugge: nè udire i miei mesti lamenti,
Nè veder vuole i gravi miei tormenti.
Dura più che le Selve,
Cruda più che le Belve,
Del tuo fido Pastore
S'udir non vuoi l'amore,
(Ahi dolorosa sorte)
Vedi, vedi la morte.

MADRIGALE FRANZESE

DEL SIGNOR

PAOLO PELLISSONE
ſopra i. detti Madrigali.

CHers Amis, c'eſt en vain que vous me
conſultez.
Par ces trois Madrigaux mes ſens ſont en-
chantez.
De choiſir le plus beau, je n'oſe l'entreprẽdre.
Pâris perdit la vie, & mît ſa ville en cendre,
Pour avoir fait injure à de moindres Beautez.

LETTERA FRANZESE

DEL SIGNOR COSTARDO
al S. Menagio, intorno al Madrigale del S. di Rinsì; a quello del Guarini; e a quello del detto Menagio, attribuito al Taſſo.

MONSIEUR,

J'eſpére que vous verrez les ceriſes & les raiſins murs de l'an mil ſix cens quatre-vint. Réjouiſſez-vous ſeulement; & ſongez plus à conſerver

conserver vostre belle vie, qu'à rendre vostre nom plus illustre qu'il ne l'est déja. Deux ou trois ans de vigoureuse santé vous vaudront mieux que la gloire d'estre encore Auteur de deux ou trois excellens livres. La Lettre que M. de Servien m'a fait l'honneur de m'écrire, est la plus belle du monde; & elle ne m'a pas moins touché qu'elle m'a ravi. Je vous supplie, Monsieur, de lui présenter ma réponse, & d'y ajouter ce que j'y aurois ajouté, si j'avois autant d'esprit que vous en avez. J'ay reçu vos trois Madrigaux. Ils m'ont extrémement plû: & je ferois sagement d'imiter ce galant homme d'Aristippe, à qui l'on donnoit le choix de trois belles filles, & qui s'avisa de les prendre toutes trois. Néanmoins, Monsieur, puisque vous voulez absolument que je me déclare, je vous diray franchement; quoyqu'il m'en puisse arriver; que le Madrigal François me paroist fort doux, fort tendre, fort touchant, & fort bien tourné; mais que celui du Guarini me plaist un peu davantage; & celui du Tasse beaucoup plus que celui du Guarini. Le Tasse expose d'abord le sujet de son mécontentement, & répréseute naïvement l'étrange aversion que la jeune Iole a de son amour:

Questa bella d'Amor nemica e mia,
La mia tenera Iole,

Alle prime parole,
Che d'amor muovo, torce fiera il guardo;
E lieve più che pardo
Fugge.

Par ce recit, il éléve peu à peu dans ſon ame vn mouvement de dépit & de colére, qui l'emporte à ces reproches;

Dura più che le Selve,
Cruda più che le Belve:

& puis il ajoute, tout de ſuite, vne penſée tres-amoureuſe; qu'il entrecoupe judicieuſement d'vne exclamation véhémente:

Ahi doloroſa ſorte!

& qu'il fortifie par cette violente répétition, *Vedi, vedi*: ſans parler de l'oppoſition d'*entendre* & de *voir*, qui n'eſt pas ſans beaucoup de grace:

Del tuo fido Paſtore,
S'udir non vuoi l'amore;
(Ahi doloroſa ſorte!)
Vedi, vedi la morte.

Il n'eſt rien à mon gré de plus naturel, ny de mieux ſuivi; & la Nature meſme ne s'expliqueroit pas mieux. Dans le Madrigal du Guarini, cet admirant,

Voi mi negate aita!

Ce mauvais préſage qu'il tire de ce refus,

Queſti ſon ben de la mia morte i ſegni:

Ce beau tranſport de deeſpoir,

Non più ſpeme, o conforto:

& cet interrogant,

----- a che più tardo?

tout cela, disje, exprime admirablement l'agitation & le trouble d'vne ame passionnée. Mais puisque les beaux yeux de sa Maitresse avoient esté autrefois sa vie, & les doux soustiens de son cœur;

Occhi, un tempo mia vita;

Occhi, di questo cor dolci sostegni;

il faloit nécessairement que le changement dont il se plaint, vint de l'inconstance ou de la colére de cette jeune Dame, & non pas de la répugnance qu'elle ust de se voir adorée : car elle ne ressembloit pas à la jeune Iole, qui estoit l'ennemie jurée de l'Amour. Cela estant, au lieu de ces mots,

----- a che torcete il guardo?

Forse, per non mirar come v'adoro?

j'usse mieux aimé que le Poëte ust dit; *Pourquoy détournez-vous les yeux? Ie ne demande pas que vous me regardiez, pour me favoriser comme auparavant; mais seulement afin que vous ayez le plaisir de voir mourir toutalheure un Coupable qui a vous a déplu.* En effet, ce doute vous semble-t-il raisonnable,

Forse, per non mirar come v'adoro?

Cet Amant ne savoit-il pas bien que sa Déesse, quoyqu'elle aimast l'adoration, haïssoit la sienne en l'estat où ils se trouvoient ensemble?

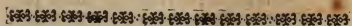
Vous en jugerez, Monſieur ; & ſouverainement, comme vous en avez le droit, & l'autorité. Si mon opinion eſt contraire à la voſtre, & ſi vous la deſapprouvez, ayez la bonté de la ſupprimer. Sur tout, ſi vous connoiſſez qu'elle me puiſſe brouiller avecque Monſieur du Rincy ; dont j'eſtime l'eſprit & le génie, & de qui je rechercherois ardemment les bonnes graces, s'il m'eſtoit permis en mon âge d'avoir encore une ambition déréglée. Je ſuis, &c.

LETTERA FRANZESE DEL S. COSTARDO AL S. MENAGIO.

MONSIEUR,

Vos Poëſies Italiennes ont eſté leuës dans la petite famille. C'a eſté avec vn plaiſir ſenſible. Si je m'y connois, il n'eſt rien de plus pur & de plus chaſte que voſtre élocution; rien de plus fin & de plus ſubtil que vos penſées ; & rien de plus harmonieux que la ſtructure de vos vers. Vous inventez tres-

hureuſement, & vous imitez avec un pareil ſuccês. Vos Originaux méritent d'eſtre copiez en toutes les langues, & vos Copies paſſeront quelque jour pour Originaux; tant elles ont de naïveté, de génie, & de hardieſſe. Enfin, Monſieur, ce que vous venez de publier, poura donner de la jalouſie à vos Confréres de l'Académie *della Cruſca*. Feu Monſieur de Nancel m'a conté, qu'eſtant à Rome, un de ſes Amis l'avertit de ne plus faire de ſi bons vers Italiens; & que s'il continuoit, il ſavoit de bonne part que les Beaux Eſprits de ce pays-là eſtoient réſolus de le poignarder. Prenez, Monſieur, vos meſures là deſſus; & que cet exemple vous faſſe ſage ſi vous allez jamais à Florence. Mais je vous prie ne partez pas avant que d'avoir fait voſtre affaire. J'en attens le ſuccês avec plus d'inquiétude que vous-meſme: car je ne ſuis pas ſi Philoſophe que vous eſtes; & j'oſe dire que je vous aime pour le moins autant que vous vous aimez. *Si* ce mot eſt trop libre, en voicy le correctif: *Je vous proteſte que je ſuis voſtre tres-humble & tres-obéiſſant ſerviteur.* Mr Giraut, qui entre préſentement dans ma chambre, veut que je le mette de moitié avecque moy; & comme je puis répondre de ſon cœur, je n'en fais pas de difficulté. J'oubliois à vous dire, que ce que vous avez mis de Pétrar-

que au commancement de vostre *Volumetto*, est si admirablement fait pour vostre sujet, & appliqué avec vne si merveilleuse justesse, que j'ay crû d'abord que vous en estiez l'Auteur ; & que vous vouliez tromper le public, comme vous me trompastes l'autre jour, quand vous me fites passer un de vos Madrigaux pour estre du Tasse. En ces sortes de tromperies, il n'y a que du plaisir pour la Duppe, & de la gloire pour le Fourbe : *absit verbo invidia.*

LETTERA DEDICATORIA DEL Sr EGIDIO MENAGIO

ALL' ILLUSTRISSIMA SIGNORA, LA SIGNORA MARIA DELLA VERGNA.

NON c'è Donna fra noi, bellissima e virtuosissima Signora, ch'abbia più Ammiratori di V. S. Illustrissima: non trovandosi alcuno, che conoscendola non l'ammiri. E chi pur non l'ammirerebbe ? vedendo in lei tante e così rare qualità, quante in molte altre appena veder si potrebbero: beltà, leggiadria, gentilezza; bontà, virtù,

onestà; piacevole maniera, dolcezza di costumi, spirito vivace, ingegno perspicace, purgato giudicio; e sopra ogni cosa, in così teneri anni un saper vario, e pellegrino. Ma fra tanti Ammiratori, sì come io la conosco più particolarmente d'ogni altro, così son' anch' io piu d'ogni altro parziale del suo merito, e servitore a lei più zelante e più devoto. E' un pezzo, ch' io desiderava di far palese al mondo questa mia divozione, ed ammirazione verso di V. S. Ill. col dedicarle qualche mia Composizione. E perciò le destinava la Diceria de' Romanzi; da me incominciata alcuni anni sono: ma volend' io in essa interporre il mio parere intorno a tutti i Romanzi di rilievo; di che in breve spazio di tempo non si può venir a fine; avendo l'animo ripieno di tanta ammirazione e divozione per lei, non ò potuto più lungamente resistere al desiderio, che continuamente andava sollecitandomi di consacrare al suo nobilissimo nome qualche mia Operetta. O' dunque disegnato di dedicarle alcune mie Osservazioni sopra l'Aminta di Torquato Tasso: e massimamente, scorgendo, che fra le Lingue moderne prende V. S. Ill. singolar gusto dell' l'Italiana; che fra gli Scrittori Italiani, legge più volentieri il Tasso; sì come frà le Opere del Tasso, il suo Aminta: nel che manifestamente appa-

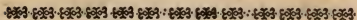
re il purgato giudicio di lei. A ciò mi mosſe anche non poco, il ricordarmi, che quelle mie Oſſervazioni non le diſpiacquero, mentre la primavera paſſata paſſeggiando in ſù le rive d'Areſia, leggevamo l'Aminta, e'l Paſtor Fido, ed altri ſimili Boſcherecci componimenti; sì come a' Cittadini de' boſchi conveniva. Ben può credere V. S. Ill. che poichè mi ricordo di quelle coſe che le piacquero dette da me, non mi ſono ſcordato di quelle che mi rapirono dette da lei. Conſervo, e conſerverò ſempre, viviſſima la memoria di quella non men fruttuoſa che dolce converſazione, ch' ella mi fece godere in quel felice viaggio, ch' inſieme facemmo colla ſua amatiſſima Madre; Dama anch' ella di merito ſingolare; e di quel dolce tempo, che ſtetti con lei nella delicioſiſſima Villa di Ciampirè: Villa, vie più adeſſo d'ogni Città, per la ſua preſenza, avventuroſa. Quel felice viaggio; quel dolce tempo, ogni dì infinite volte con infinito piacer mi ſi rappreſentan nell' animo.

I dolci colli, ov' io laſciai me ſteſſo
Partendo, onde partir giammai non poſſo
Mi vanno innanzi.

Ed in queſto mentre, mille e mille fiate eſclamo,

Verdi rive, fiorite ombroſe piagge,
Voi poſſedete, & io piango'l mio Bene.

Ma

Ma tornando alle ſopradette mie Oſſervazioni; la cui mention laſciai, traſportato dalla dolce rimembranza della ſoaviſſima ſua converſazione; quali ch' elle ſi ſieno, a V. S. Ill. io le dono e le conſacro: ſupplicandola a riceverle con lieto animo, ed aggradire ch' eſcano alla luce del mondo ſotto l'aura del ſuo illuſtriſſimo nome. E qui per fine, quanto più poſſo umilmente le bacio le belliſſime ſue mani; e le prego ogni più deſiderata felicità. Di Parigi, li 17. di Gennaro, 1654.

PREFAZIONE
DELLE OSSERVAZIONI
Sopra l'Aminta.

Il mio parere non è gia quello del Cardinal Galeotto, il quale non voleva che vi foſſero de' Valentuomini fuor d'Italia. Sarebbe far ingiuria alla mia Patria, madre di tanti, e di così eccellenti Scrittori, in ogni ſorte di Lettere. Ma per dire il vero, l'Italia produce di belliſſimi Ingegni: e benche la Lingua Franzeſe e la Spagnuola, conſiderate in ſe ſteſſe, non ſieno forſe inferiori all' Italiana; certo è nondimeno, che

le cedono per lo numero de' vaghi ed ingegnosi Componitori. Egli è certo ancora, che fra gli Autori Italiani, i Poëti sono assai più riguardevoli de' Prosatori. Chi non è allettato dalla dottrina di Dante? dalla dolcezza del Petrarca? dalla gravità del Casa? dalla facilità dell' Ariosto? dalla purità del Bembo? dalla leggiadria del Caro? dalle acutezze del Guarini? dal Burlesco del Berni, del Mauro, del Molza, del Caporale? Tralascio l'Eroicomico del Tassone; la fecondità del Marino; la grandezza del Testi; la nobiltà del Chiabrera; l'amenità del Graziani. Non leggo mai le divine Rime di que' famosi Poeti senza straordinario gusto. Ma leggo sempre quelle del Tasso con insolita ammirazione: di quel gran Tasso, l'Omero e il Virgilio dell' Italica favella. Ora, fra le sue Opere vien commendato l'Aminta con grido e maraviglia universale. Dice il Manso, che in tutto quel Poema non à potuto l'Invidia stessa ritrovar mancamento alcuno. Lo chiama il Manuzio raro parto del maraviglioso ingegno di Torquato Tasso. Lo chiama il Manassi Poema perfettissimo, e quasi divino. Vi è chi lo domanda unico essemplare de' Boscherecci e Pastorali Componimenti. O' più volte inteso dall' Illustrissima Signora Marchesa di Rambugliet; quel gran lume Romano,

Che quanto'l miro più, tanto più luce;
che'l Malerba noſtro; non men famoſo Giudice della Poeſia, che Poeta; non ceſſava d'ammirar quella Favola; e che ſopra modo deſiderava d'averla compoſta. Io, quanto a me, l'ò ſempre ammirata, per la maniera chiara, nobile, e dolce con che è ſpiegata. Fra i Poeti Italiani meritevolmente, come io diceva, tiene Torquato Taſſo il principato. Contuttociò, il ſuo ſtile à un poco dell' aſpro e del duro, com' egli ſteſſo lo confeſſa in quel Madrigale:

La mia tenera Iole
Duri chiama i miei carmi.
Ma che? ſon duri, e pur ſon belli i marmi.

Ed in quell' altro, all' Ardiccio:

Ardiccio, *ſe ben miri,*
Molle, e dura è coſtei.
Così ſon duri, e molli i verſi miei.
Molle è in lei quel di fuori:
Dentro à marmi e diaſpri.
Sol nella ſcorza i verſi miei ſon aſpri.
Ma ſenti come ſpiri
Da loro interni amori
Spirto gentil, ch' intenieriſce i cori.

E in quel Sonetto:

Gasparro, *O foſs' io pure in que' be' colli*
Tra novi alberghi, e le memorie antiche
Di color, che gran preggio ebber ne l'armi:
Che forſe canterei ſi gravi carmi

A me medesmo, ed a le Muse amiche;
Che nulla invidierei gli altri più molli.
E come anche l'istesso suo padre Bernardo Tasso lo giudicava: il quale; secondo riferisce il Guazzo; ragionando un giorno di Torquato con Annibale Magnocavalli: Mio figliuolo, gli disse, di dottrina m'avvanzerà, di dolcezza non mi giungerà mai. Ma tornando allo stile dell' Aminta, mi pare, dico, chiaro, nobile, ed affatto dolce. Questo è anche il sentimento del Cavalier Guarini, intendentissimo di tali materie: il quale in una sua Lettera a Speron Speroni, scrive, che questa Favola; in quanto alla dicitura; è stimata più d'ogni altra Poesia di Torquato. E si dee anco credere, che l'istesso Tasso l'abbia stimata più de gli altri suoi Poemi: avendo scritto che di niuno d'essi si ritrovava peggio contento, che del Torismondo: e avendo avuto così poco gusto della Gierusalemme Liberata, (e pur l'ammiriamo) che la riformò intiera, e ne fece la Conquistata: la quale non gli piacendo ancora, disegnò di far una terza Gierusalemme fra la Liberata e la Conquistata, ch' egli credeva dover' essere la più perfetta. Intorno a'l Rinaldo, non aveva fornito il diciottesimo anno quando lo scrisse; e quasi non lo metteva tra le sue Opere. Tuttavia, sì come disse Longino dell' Odissea, ch'

era un' Opera da Vecchio, ma da un Vecchio Omero, così potiam dire, che ſia il Rinaldo un' Opera da Giovane, ma da un Giovane Torquato Taſſo. Nè deeſi maravigliar niuno, ſe l'Aminta tra tutte le Compoſizioni del Taſſo ſi trovi la più compita, o almeno una delle più compite; avendola compoſta ne' ſuoi più felici tempi: dove che le altre; eccetto una gran parte della Gieruſalemme Liberata; le compoſe, o nel tempo delle ſue ſciagure, overo ne' ſuoi più teneri anni. Non v'è ſegno più evidente della ſtima che ſi fà d'un' Opera, che l'Imitazione. Or, quaſi a gara, anno intrapreſo d'imitar queſto Poema tutti quelli ch' anno ſcritto in quel genere di Poemi. L'Ongaro ſpezialmente nel ſuo Alceo; Favola Peſcatoria; à così paſſo per paſſo ſeguitato il noſtro Poeta nel ſuo Aminta; Favola Boſchereccia; che quella Favola Peſcatoria; ſecondo lo teſtifica Giovan Vettorio Roſſi nella ſua Pinacoteca; *Aminta Bagnato* vien nominata. E s'io aveſſi voluto nelle mie Oſſervazioni addur tutt' i paſſi del detto Alceo ſimili a quelli dell' Aminta, mi ſarebbe ſtato neceſſario traſcriverlo da un capo all' altro. Quaſi l'iſteſſo ſi può dire della Coſtante Amarilli; Romanzo Paſtorale di Chriſtoval Suarez de Figueroa. Il Paſtor Fido del Guarini ſi può dir' anche una copia dell' Aminta. Ed

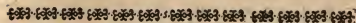
a questo proposito riferirò quì un' Istorietta piacevole ; riferita dal Manso nella Vita di Torquato Tasso. Leggevasi il Pastor Fido in presenza del Tasso , di Don Vincenzo Toraldo , d'Ascanio Pignatelli , e del Manso. Fù il Tasso richiesto , che volesse dirne il suo parere : ed egli , Mi piace sopra modo , disse ; ma confesso di non saper la cagione perchè mi piaccia : onde il Manso , rispondendogli , Vi piacerà per avventura , soggiunse , quel che vi riconoscete del vostro : ed egli replicò , Non può piacere il vedere il suo in man d'altri. L'Amoroso Sdegno del Bracciolini si potrebbe chiamar parimente una copia dell' Aminta : dal quale Aminta Cesare Cremonino , nelle sue bellissime Pompe Funebri ; il Conte Guidubaldo Bonarelli, nella sua leggiadrissima Filli di Sciro; il Cavalier Marino , ne' suoi vaghissimi Idillii ; e in somma , tutti gli Scrittori di Pastorali , e tutti gl' Idillianti, anno tolto quasi di peso i più belli concetti loro. Di qui è , che'l Boccalini leggiadramente, ne' suoi Ragguagli di Parnaso , và fingendo , ch' alcuni Poeti rompessero lo scrigno più secreto del Tasso , ov' egli conservava le sue più pregiate Composizioni , e ne involassero l'Aminta : i quali in casa dell' Imitazione , come in sicura franchiggia , ritiratisi , furono indi dal Bargello, d'ordine espresso d'Apollo,

ſubito eſtratti, e vergognoſamente condotti prigioni. Ma s'egli è pur vero, ch'innanzi al Taſſo foſſe la Paſtorale

Coſa non detta in proſa mai, nè in rima,

e che, come vuole il Manſo, ne foſſe il Taſſo lo'nventore, (Vuole il Guarini, nel ſuo Compendio della Poeſia Tragicomica de' duoi Verati, che ſia un certo Agoſtin de' Beccari, onorato Cittadin di Ferrara). Se ciò, dico, è vero, ſi può dir del Taſſo quel che d'Omero diſſe Velleio Patercolo, che sì com' egli niuno à imitato, così niuno l'à potuto imitare: tutte le copie dell' Aminta eſſendo di gran lunga inferiori all' originale. Il ſolo Paſtor Fido gli ſi potrebbe in qualche modo agguagliare. E veramente non nego, che le ſue parti ſeparatamente non ſieno belliſſime: ma quanto alla diſtribuzione d'eſſe, e alla coſtituzione della Favola, vi ſono di notabili difetti: che perciò lo chiamano, chi *un vago moſtro*, chi *una filza di Madrigali*. E' anche ſegno evidente della ſtima che ſi fà d'un' Opera, la Traduzzione. Ora, fù in varie lingue traſportato l'Aminta: nella Latina; nella Franzeſe; nella Spagnuola; nell' Ingleſe; nella Fiamminga; nella Tedeſca. Eſſendo dunque queſta Favola tanto commendata da tutti, non ò creduto eſſer coſa indegna di fare Oſſervazioni ſopra un Componimento così nobile; benchè di Scrittor

moderno. E ò giudicato doverle scrivere in Italiano: perchè, essendo spesse fiate per allegare il testo in esse, e altri infiniti passi d'Autori Italiani; sarebbero riuscite poco aggradevoli, scritte in Franzese. Sò ben, quanto sia pericoloso lo scrivere in una lingua straniera; essendo che le Lingue anno una certa grazia, che non s'acquista mai se non da' Naturali. Ma poichè volontariamente scrissi in Lingua Italiana; non isforzato, nè pregato da alcuno; sarebbe cosa stravagante, non avendo scritto bene, il domandarne perdono: nè però lo domando: sapendo anche in ciò, quel che si dice d'Albino, cittadin Romano. Aveva egli composte certe Storie in Lingua Greca: e nel Proemio si scusava s'egli avesse errato in quella Lingua, che non era sua naturale. Di quel Proemio se ne rise Catone, quando lo lesse: e domandò ad Albino, chi l'aveva sforzato a scrivere in quell' idioma, s'ei non lo sapeva. Lucullo; anche Cittadin Romano; scrisse parimente l'Istoria in Greco: della quale solea dire, che pensatamente vi aveva seminato errori di Lingua, per far conoscere ch'era Opera d'un Romano. Non dirò già io delle mie Osservazioni ciò ch'egli disse della sua Istoria; avendole scritte il più correttamente che mi è stato possibile: ma ben quello che Cicerone scrisse dell' Istoria del suo

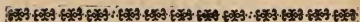
ſuo Conſolato ; ſcritta parimente da lui in Greco ; che trovandoviſi qualche errore nella locuzione , era ſtato contra il ſuo intento. Nientedimeno , sì com' in eſſe io vò dichiarando alcune voci Italiane , che non ſono così note a' Franzeſi , non mi ſarebbe diſcaro , che ſi ſapeſſe che vengono ſcritte da un Franzeſe , amatore della Lingua Toſcana , e per gli Franzeſi , amatori di eſſa.

LETTERA
DEL SIGNOR MENAGIO
A I SIGNORI
ACCADEMICI DELLA CRUSCA.

Illuſtriſſimi Signori, Padroni miei col^mi^.

Mando alle Signorie Voſtre Illuſtriſſime alcune mie Oſſervazioni ſopra l'Aminta del Taſſo. Fù forſe gran temerità la mia , eſſendo io Franzeſe , il diſtenderle in Lingua Italiana. Nè minor forſe è quella che ora mi da animo di participarle alle SS. VV. Ill. che ſono riconoſciute per Oracoli di eſſa. Spero nondimeno che le SS. VV. Ill. ſcuſeranno il mio ardimento , come un eſ-

fetto del vivo desiderio ch' io tengo di rendermi degno dell' onor fattomi da loro con ascrivermi nella famosissima loro Accademia. Spero di più, che la lor cortesia si stenderà a correggere gli errori di questa mia Opera: acciò i mancamenti d'un Accademico della Crusca non apportino vergogna alla celeberrima Accademia della Crusca. E con questo, bacio alle SS. VV. Ill. umilmente le mani.

Delle SS. VV. Ill.

Umilissimo e devotissimo
servitore
EGIDIO MENAGIO.

LETTERA
DELL' ACCADEMIA DELLA CRUSCA
AL SIGNOR
EGIDIO MENAGIO.

Illustrissimo Signore,

LE Annotazioni di V. S. sopra l'Aminta del Tasso, sono così felicemente, e con sì adorna dicitura spiegate, che ben mostra

nel compilarle, eſſere ſtati da lei meſſi in opera tutti i più grazioſi ornamenti della noſtra favella. Onde; aggiunta alla ſceltezza dell' oſſervare, la leggiadria dello ſcrivere; il ſuo libro compariſce un vago e dotto Componimento: da tenerſene la Francia, che vi à l'Autore; la Toſcana, cui ſon le voci; e la noſtra Accademia, che vi legge volentieri il ſuo nome. Per la qual coſa, tanto affetto gli ſi poſe alla prima occhiata, e sì la ſtima di V. S. e la di lui bellezza lo commendarono, che per notarvi, non ch' altro, qualche minuzia di lingua, v'è biſognato ne gli Accademici molti inviti: ed è loro riuſcita l'impreſa malagevole inſieme, e ſpiacente. Non però abbiamo ceſſato di farlo; ſtimando, che per eſſerne ſtati da lei richieſti, nè a V. S. doveſſe eſſer diſcaro, e noi altresì non poteſſimo (benche contr'agrato) fuggir queſto impiego. Tanto più conformandoci alla'ntenzione che già ne le demmo, ed all' oſſervanza delle noſtre leggi: lequali preciſamente comandano, che *l'Opere, che in nome d'alcuno Accademico, o dell' Accademia, ſi ſtamperanno, ſieno prima con diligenzia; preſenti almeno quanti Accademici allora ſi riſolverà in tornate ſtraordinarie; rivedute pubblicamente: e ſtea all' Accademia il volere ch' elle ſien pubblicate, o non pubblicate.* Queſto è ſtato il principal fine di mettere inſieme i

pochi avvertimenti, che ſeguono; chenti, e quali e' ſi ſieno. E già di qualche meſe dovevano eſſer nelle ſue mani: ma perchè la Lettera precedette di molto la venúta del Libro, e gran parte de gli Accademici l'anno voluto accuratamente leggere, e molti rileggere; è ſtato giuocoforza ſmarrirvi buon tratto di tempo: nel qual mentre, c'è paruto ſoverchio rendere altra riſpoſta alla ſua diſcretezza,

Se non, lo far: che la dimanda oneſta.
Si de' ſeguir con l'opera tacendo.

NELLA DEDICATORIA.

Dolcezza de' coſtumi, convenevolezza de' modi.] Il Bembo laſciò per legge, nelle ſue Proſe, che ſe dato s'era al primiero nome l'articolo, dar ſi doveſſe eziandio al ſecondo, dal quale aveva la dipendezza; e così per lo contrario, torlo anche a lui qualunque volta tolto ſi foſſe al primiero. Noi, quantunque ſappiamo queſta regola ricever tal volta alcuna limitazione, come avvertiſce il Cavaliere Lionardo Salviati, noſtro Accademico; cognominato *Lo'nfarinato*; negli Avvertimenti della Lingua, libro 2. cap. 6. del Volume 2. non è però che le poche eccezioni addotte ci facciano parere che in queſto luogo non ſi debba più toſto dire *dolcezza di coſtumi, convenevolezza di modi:*

overo, *la dolcezza de' costumi*; *la convenevolezza de' modi*: tale essendo l'uso: e così appunto osservando aver detto il Casa nel Galateo, con queste stesse parole: *la dolcezza de' costumi, e la convenevolezza de' modi, e delle maniere*, &c. Lo stesso potrebbe in altri luoghi delle Annotazioni di V. S. osservarsi.

Nella Prefazione.

Per il numero de' vaghi ed ingegnosi componimenti.] Così f. 10. *e per i Francesi amatori di essa*. e f. 99. 27. *per il primo Autore*. f. 233. 16. *per i figli loro*. Gli Autori del buon secolo amarono meglio di usare *per lo*, *per li*, e *per gli*: e tal volta, per isfugire *per il*, e *per i*, si servirono di *pel*, e *pe'*. E benchè noi sappiamo esservi qualche esemplo di buono Scrittore in contrario, tuttavia sono così rari, che rado anche si vogliono imitare; essendo più sicuro l'attenersi alla regola; il valor della quale non può diminuirsi per pochi esempli non seguitati. E ciò sia detto per tutti i luoghi simili che in questa vostra Scrittura s'incontreranno: aggiugnendo, d'avere osservato che V. S. non s'è valuta in alcun luogo di *per lo*; ma ben sì di quest' altra maniera, assai meno usata.

Facciata 1.

Fra i Poeti Italiani meritevolmente, come dicevo, tiene Torquato Tasso il principato.] Il

f. 3. 13.

ſentenziare del principato fra' Poeti Italiani, pare a noi molto pericoloſo : e in queſto il ſentimento della noſtra Accademia oggimai è paleſe.

f.3.14. *Come dicevo.*] Meglio, e più conforme all' uſo del buon ſecolo, *come diceva.*

f.6.7. *Paſſo a paſſo.*] Cotal maniera di dire ſi crede Franzeſe. In queſto luogo ſi direbbe propriamente *paſſo per paſſo* : e anche *a paſſo a paſſo*; talvolta uſato per *frequentemente*; *a ogni poco*: benchè il principal ſentimento ſia *pian piano*; *adagio adagio*; *paſſo paſſo*. E queſto ultimo modo di dire è così veramente uſato dal Caſa nel Galateo, e non *paſſo a paſſo*, come è citato nelle Annotaz. f. 127. 11. 10.

f.7.7. *Del quale Aminta*, &c. *hanno tolto quaſi di peſo i più belli concetti loro.*] Dee dirſi, *dal quale Aminta.*

10.10. *Conſulato.*] E' Latiniſmo : come anche f. 101. 20. *Ludovico.* f. 118. 27. *ſcrupulo.* f. 305. 21. *quadrangulare*, e ſimili : dicendo noi, *Conſolato*, *Lodovico*, *ſcrupolo*, *quadrangolare.*

NELLE ANNOTAZIONI.

99.3. *a me non è venuto fatto di poter vedere*, &c. *e men' hò viſto alcuno che l'habbia viſta, o letta.*] *Meno*, ſenza l'aggiunta della negativa *nè*, non nega, quantunque diminuiſca.

99.28. *è tenuto per il primo Autore di que' Idillii*

Pescatorii.] Avanti alle voci che cominciano per vocale, si dee porre *quegli*, e non *que'*.

Non se ne servino.] Così corretto a penna. 101.14
272.24. *possino.* 323. 31. *habbino.* 338. 7. *habbino.* E nella Tavola, a FACE, *donde venghi.* Essendo verbi della 2. e 3. coniugazione, che terminano in *ere* e in *ire*, nella 3. persona del soggiuntivo finiscono in *a*, e in *ano.* *venga*, *servano*, *passano*, &c.

Quelle ragioni del Castelvetro sono acutissime.] 105.7.
Soggiugnendosi immediatamente queste parole dopo avere addotte le ragioni del Castelvetro, dovevasi dire *queste*, e non *quelle*: dicendosi *quello* di cosa remota, e *questo* di presente, o di prossima. Alla medesima osservazione stanno soggetti i luoghi, f. 111. 18. *verò è che que' versi si leggono.* f. 115. 24. *e quell' altro Giraldo Cinthio.* f. 231. 33. *a quella opposizione.* f. 256. 26. *ha imitato, anzi tolto di peso quel concetto*: e parecchi altri.

Dico, che li Dei, e gli uomini, &c. *possono* 106.6.
ben dire ciò che saranno per fare loro stessi. f. 229. 32. *si come lui stesso lo testifica.*] *lui*, e *loro*, benche ce ne sia qualche esemplo, non si direbbe in caso retto da' più osservanti delle buone regole: tra' quali si vede che à avuto mira particolare d'esser V. S. avendo con molta accuratezza corretto di sua mano a f. 209. 13. *lui* in *egli*: segno evidente, che i due luoghi notati di sopra le sieno contro

a ſua voglia ſcappati dalla penna.

106.19 *Queſto primo verſo paſſa nel ſecondo* , &c.] Se le Muſe Franzeſi ſono più ſevere delle Toſcane , com' ella afferma in più luoghi dell' Annotazioni , non perciò ne viene in conſeguenza , che queſte ſieno troppo libere e licenzioſe. Elleno ſono modeſte , benchè non ſieno ſi pauroſe ; e ſanno conſervare il decoro unito alla bizzarria. Quelle comandano a' Poeti loro il terminare i periodi co' verſi , e non ammettono a patto veruno il troncare i ſentimenti , e molto meno le parole. Noi , non vogliamo riveder loro il conto , ſe una legge così ſevera poſſa talora ſnervar la forza , e toglier la leggiadria alla locuzione Poetica : e ſolo accenniamo con Quintiliano , che chi troppo aggiuſta e regola i paſſi , ſcema la velocità , e rompe la carriera al cavallo. Ma ſe le noſtre inſegnano a' Poeti Toſcani il paſſar d'un verſo nell' altro , per ſoſtener lo ſtile , e permettono loro il trapaſſar qualche volta in un Sonetto dal primo nel ſecondo quadernario , nè ſi ſcandalezzano ſe eſſi con gran parcità in un lungo Poema troncano in ſulla rima qualche parola , ponendo il rimanente nel principio del verſo che ſegue , non par da farne ſcalpore. Le Muſe Greche non furono sì ſcrupoloſe : imperciocchè Pindaro non terminò bene ſpeſſo il periodo con la

lib.ix. c.4.

Strofe,

Strofe, e trapaſsò dall' Antiſtrofe nell' Epodo. A imitazione del quale, fece il medeſimo tra' Latini Orazio. Nè gli Elegiaci s'aſtennero di trapaſſar talora dal pentametro nell' eſametro. Circa al troncamento delle parole per cui ſi biaſima l'Arioſto; non fù egli mica tanto biaſimevole appreſſo i Greci, che che ſe ne dica Efeſtione Aleſſandro nel ſuo libretto de' Metri; citando a tal propoſito un luogo de gli Epigrammi di Simonide, ov' è troncato il nome d'Ariſtogitone. Il medeſimo Pindaro a ogni piè ſoſpinto tronca le voci. E in due piccoliſſime Odi di Saffo; una conſervataci da Dioniſio Alicarnaſſeo; l'altra, da Dionigio Longino; ſe ne leggono ben tre eſempli. Nè furon ſoli i Poeti Lirici: perchè eziandio i Tragici bene ſpeſſo le troncarono ne' Cori delle Tragedie loro. I Latini imitarono i Greci: ma però con gran moderazione. Tralaſcianſi a bello ſtudio alcuni luoghi di Plauto: eſſendo lecite a' Comici molte coſe che a gli altri Poeti non ſono. Lucrezio, lib. 6.

Perturbatus enim totus trepidabat, & unuſquiſque ſuum pro re conſortem maſtus humabat.

Catullo, nell' Ode a Furio:

Gallicum Renum, horribiles, & ultimoſque Britannos.

Orazio, l. 1. Od. 25.

Thracio bacchante magis sub interlunia vento.

Lib. 2. Od. 16.

GROSPHE, *non gemmis, neque purpurâ venale, nec auro.*

E lib. 3. Od. 12.

Neque dulci mala vino lavere: aut exanimari, &c.

E in più altri luoghi delle Satire, e delle Pistole. Di questa natura; e forse di peggiore; sono i versi soprabbondanti d'una sillaba in fine; laquale per la figura spegnivocale, (che così chiamò il Giambullari la Sinalefe) resta annullata dalla vocale per cui comincia il verso che segue: molti de' quali versi si leggono in Virgilio, in Orazio, in Ovidio, e in altri Poeti Latini. I Toscani, benchè avessero l'esemplo de' Greci e de' Latini, furono tuttavia assai più parchi e degli uni e degli altri. Dante, nel Paradiso c. 24.

Così quelle carole differente-
mente danzando de la sua ricchezza
Mi si facean veloci, e lente.

Messer Pietro Bembo, nel Son. *Era Madonna*, &c.

Perchè, crudeli Parche, ancora unita-
mente a trar me del mio non foste accorte?

L'Ariosto, nel Furioso (oltre al luogo da lei citato) c. 28. St. 41.

Giurar lo fè, che nè per cosa detta,
Nè, che gli sia mostrata, che gli spiaccia:
Ancor ch' egli conosca che diretta-
mente a sua Maestà danno si faccia.

Nel c. 41. St. 32.

Fece la Donna di sua man le sopra-
vesti, a cui l'arme convenian più fine.

E nel 3. de cinque Canti, i quali continuano il Furioso:

A la sorella di Ruggier Marfisa
Mostrò che Carlo lo mandasse ancora,
Come a tutti tre insieme; e poi divisa-
mente a ciascun da Carlo scritto fora.

Imperciocchè il luogo del Canto XLII. St. 14.

E dirli, Orlando, fa che ti ricordi
Di me nell' orazion tue grate a Dio.
Nè men ti raccommando la mia Fiordi:
Ma dir non potè ligi; *e quì finio;*

non solo non và tra' citati di sopra, ma è uno de' più graziosi artifici, che venissero in mente a quel gran Poeta: e mostra che il troncar le parole in sulla rima, è talora non solo cosa lecita, ma lodabile. Essendosi detto, che i Poeti Toscani nell' uso di questi troncamenti sono stati assai parchi, possiamo aggiugnere ch' e' furono eziandio molto avveduti: conciosiacosachè sempre troncarono parole composte, come *sopravvesti*, *de gli*, e *de la*, troncate dall' Anguillara nella Traduzione delle Metamorfosi d'Ovidio,

ne' libri III. e VII. overo altre, se non composte, almeno similissime alle composte, e capacissime di troncamento: come *differentemente*, *precisamente*, &c. Che questa maniera d'avverbi possa esser composta di due ablativi Latini: come, per esemplo, *sanamente*, da *sanâ mente*; cioé, *con mente sana*: porge qualche motivo di dubitare il vedere, che quasi tutti, levata la voce *mente*, terminano in un' aggiuntivo del genere femminile, che benissimo s'accorda con *mente*, sesto caso del nome Latino *mens*. Ma quando pur non sia vera tal conghiettura, verissimo è, che anche in prosa troncarono gli antichi Scrittori questa sorta d'avverbi: leggendosi nelle Novelle Antiche, n. 3. *Lo Cavaliere fece la domanda sua ad Alessandro umile e dolcemente.* E'n 19. *Il Padre rispose loro villana ed aspramente.* E il Casa nel Trattato de gli Uffici Comuni: *tranquilla e pacificamente godere.* Ora, se i Prosatori si fecero lecito il troncar queste voci, vorremo noi vietarlo a' Poeti? Certo che nò: massimamente, quando lo fanno con giudicio: come fecero Dante e l'Ariosto. E ciò sia detto per passaggio, a favore della nostra Poesia Toscana.

f.107. 13. *il passar d'un verso all' altro.*] Passare d'un verso all'altro, è, finito un verso, cominciar l'altro. Ma per esprimere, che la clausola cominciata in un verso vada a finire ne' se-

guenti, bisogna dire *il passar d'un verso nell' altro.*

biasimarei. f. 130. 8. *stimarei.* f. 134. 5. *notaremo.* f. 231. 4. *forastiero.* f. 295. 17. *portarò.* f. 330. 1. *raccontarò*, e spesso *boscareccia*, non sono del nostro dialetto; in cui più comunemente si dice *biasimerei*, *stimerei*, *noteremo*, &c. f.107. 16.

e crede che i Poeti anno voluto, &c. f. 187. 19. *credevano altresì, che per non udir lo'ncanto, metteva l'aspide un' orecchia in terra.* f. 205. 11. *credevano gli Antichi, che gl' invidiosi affascinavan con gli occhi.*] Questa maniera di dire (quand' anche ad imitazione de' Latini se ne trovassero esempli) alle nostre orecchie è durissima, avendole assuefatte al soggiuntivo anzi che al dimostrativo. Pare che questa medesima considerazione avesse in mente V. S. mentre leggendosi prima f. 208. 13. *pare che non doveva il Tasso*, à bene emendato di proprio pugno *pare non dovesse.* 112.29

e 320. 10. *all' Occhiale del Stigliani.* f. 118. 27. *alcun scrupolo.* f. 185. 5. *quel strepito.* f. 222. 26. *nelle lor Scene.* f. 230. 24. *quel scherzo.* 198. 19. *pur scrisse*, e altrove.] La nostra Lingua è tanto amica della dolcezza, che malvolentieri ammette quell' asprezza che nasce dallo scontro di più consonanti, allora che terminandosi una voce in consonante, comincia l'altra per due, o tre consonanti, la 114.15

prima delle quali ſia S, come ſegue ne' luoghi addotti di ſopra. Onde non uſa in tal caſo accorciar la voce precedente, ma pronunziarla intera, come *dello Stigliani; alcuno ſcrupolo; quello ſtrepito*, &c. Per fuggir la medeſima aſprezza, a' nomi che dalle ſteſſe conſonanti incominciano, ſi pone avanti l'articolo *lo*, e non *il*: che però a f. 197. 23. ſi dée dire *lo Scaligero*, e non *il Scaligero*. E in oltre; quando la parola precedente termina per neceſſità in conſonante; come *non, per, in, con*; in tal caſo s'aggiugne un I alla voce che ſegue; come beniſſimo à V. S. avvertito col Bembo a f. 117. 23. benchè non ſempre eſattamente oſſervato. f. 107. 8. *non ſtimo*. f. 186. 3. *per ſchivare*. Ma però di queſta ſorta ſen' incontrano de gli eſempli: particolarmente appreſſo i Poeti.

16. 13. *del Moſco*. f. 159. 22. *il Dante nell' Inferno*.] L'articolo da nome proprio d'uomo nel minor numero ſempre ſi rifiuta naturalmente, come inſegna il noſtro Infarinato negli Avvertimenti ſopra la Lingua Vol. 2. lib. 2. c. 13. dove trà l'eccezioni potrà vedere che nella Prefazione, f. V. n. 16. *Rinaldo*: e nelle Annotazioni, f. 164. 27. *d'Aminta*, intendendo de' Poemi, tornavano meglio coll' articolo: sì come al cap. 16. che appellandoſi alcuno per lo caſato, in tal caſo al nome della famiglia l'articolo ſi ſuol preporre.

il che si legge non osservato a f. 121. 12. *Bracciolini*. f. 130. 28. *Boccaccio*. f. 132. 4. *Turnebo*, *Farnabio*, *Barthio*. f. 199. 18. *fu Petrarca*. e altrove.

Il Tasso intendentissimo della Lingua Toscana.] Ci sarebbe da dire assai : ma ce ne rimettiamo a gl' Infarinati. 117.7.

I Pastori essendo, &c. *i Poeti*, *oltre il vincastro*, *non hanno avvuto alcun scrupolo di dargli altresì il dardo*.] Essendo dativo del numero del più, dovevasi dire *dar loro*, del che è ella stata altrove osservantissima. 118.27.

L'Ariosto l'osserva per lo più, &c.] Non aveva necessità l'Ariosto (pare a noi) di dichiarare che Fusberta fosse il nome della spada di Rinaldo, perchè avendo nel principio dell' Ottava nominato la spada con questi versi, 119.23

Ecco Rinaldo, con la spada addosso
A Sacripante tutto s'abbandona:
E quel porge lo scudo ch' era d'osso,
Con la piastra d'acciar temprata, e buona;

e seguitando immediatamente *Taglial Fusberta*, chiaramente si vede, che per *Fusberta* non si può intendere altro che la spada di Rinaldo, poc'anzi nominata. Aggiungasi di più, che *taglial* si dee così scrivere in una parola sola, e non *taglia'l*, come stà scritto nell' Annotazioni : perche così si darebbe a *Fusberta* l'articolo mascchile, che certamen-

te è del genere femminile. Ariosto, Fur. C. xvi. St. 49.

Mena Fusberta sanguinosa in volta.

dove scritto insieme *lo*, è affisso, che si riferisce allo scudo di Sacripante.

133.4. *qual verso.* f. 199. 16. *sopra qual luogo.* f. 287. 10. *qual modo di dire.* e simili.] Salviati Avvert. Vol. 2. lib. 1. cap. 5. Quale, *quantunque volte sia vero nome relativo, non leggerai senz' articolo in sicuro Scrittore.*

135.19 *non hanno dato nel segno i nostri Cruscanti,* &c.] Si riprendono in questo luogo due etimologie del nostro Vocabolario : l'una, di *vocolo* ; l'altra, di *vaio.* Quanto alla prima, troviamo aver detto : Vocolo, *cieco. forse composta dell' οὐ Greco, che vale* non, *e da* oculus *Latino, come*, non oculus. E ora che mette in campo quest' altra derivazione, senza ritrattare il nostro *forse*, potremmo dire, *e forse da* aboculus. Intorno alla seconda, avendo noi spiegato, Vaio, *che nereggia: ed è proprio delle frutte, dell' ulive, e dell' uva, quando vengono a maturitade*: e appresso: *e da questo* invaiare, *e* invaiolare, *che è* divenir vaio, *quasi* vario ; non ci partiremo, con sua pace, del nostro detto ; avvertendo che lo stesso nereggiare dell' ulive e dell' uva, dice comunemente *cambiare*, cioè, variare. Crediamo bene, che l'etimologia di V. S. quadri alla voce Baio, mantello di

cavallo,

cavallo, come noi pure abbiamo quivi osservato.

dove Filaura, &c. *Si burla di Sileno che gli riferiva questo luogo comune.* e f. 339. 7. *che Silvia amava Aminta da fratello, e che perciò que' ardenti baci non gli parevan tali.*] Questi due *gli* essendo dativi femminili; che l'uno si riferisce a *Filaura*, e l'altro a *Silvia*; vanno corretti *le* — 145.26

Il digiuno per sua natura cagiona fame, e fà altri ghiotti e avidi di mangiare.] ALTRI, in questo luogo non può esser del numero del più, ed essendo del numero del meno, dee dirsi *fà altri ghiotto e avido.* — 170.22.

melle in bocca. e altrove, *preggia*, e *preggi*, *alla sbraccata*, *privileggi*, e molt' altri.] Noi diciamo *mele*, *pregi*, *pregia*, &c. — 191.8

Far motto in questo luogo vale quanto far menzione.] Crediamo assolutamente, che *far motto* in questo luogo vaglia parlar brevemente, e accennare il suo pensiero: perchè *far menzione* non si direbbe che di cosa passata. — 193.13

Il Varchi nell' Ercolano, nota, &c.] Tutto stà bene: ma non possiamo non ci maravigliare, perchè alla Tavola nelle voci *superlativi* e *Toscani*, ell' abbia detto che i Toscani non anno superlativi, riferendosi a questo luogo nel quale non si legge tal cosa. E certo, com'. ella sà, la nostra Lingua ne à — 195.26

moltiſſimi ; gli uſa ſpeſſiſſimo, con vaghezza grandiſſima.

203.19 Sino al fine della facciata.] Noi non ci rinvenghiamo come poſſa tornare il calculo de gli anni del Taſſo: e queſto s'avvertiſce ſolamente a V. S. perch' ella poſſa farci quella rifleſſione che le parrà.

203,17 *Se bene in Bologna due anni innanzi aveſſe già diſpoſte tutte le parti*, &c.] *Se bene* ſerve allo'nfinito e allo'ndicativo, e non al ſoggiuntivo ; onde dee dirſi *ſe bene aveva già diſpoſte.*

204.9. *Partendo da Francia il Cardinal d'Eſte.*] Parlandoſi di Provincie, più comunemente ſi direbbe *partendo di Francia.*

208,19 *eſſendo Aminta figlio di Silvano*, &c. *e Silvia, figlia di Cidippe. f. 233. 16. per i figli loro. f. 294. 8. Centauro fu figlio di Sileno.*] E' regola, che di rado ſi trovi *figlio* nelle proſe : onde più ſicuro e più laudabile è lo ſcriver *figliuolo.*

239.11 *Mi par che ſarebbe ſtato meglio riferire il calpeſtrare all' oſſa, ed il muover vento alle ceneri.*] E' ingegnoſa queſta oſſervazione. Ma il luogo del Taſſo à dalla ſua Dante nel Purg. c. 3.

L'oſſa del corpo mio ſarieno ancora
In co' del ponte, preſſo a Benevento,
Sotto la guardia delle grave mora:
Or le bagna la pioggia, e muove'l vento.

Noti in oltre, che meglio ſarebbe ſtato ſcrivere *ed il muover del vento.*

Sente quel d'Orazio.] Non è maniera noſtrale. Noi diremmo *ſente di quel d'Orazio*: perchè così ſi coſtruiſce *ſentire*, quando ſignifica *participare*. 254 7

e ſe la pronunziaſſero.) Parlando di tempo paſſato, torna meglio *e ſe l'aveſſero pronunziata.* 255.7

S'uſa ſovente legger ne gli occhi: ma ſcriver ne gli occhi lettere amoroſe con la propria mano, à me par modo di parlare ſtrano aſſai, benchè uſato dal Petrarca.) Non intendiamo perchè a V. S. paia ſtrano aſſai che ne gli occhi ſi ſcrivano quelle coſe che vi ſi leggono; perchè il leggernele, preſuppone che in qualche modo elle vi ſieno ſtate ſcritte. Nè ſentiamo repugnanza veruna che Amore, e l'altre paſſioni, figurino ne gli occhi note eſpreſſive de gl' interni movimenti, beniſſimo inteſe da gli Amanti, a cui non ſono ignoti queſti caratteri, come ci rappreſenta il Petrarca con giudicio pari alla grazia. Nè con minor vaghezza diſſe altrove, che Amore dipigne nel volto, nella Canzone *Perche la vita è breve.* 284 7.

Vedete ben quanti color dipigne
Amor ſovente in mezzo del mio volto.

Nel Trionfo della Caſtità, cap. 2.

Più di mille fiate ira dipinse
In volto mio.

E nel Son. *Più di me lieta:*
Quando la gente di pietà dipinta:

Imitando Dante, che aveva detto, Inf. c. 4.
Ed egli a me l'angoscia delle genti,
Che son quaggiù nel viso mi dipigne
Quella pietà, che tu per tema senti.

Se poi queste maniere di parlare; le quali trovandosi ne' nostri più antichi Scrittori, abbiamo assolutamente per nostre; non allignano in Francia, non per questo sono da riprovare: in quella guisa che quantunque in alcune Provincie non allignino le viti e gli ulivi, non avvien però che il vino e l'olio non sieno ottimi, ed utilissimi.

290. 26. PORTAR *si dice di quelle cose, che da più lontano luogo si portano indosso.*] *Portare in dosso,* si dice de' vestimenti: ma di quelle cose che da un luogo all' altro si portano, si dice *portare addosso.*

329.7. INNAFFIAR *vale leggiermente bagnare: ed è proprio de' pavimenti delle case, quando si vogliono spazzare per non far polvere.*] Non ci pareva da lasciare, che *innaffiare* sia proprio de gli orti, come avvertimmo nella nostra definizione di questo verbo. Tanto più, che il traslato d' innaffiar col pianto, usato in questo luogo dal Tasso; à molto maggior simiglianza coll' innaffiar delle piante, che

de' pavimenti. E così appunto introduce il noſtro Boccaccio G. 4. N. 5. la Liſabetta, che in un teſto, dove meſſo avea la teſta dell' Amante, *piantò parecchi piedi di belliſſimo baſſilico Salernetano, e quegli di niuna altra acqua che o roſata, o di fior d'aranci, o delle ſue lagrime, non innaffiava giammai.*

Trà i generi di Poemi facendo menzione di Nautici.] *Poemi* e *Nautici* in queſto luogo richieggono l'articolo. *De' Poemi*; *de' Nautici.* 338. 9

Nell' anno ventiottavo.] Da noi ſi dice *ventotteſimo, venteſimottavo, vigeſimottavo*: e direbbeſi anche *nell' anno ventotto.* 340. 20.

Nelle coſe appartenenti all' Ortografia, non ci è paruto di fare ſpeziali oſſervazioni; sì perchè molto ſono aſſai controverſe, sì ancora, perchè buona parte ſi poſſono reputare errori di ſtampa. Nondimeno, non par da tacere di alcune, che appreſſo di noi ſi anno per regole certe. Per non aver l'H nella noſtra Lingua ſuono alcuno particolare, cene ſerviamo ſolo, o per difetto di caratteri, o a differenza: come diſtintamente nel noſtro Vocabolario. Queſto le ſi accenna, per averla V. S. uſata ſenza queſta neceſſità, in principio di voci, molto frequentemente.

L'abuſo del T in luogo della Z, nelle voci *Annotatione, oſſervatione, attione, letitia,* e ſimili, introdotto alla Latina di quà del

buon ſecolo, è ſtato diſmeſſo da gli Scrittori più accreditati; appreſſo i quali ſi legge *Annotazione, azione*, &c. Che però, uſandoſi da lei variamente queſta ſcrittura, c'è paruto di doverla conſigliare, come noſtro Accademico, ad appigliarſi a quella della Z, tenuta per la migliore: sì come molto più lodevole, e più conforme all' uſo de' migliori ſarebbe l'uſare *dee*, e non *deve*; *veduto*, e non *viſto*; *conceduto*, e non *conceſſo*; *volle* e *vollero*, in luogo di *volſe* e *volſero*; *conghietturava* e *conghiettura*, in vece di *congiettura* e *congietturava*, come ſi vede corretto, e altri di queſta fatta.

Nè più oltre ſi ſtendono le noſtre cenſure, di poco maggior rilievo, com' ella vede, che ſottigliezze Gramaticali, e coſe ſcappatele dalla penna, anzi che non ſapute. Onde ſperiamo, che ciò le ſia per gravar tanto meno, quanto manco conoſcerà che i ſuoi ſcritti le abbiano meritate: e noi ſicuri di non le recar diſguſto, goderemo d'aver ſodisfatto alla ſua richieſta ingenuamente, e con iſchiettezza; in ordine a quel buon zelo, che miſuratamente deſideriamo di praticare nella noſtra Accademia. La quale, sì come dall' abburattare che fà, s'intitolò *della Cruſca*, così ſtacciando il Libro di V. S. non à ſcanſato talora di moſtrar forſe rigore e ſeverità, con ſollecitudine di Madre

amorosa, solita a non trattare con più morbidezza i Figliuoli, di quello ch' ella sia usata di fare con gli Strani. Reddendo per tanto a V. S. infinitissime grazie dell' onore fattoci, le promettiamo d'abbraciar sempre con gusto e prontezza ogni occasione di servirla. Di Firenze, li 14. Marzo, 1656. all' uso Fiorentino.

Di V. S. Ill^ma^.

Affettionatissimi ed obbligatissimi servitori
L'Arciconsolo, e gli Accademici della Crusca.
Lo Smunto, Segretario.

LETTERA
DEL SIGNOR CARLO DATI AL SIGNOR EGIDIO MENAGIO.

Illustrissimo Signore, mio Signore e Padrone colendissimo,

Sono più anni, che io vivo, benche ignoto a V. S. Ill^ma^. devoto Ammiratore del

ſuo gran merito. Il primo a recarmene la notizia, fù il Sr Niccolò Einſio; mio partialiſſimo amico; e dopo lui, molti. Deſiderai per lungo tempo di farle conoſcere la mia oſſervanza: ma ſenza qualche opportunità, non ebbi tanto ardire. Adeſſo, che queſta mi ſi porge d'inviarle la Riſpoſta della noſtra Accademia della Cruſca, troppa puſillanimità ſarebbe la mia, ſe non con ogni prontezza non l'accettaſſi. Dedico adunque a V. S. Illma e alla di lei virtù, i miei oſſequi, e tutto me ſteſſo: e la prego a moſtrarne aggradimento, comandandomi. E già ſupponendo che la mia ſervitù non le ſia per eſſer diſcara totalmente, darò (forſe troppo arditamente) ad eſſa principio, con ſignificarle che in leggendo le ſue eruditiſſime Annotazioni ſopra l'Aminta del Taſſo, dov' ella eſamina con ſomma accuratezza chi ſieno ſtati gl' inventori dell' Egloghe Peſcatorie, mi ſovvenne che Bernardino Rota, Poeta Napoletano, celebre per le Poeſie Latine e Toſcane, fù il primo che faceſſe Egloghe Peſcatorie in noſtra Lingua: come afferma Scipione Ammirato in una Lettera poſta avanti a dette Egloghe, ſtampate in Napoli l'anno 1572. Anzi il medeſimo Rota, nella prima di eſſe, invocando le Ninfe del Mare, dopo lodato il Sannazaro, diſſe,

Deh

Deh raccogliete, intorno al vostro lido;
Il suon de' novi accenti.

Dalle medesime Annotazioni ò inteso con gusto particolare, che ella sia applicata all' Opera dell' Origini della Lingua Italiana. Ma non debbo nasconderle, che di più anni in quà si sia messo alla medesima impresa qualche nostro Accademico. Stimo però, che la materia sia così ampia, che per tutti ci sarà luogo, e che per arrivare ad uno stesso termine, correranno diverse strade. Per fuggire la taccia di fastidioso in questa prima Lettera, tralascio qualche altra cosa, che pur nel medesimo proposito dell' Opera sua mi sovviene; non tralasciando però di desiderarle ogni più vero contento; e d' essere

Di V. S. Illustrissima

Firenze 22. Marzo
1657.

Servitore devotissimo,
Carlo Dati.

O

RISPOSTA
DEL SIGNOR MENAGIO
A' SIGNORI
ACCADEMICI DELLA CRUSCA.

ILLUSTRISSIMI SIGNORI, PADRONI MIEI COLENDISSIMI,

O' ricevuto con ogni maggior riſpetto i dottiſſimi e umaniſſimi Avvertimenti, che le SS. VV. Illuſtriſſime ſi ſono compiaciute di darmi intorno alle mie Oſſervazioni ſopra l'Aminta del Taſſo. Vorrei poterne render loro le dovute grazie: ma sì come non baſtano le parole ad eſprimerle, così nè anche baſtano ad eſprimere la gratitudine che verſo di loro ne profeſſo. E' mio diſegno di paleſare al mondo queſti miei ſentimenti, col conſacrare alla celeberrima loro Accademia le mie Origini Italiane. Ma innanzi che compariſcano alla luce ſulle ſtampe, le manderò alle SS. VV. Illuſtriſſime ſcritte a penna, acciochè da eſſe ricevano quella perfezzione che da me non poſſono ricevere: perſuadendomi, che non ſi ſdegnerà la loro corteſia di pigliare in favor mio queſta fatica. Mi duole aſſai, aven-

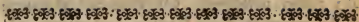
do preso nelle mie Osservazioni il nome d'Accademico della Crusca, non averle prima comunicate all' Accademia, conforme alle sue leggi. Ma essendo io straniere, ignorante affatto de' suoi Statuti, mi giova di credere che tal mancamento non mi sarà ascritto a poca riverenza. E ciò seguendo, non mi pentirò dell' errore, poichè sarà stato cagione che sì diligentemente si sieno applicate a correggere la mia Composizione: mentre che volendo difendere il proprio giudicio, non vogliono ch' una Opera di chi fù accettato nel nobilissimo lor consorzio, comparisca piena di errori. Spero bene valermi di queste loro dottissime censure; e di migliorare tanto la mia Opera nella seconda edizione, che non sarà forse indegna d'un Accademico della Crusca.

E si vedrà, che non i Fiumi Toschi,
Ma'l Ciel, l'arte, lo studio, e'l santo Amore,
Dan spirto e vita a i nomi, e alle carte.

E quì per fine, riverentemente mi rassegno per sempre,

Delle SS. VV. Illustrissime

Di Parigi alli 20. d'Aprile 1657.

Umilissimo, devotissimo, ed obbligatissimo servitore,
Egidio Menagio.

RISPOSTA
DEL S.R MENAGIO
ALLA LETTERA
DEL S.R DATI.

ILLUSTRISSIMO SIGNOR MIO, PADRONE COLENDISSIMO,

O' grand' obbligo al Signor Niccolò Einſio, il quale è ſtato cagione che'l mio poco celebre nome ſia pervenuto a così gentile, così virtuoſa, e così dotta perſona, quale è V. S. Illuſtriſſima. E' un pezzo, ch' io dalle Poeſie Latine dal detto Signore a lei dedicate, aveva col ſuo celeberrimo nome, inteſo anche il ſuo merito ſingolare. Mi venne poi confermato queſto ſuo merito dalle Lettere, che congiuntamente al S. Capellano e a me ella ſcriſſe, due anni ſono, in nome della nobiliſſima Accademia della Cruſca. Ed ecco di nuovo mi da particolar ragguaglio delle di lei virtù il Signor Abbate di San Lorenzo. Sì che eſſendo io già di V. S. Ill. ammiratore, non poſſo non

corrispondere con ogni maggior sentimento di stima e di gratitudine all' espressioni d'amorevolezza e di benignità, con le quali, senz' alcun mio merito, nella sua gentilissima Lettera mi si offerisce, e m'invita a valermi di lei. Io dalla mia parte quì parimente di tutto'l core, e con tutto quel ch'io vaglio e ch'io posso, me le offerisco. Quando mi si porgerà occasione di servirla, niuna cosa sarà mai, nè grande, nè piccola, la quale io, o per troppo ardua tralasci, o trascuri per poco degna di me. *Omnia quæ in tuis rebus agam, & non laboriosa mihi, & honesta videbuntur.*

Son pronto; imponi pure; ad ogni impresa.
L'alte non temo, e l'umili non sdegno.

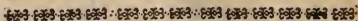
Senza più cerimonie; dallequali veggio V. S. Ill. altrettanto aliena, quant'io ne sono lontanissimo; passerò a gli altri articoli della sua Lettera. Mi piace d'aver da lei inteso, che'l Rota sia stato il primo ch' abbia fatto Egloghe Pescatorie in Lingua Italiana. Si gloriava il Cavalier Marini; come l'ò osservato; d'essere il primo ritrovatore d'Idillii nella detta Lingua. Nientedimeno, parecchi anni avanti a lui, n'aveva pubblicato uno il Preti: cioè, quello della Salmace. Ma sopra di ciò trattenendosi un giorno detto Cavaliere col S. Capellano, gli disse, che'l Preti l'aveva composto ad imitazione

de' ſuoi: i quali, buon tratto di tempo innanzi che foſſero dati alle ſtampe, gli aveva communicati come a ſuo parzialiſſimo amico. Se forſe nel leggere le mie Oſſervazioni ſopra l'Aminta, le ſaranno nati ſimili altri penſieri intorno alla dottrina, (perciocchè gli avvertimenti inviatimi dalla celeberrima Accademia della Cruſca, ſono quaſi tutti ſopra la lingua) la ſupplico a ſcrivermegli. Dopo aver in eſſe accennato, ch' in molte edizioni dell' Aminta non ſi trovava, nè il Coro dell' Atto terzo, nè il Coro dell' Atto quarto; e che l'uno e l'altro a me parevano poco degni di così rinomato Poeta; vidi una Canzone all' Illuſtriſſima Signora D. Virginia de' Medici, che va ſotto'l nome del detto Poeta, della quale detto Coro dell' Atto terzo fà la prima Stanza, ſenza mutamento veruno. V. S. Ill. m'avvertiſca, la prego, ſe quella Canzone ſia del Taſſo: che vi ſono aſſaiſſimi altri Poemetti ſtampati ſotto'l ſuo nome, che non ſon di lui. Si trova la detta Canzone nella Raccolta delle Rime del Taſſo; e fra le Rime piacevoli di Ceſare Caporali, ſtampate in Piacenza da Giovan Baſacchi, 1602. La ſupplicò altresì a voler male ſpendere una mezz' ora in legger con occhio di ſevero Cenſore le Rime Italiane che io le mando; e a pa-

lesarne gli errori al S. Abbate di San Lorenzo ; acciocchè ammonito da lui , possa emendargli nella seconda edizione. Non ò fatto mai professione particolare di Poesia , ancora ch' abbia scritti assàissimi versi in diverse lingue : avendoli scritti , non per riportarne lode , ma per ricreazione d'altri studi più gravi. Contuttociò , mi spiacerebbe assai il riportarne biasimo : sì che io resterò obbligatissimo a V. S. Ill. se col mezzo del detto Abbate , ella si degnerà avvertirmi minutamente , non pur de gli errori di lingua , e di tessitura , ma di que' versi che le pareranno pigri , umili , duri ; non chiari , non vaghi , non ornati. O' inteso parimente da V. S. Ill. con particolar gusto , che fra i vostri Accademici ; non ardisco di dire i nostri ; ne sia uno da più anni in quà applicato alle Origini della Lingua Italiana : e intenderei molto volentieri il nome di cotesto valentuomo. Quant' a me, è vero , che ricercando , più anni sono , le Origini della Lingua Franzese , investigai parimente quelle dell' Italiana e della Spagnuola, sorelle della Franzese. E fò disegno di pubblicare fra poco le Italiane , se la famosissima Accademia della Crusca, a cui saranno dedicate , non indegne le giudicherà d'essere poste alle stampe. E con questo, pregando a V. S. Ill. ogni colmo di felici-

cità, le bacio per fine le mani. Parigi, 8. Aprile, 1657.

Di V. S. Illuſtriſſima

Devotiſſimo, ed obbligatiſſimo
ſervitore
EGIDIO MENAGIO.

POSTSCRITTA.

SIAMI lecito di toccarle alcuni particolari intorno alla Cenſura dell' Accademia. Quando ſcriſſi le mie Oſſervazioni ſopra l'Aminta, non aveva mai ſcritto in Italiano: sì che la fraſe Franzeſe veniva continuamente offerendoſi alla mia penna. Non mi era ancora meſſo intenſamente allo ſtudio del Toſcaneſimo: nè aveva trattato con diligenza gli Autori del buon ſecolo. Così, ingannato da voſtri Scrittori men regolati, uſai *dicevo*, *congiettura*, *deve*, *viſto*, *conceſſo*, *volſe*, e *volſero*: uſati più volte dal Caro, dal Tolomei, dal Bonfadio, e da altri ſtimatiſſimi Scrittori Italiani. Uſai anche *ſentire* coll' accuſativo, uſato altreſi più volte dal Caſtelvetro.

Quanto al *per il*, l'uſai (lo confeſſo) a bello

bello ſtudio : ſtimandolo , con Giovan e Matteo Villani , di più ſoave ſono che *per lo* : e avendo letto nelle Oſſervazioni della Lingua Italiana del Padre Bartoli , Gieſuita Ferrareſe, che vanno ſotto il nome di Ferrante Longobardi , ch'uſavaſi indifferentemente l'uno e l'altro , ſecondo il ſavio giudicio dell' orecchio, e ſecondo la qualità del Componimento , o ſublime , o dimeſſo. E ciò è anche il ſentimento di Giovan Battiſta Strozzi , famoſiſſimo Scrittor Fiorentino : di cui tali ſono le parole , nelle ſue Oſſervazioni intorno al parlare e ſcriver Toſcano , date alle ſtampe da V. S. Illuſtriſſima : *Dicono ancora , che non ſi dice* per il, *ma* per lo. *Come nel Petrarca*:

Ch' io provo per lo petto , e per gli fianchi.
Per lo più ardente Sole.

Il Boccaccio diſſe , pe'l convito reale : pe'l mio potere. *Ma a queſto il confeſſo d'eſſer impacciato : perchè* per lo petto , per lo mondo, *par troppo affettato : maſſimamente in proſa. E* pe'l ſempre mai , *non credo che piaccia.* Lo ſteſſo dice il Padre Marc' Antonio Manbelli nelle ſue Curioſe Oſſervazioni della Lingua Italiana , che vanno ſotto'l nome del Cinonio. *Vogliono quaſi tutti gli Oſſervatori, che ſe gli ſcriva dopo* PER *l'articolo* lo, *e non* il; *quando uno di queſti due gli ſi debba ſcrivere. Ma queſta non è regola così infallibile, che ſo-*

vente gli Antichi, e le più volte i Moderni non la trasgradissero volentieri. È vero, che a gli Antichi fù assai più famigliare per lo, *& a Moderni* per il. *Scrivi tu l'uno o l'altro, dove meglio ti torna; mentre che la pronunzia è tal volta aiutata dall' uno più che dell' altro.*

Scrissi in fretta, e quasi nel corso della stampa dette Osservazioni. E furono stampate con poca accuratezza, lo Stampatore Franzese a moltissimi errori che fece per inavvertenza; e de' quali, rileggendo l'Opera mia, restai stupito; avendone pensatamente aggiunti molti altri: mentre affatto ignorante del Toscanesimo, e in qualche modo intendente del Latinismo, confonde le voci Italiane con le Latine. Tali sono, *Ludovico, Consulato, scrupulo*, &c.

Quanto alle cose appartenenti all' Ortografia, le usai diversamente, non essendo ancora l'Ortografia vostra ben regolata. E quanto alle voci *huomo, havere, honore*, &c. così le scrissi, conforme a molti famosissimi Scrittori Italiani. Lo stesso dico delle voci *Annotazione, Osservazione, ozio, negozio*, e simili: nelle quali usai il T in luogo del Z. E l'usai anche a bello studio; avendo letto nel Muzio, che così dovevano scriversi. *Non so adunque vedere*; dice egli nelle sue Battaglie, in difesa della Lingua Italiana; *per qual ragione vogliano scrivere alcuni*, ora-

zione, devozione, malizia, ſtoltizia, ozio, Muzio, Tizio: *che ſcrivendo in queſta maniera, ſi hà da uſar la pronuntiatione aſpra: laqual detto hò che è propria della ſemplice Z fra due vocali: che queſto è contravenire alla proprietà della natura. Nè queſto è parlar Toſcano, nè Italiano. Anzi potremo noi dire, che sì come Dante diſtingue le Lingue in quella di* oi, *e di* hoc, *e di* Si, (così è da leggere) *non altramente quella loro ſi doverà appellare* Lingua di Z: con quel che ſegue.

Mi reſta di ſupplicar V. S. Illuſtriſſima d'aſſicurare l'Accademia, che non ebbi mai penſiero di biaſimar le Muſe Italiane, dicendo che ſono men ſevere delle noſtre Franzeſi: sì come non biaſimò le Greche Marziale, dicendo ch' erano men ſevere delle Latine. E quando ſcriſſi, ch' alcuni modi di dire Toſcani non allignavano in Francia, non lo ſcriſſi per riprovargli; ma ſolo per avvertire i noſtrali di non imitargli in Franzeſe. Ammirai ſempre, non che ſtimai, le Rime Toſcane. E' ben vero, che ne' Sonetti non iſtimai eſſer coſa lodevole il paſſare de' ſecondi Quaternari, o Quartetti, ne i primi Ternari, o Terzetti, overo nelle prime Mute, come parlavano gli Antichi. Ma queſto mio ſentimento fù anche quello de' voſtri Scrittori: e maſſimamente del Taſſone, Critico ſottile ed erudito quant' alcun',

altro: di cui tali ſono le parole nelle ſue Conſiderazioni ſopra il Petrarca: *Queſta maniera di traſportare i Quaternari ne' Ternari, non credo che alcuno di ſano giudicio dirà che ſia lodevole, nè degna da imitarſi: ancorchè l'imitaſſe Monſignor della Caſa, in que' verſi,*

A lei, che ſtanca in riva di Peneo
Novo arboſcello a i verdi boſchi accrebbe.

Ma gl' ingegni grandi anch' eſſi alle volte anno biſogno di luogo. E però non debbiamo noi farne legge lor neceſſità: come ſe quello che ſi dice per forza, foſſe tutt' uno con quello che ſi dice a ſuo guſto. E tale ancora è il parere di Stefano Guazzo, nel Dialogo della Poeſia Latina e Toſcana. *Non ſi poſſono ſenza biaſimo*, dice egli, *far cavalcar le ſentenze da una Stanza all' altra; nè da un Quaternario, o da un Terzetto, all' altro: ma richiuderle ne' ſuoi confini.*

Quanto al troncar delle parole in ſu'l fine del verſo, non ignorava queſto eſſere ſtato praticato da' Greci, e da' Latini. E anch' io l'ò praticato, dicendo in una delle mie Elegie Latine,

Te duce, Segreſi, Paſtorùm turba diſertorum
Incedit maſtas triſtis ad exſequias:

ma, come diſſi, richiedendo la rima una certa poſatura, mi pareva (lo confeſſo) coſa ſtrana aſſai queſto troncamento; o per dir meglio, queſta diviſione di voci in ſulla rima. Ora le Signorie loro Illuſtriſſime con

molta cortesia e benignità m'avvertiscono, che'n ciò furono molto avveduti gli Italiani; conciosiacosachè sempre divisero parole composte: quali sono questi avverbi, *differentemente*, *precisamente*, *sanamente*. Ed a questo proposito, ardisco di dire a V. S. Illustrissima, ch' è verissima la vostra conghiettura; essendo questi avverbi indubitamente composti di due ablativi Latini. Trovansi moltissimi di essi appresso gli Scrittori della bassa Latinità. L'Autor del Poema del Giudicio, che viene falsamente attribuito a Tertulliano:

Quique Deum metuit sincera mente tonantem.

San Girolamo in una sua Pistola a Teofilo di Alessandria: *Qui tenebrarum honore circumdati sunt, nec naturam rerum clara mente perspiciunt.* Sant' Agostino nella Pistola 24. *Quis hoc possit serenissima & simplicissima mente contueri*? Cassiodoro, libro XIII. lettera 2. *Tributum possessores devota mente persolvunt.* I Capitolari di Carlo il Calvo, a carte 373. *Ut ex ejus ore audiamus, quod à Christianissimo Rege, fideli & unanimi in servitio illius populo, unicuique in suo ordine, convenit audire, ac devota mente suscipere.* Gregorio il Grande n'è tutto pieno. Ma non solamente si trovan di queste maniere di parlare ne' Scrittori Latini del peggior secolo, ma del megliore. In Ovidio, libro 3. de gli Amori, elegia 2.

----ſacro de carcere miſſis
Inſiſtam, forti mente vehendus equis.

In Cornelio Nepote, nella Vita di Eumene: *Qui cùm inter ſe complexi, in terram ex equis cecidiſſent; ut facilè intelligi poſſet inimica mente contendiſſe.* In Seneca, il Tragico, nella Tebaide, Atto 1. Scena 1. *Peccas honeſta mente.* In Valerio Flacco, nel primo:

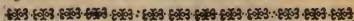
---- Ire per altum
Magna mente volunt.

E altrove, in più luoghi degli Antichi, da me accennati ſopra il Caſa, intorno al paſſo del Trattato de gli Uffici Comuni, da voi addotto; e a quell' altro del medeſimo Trattato, *fanno ſuperba e crudelmente*: ch' io anche ò fatto Oſſervazioni ſopra le Proſe e le Rime Toſcane di Monſignor della Caſa.

E quanto al troncamento di queſti avverbi, il Manſo, diligente oſſervatore de' modi del favellare uſati dal Boccaccio, l'usò anch' egli nella Vita del Taſſo: *In una brigata, dov' egli aveva lunga e dottamente favellato.* E Orazio Lombardelli in una ſua Lettera ſopra la Gieruſalemme: *privata e pubblicatamente.* E Orazio Arioſto, nella Difeſa di Lodovico, ſuo zio: *implicita, ſe non eſplicitamente.* E'l Taſſone ſopra il Petrarca al capo 2. del Trionfo della Morte: *poetica ed amatoriamente.* E pure lo Strozzi nelle ſue Oſſervazioni intorno al parlare e ſcrivere

Toſcano, riprova grandemente queſti avverbi ſpezzati. Sono queſte le ſue parole : *Alcuni per leggiadria, in vece di dir* umanamente e benignamente, *dicono* umana e benignamente. *Nel Boccaccio, nel Caſa, e nel Bembo, non mi ſovviene mai d'averlo trovato. Trovaſi nel Trattato degli Offizi Comuni* tranquilla e pacificamente : *e forſe alcuni altri tali. Dubitaſi ſe queſto Trattato fatto in Latino dal Caſa, ſia ancor ſuo in Toſcano. Comunque ciò ſia, non credo che ſia da placere che in queſti avverbi un* mente *ſolo abbia quaſi un ſolo ſtraſcico a ſervire a due veſti in un tempo.* Fuggirono la memoria dello Strozzi i luoghi ſeguenti del Boccaccio : *forte e vituperoſamente*, nel Filocolo 2. 334. *prima e principalmente*, nella Fiammetta, 7. 52. E queſto ultimo avverbio ſi trova anche nel Paſſavanti. E' vero, che'l Padre Bartoli; il qual parimente riprova queſti avverbi ſpezzati; vuole che *forte*, e *prima*, ne' detti luoghi del Boccaccio, ſieno da loro medeſimi avverbi interi, che vagliono altrettanto che *fortemente*, e *primamente*. E quanto a *umile e dolcemente*, ed a *villana & aſpramente*, che ſi leggono nel Novelliere Antico; il primo, nella Novella 3. e l'altro; nella 19. vuole detto Padre ſieno eſempli da non prenderne eſemplo. Ma che dirà egli del Caſa, Scrittore di quella eſatezza che tutti ſanno? il quale nella prima delle ſue Lettere

a nome del Cardinal Caraffa, scrisse *larga e costantemente*. Dicono similmente gli Spagnuoli *casta y honestamente*. E ciò, senz' altro, e da essi, e da voi, s' è usato per fuggir la noia che alle orecchie delicate nascerebbe dalla medesima desinenza in *mente*. Così diciamo noi Franzesi, *le sept, ou le huitiéme*, in vece di dire *le settiéme, ou le huitiéme*.

Ma io non m'avveggio, che con troppa licenza trapasso il termine d'una Lettera.

LETTERA FRANZESE DEL SIGNOR MENAGIO AL SERENISSIMO PRINCIPE LEOPOLDO.

A Florence.

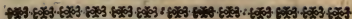
MONSEIGNEUR,

J'ay appris de divers endroits, que Vostre Altesse Sérénissime ne m'a pas seulement fait la grace de faire examiner soigneusement mes Observations sur l'Amynte, par Messieurs de l'Académie *della Crusca*; mais qu'elle m'a fait de plus l'honneur d'assister elle-

elle-mesme à cet examen. Je ne puis, MONSEIGNEUR, l'en remercier aussi dignement que je le souhaitterois ; toutes mes paroles estant infiniment au dessous d'une obligation si grande & si extraordinaire : mais je la supplie tres-humblement de croire, que je ressens cette obligation comme je dois, avecque toute la gratitude dont le cœur du monde le plus tendre & le plus reconnoissant peut estre capable. En attendant, MONSEIGNEUR, que je puisse témoigner à V. A. S. par mes services une partie de cette gratitude, je tacheray de la lui témoigner par mes écrits : en lui dédiant un petit Commentaire que j'ay fait depuis peu sur les Oeuvres Italiennes de Monseigneur della Casa ; si elle me fait la grace de m'en accorder la permission. Je vous la demande, MONSEIGNEUR, tres-respectueusement & tres-instamment : & vous conjure de croire, que je suis & seray toute ma vie avecque toute sorte de zéle & de vénération,

MONSEIGNEUR,

De V. A. S.

Le tres-humble, tres-obéissant,
& tres-obligé serviteur,
MENAGE.

RISPOSTA
DEL PRINCIPE LEOPOLDO.

SIg. Menagio. Le virtuose fatiche impiegate da V. S. in diversi studi, & anche intorno alla Toscana favella, anno meritato così degno concetto appresso la Republica Litteraria, che sono più atte a dar altrui la norma per bene scrivere, che a riceverla. Nè io ebbi altro oggetto nell' assistere alla lettura che si fece in questa nostra Accademia dell' Annotazioni di V. S. sopra l'Aminta, che di profittar me stesso con l'erudizioni che vi si contengono, e di pascer l'animo mio deliziosamente con le dolci e saporite maniere di dire, che V. S. sà imbandire così bene al pubblico gusto. Onde non dee ella ringraziarmi della sodisfazione, e del giovamento che mi son presi; ma più tosto pretenderne da me il dovuto aggradimento, e credere che io gl'e lo conservi pienissimo, come è ragione. Starò attendendo con desiderio di veder l'altre Opere, che V. S. stava per esporre all' universal beneficio: e stimerò sempre quanto debbo, che in esse apparisca la memoria cortese & affettuosa con che ella si compiace di

corriſpondere alla ſtima che fò della ſua virtù: aſſicurandola che l'iſteſſa Accademia riconoſce per ſingolar ſuo pregio & acquiſto la parzialità di V. S. verſo la noſtra Lingua: non laſciando di conſiderare quanto ornamento e frutto ella ne riceva. Riceverò io altr'e tanto contento, ſe V. S. mi darà occaſione ond'io poſſa impiegarmi per lei: e reſto intanto, deſiderandole ogni proſperità. Di Firenze, 26. Maggio, 1657.

Amorevole di V. S.

Il Principe Leopoldo.

LETTERA
DEL S. CARLO DATI AL S. EGIDIO MENAGIO.

Illustrissimo Signore, e Padrone colendissimo,

O' ſempre dubitato ſe la riſpoſta dell' Accademia della Cruſca, come anche una mia ad eſſa congiunta, ſia mai pervenuta in mano di V. S. Ill. ſtante che nella mia erano toccati alcuni particolari, tanto circa alle

Poesie Toscane di V. S. Ill.ma quanto intorno alle Origini della Lingua Toscana, a' quali io sperava che ella potesse replicare; stante che io mi riserbava l'esecuzione de' suoi comandamenti, quando avessi sentito il suo gusto. Il sospetto mi vien confermato da alcune Lettere scritte al Signor Conte del Maestro da Monsieur l'Abbate di San Lorenzo; dalle quali ancora comprendo che l'Opere del Casa con l'Annotazioni di V. S. Ill. non sieno per uscire alla luce così prestamente. In primo luogo adunque, per non essere appresso lei più lungamente contumace, le significo, che l'Accademia rispose subito, come feci ancora io, alle sue gentillissime Lettere: e se le risposte fossero perite, ne le manderò le copie. Secondariamente, avendo io sempre desiderato di vedere una edizione emendata di tutte l'Opere Toscane e Latine di Monsignor della Casa, Scrittore in tutti i generi ammirabile, se V. S. Ill. volesse pubblicarle tutte; oltre alle pubblicate fin' ora; assai più emendate averei da darle molt' altre Opere non più stampate: e sono,

Un' Orazione alla Serenissima Rep. di Venezia per la Lega col Re Cristianissimo contro l'Imp. Carlo V.

Un' Orazione imperfetta delle lodi di Venezia.

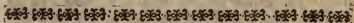
Un' Instruzione al Cardinale Caraffa, Legato.

Lettere diverse, e Rime.

Alle cose Latine pubblicate in Firenze da Giunti, si potrebbe aggiugnere, *Vn Dialogo* elegantissimo *del prender moglie*, a lui attribuito. Io non credo che bisognino altri stimoli al suo eruditissimo, e cortesissimo Genio per invogliarlo a questa impresa; che m'assicuro sia per essere non meno grata a gli amatori delle buone Lettere, che a V. S. Ill. gloriosa: pure mi giova aggiugnere un motivo: e questo si è, che dovendosi nel ristampare il Vocabolario, citare spessissimo l'Opere di Monsignor della Casa, nè essendoci edizione perfetta ed emendata, questa sarà eletta da gli Accademici per la migliore. Onde quand' ella si risolva, fà di mestieri che ciò segua quanto prima. Per servizio del medesimo Vocabolario, si ristamperanno presto dal Signor Francesco Ridolfi, nostro Accademico, gli Ammaestramenti de gli Antichi, corretti con l'aiuto di piu Manuscritti. Ed io mi applico à pubblicare il primo Volume delle Prose Fiorentine, contenente le Lettere del Boccaccio, e d'altri antichi Scrittori; molte delle quali non più vedute. Non so se V. S. Ill. abbia la seconda Parte dell' Osservazioni della Lingua Italiana del Cinonio, stampate più anni sono in Ferrara, nella quale si esaminano con grande esattezza le particelle della nostra

Lingua. Se V. S. Ill. non le à, sarà mia cura il fargliele pervenire: e a suo tempo la prima Parte, contenente il Trattato de' Verbi del medesimo, trasmessomi dal Padre Daniello Bartoli per che si stampi in Firenze. Starò attendendo i comandamenti di V. S. Ill. per esequirgli con ogni maggiore puntualità e prontezza. E fra tanto, mi confermo per sempre vivere

Firenze, li 22. Novemb. 1658.

Divotissimo, e obbligatissimo
servitore
Carlo Dati.

RISPOSTA
DEL S.R MENAGIO
AL S. DATI.

Illustrissimo Signor mio, Signor colendissimo,

Ben puo credere V. S. Illustrissima, che nè le sue Lettere, nè quelle dell' Accademia della Crusca, non mi pervennero mai nelle mani; non avendo io, nè a lei, nè all' Ac-

cademia riſcritto, per ringraziamento d'un tal favore. La ſupplico dunque quanto più vivamente poſſo a mandarmene le copie: ch' io ſarei mortificato aſſai, eſſendo privo d'un sì ricco teſoro. Ma per riſpondere alla ſua de' 22. di Novembre; la quale per l'aſſenza del Signor Abbate Bonſi mi fù reſa ſolamente alcuni giorni ſono; le dirò, che l'Opere Italiane di Monſignor della Caſa con le mie Annotazioni ſono per uſcire fra poco alla luce. Già ſono fornite le Proſe, ed ora ſi ſtampano le Rime. Manderò l'une e l'altre, e a lei, e all' Accademia, quando tornerà a Firenze il Signor Ottavio Falconieri, voſtro Accademico: il che ſarà fra poche ſettimane: che perciò mi farà V. S. Illuſtriſſima un favor ſingolare d'inviarmi quanto prima i Trattati di detto Caſa non più ſtampati, che con tanta corteſia degnò ella offerirmi. Io ò avuto l'Orazione contro Carlo V. per muovere i Veneziani a collegarſi col Papa, &c. ma ſcorrettiſſima. Quanto alle Lettere, ne ò alcune: fra le quali è quella che ſcriſſe in nome d'un Cardinale a Franceſco I. Rè di Francia, e che ſi trova ſtampata nella prima Parte dell' Idea del Segretario di Bartolomeo Zucchi. Non ò le Oſſervazioni del Padre Marco Antonio Manbelli, che vanno ſotto'l nome del Cinonio: e un pezzo fà ch'io deſidero ſom-

mamente d'averle; sapendo ciò che ne scrisse il Padre Daniello Bartoli nelle sue Regole della Lingua Italiana, che vanno sotto'l nome di Ferrante Longobardi; e avendole lette con grandissimo gusto. Avrei caro anche di vedere il Trattato de' Verbi, del quale mi fa menzione V. S. Ill. Sarò aspettando con ogni maggior desiderio gli Ammaestramenti de gli Antichi, corretti dall' eruditissimo Signor Francesco Ridolfi, vostro Accademico, e mio amico: sì come le Rime Fiorentine, e le Lettere del Boccaccio; alla pubblicazione delle quali io aveva già inteso dal Signor Falconieri, che s'applicava V. S. Illustrissima. Fra tanto, le mando alcuni esemplari della nuova edizione delle mie Poesie: supplicandola di dispensargli (secondo la lista quì acclusa) a que' vostri Accademici, della benivolenza de' quali sono io favorito. E con questo, per fine, me le offero con tutto'l core: e la prego che mi comandi. Al Signor Conte del Maestro scrivo sotto questa.

LETTERA

LETTERA
DEL S. OTTAVIO FALCONIERI
AL SIGNOR
EGIDIO MENAGIO.

Illustrissimo Signore, e Padrone mio osservandissimo,

L'amicizia contratta fra di noi in Parigi; per lasciare da parte le cirimonie, poco confacevoli a' veri e sinceri amici; senza altro mezzo che la fama della sua virtù, e l'opinione ch' io n'aveva altamente radicata nell' animo, fino in Italia, è potentissimo stimolo in me per procurarne da V. S. la continuazione con le mie Lettere; ora che, già sono alcuni giorni, ò terminato il viaggio col ritorno alla patria. Stimo superflua ogn' altra espressione ch' io le potessi fare del desiderio che ne ò, avendonele dato a bocca tante e tante volte intiere testimonianze. Resta solo ch' ella me ne faccia degno con le sue: quali mi saranno tanto più grate, quando accompagnate da qualche comandamento, saranno chiaro argomento della nostra confidente amicizia. Il primo e prin-

cipale effetto di questa, è il procacciarci gloria all' amico, cercandone continuamente l'occasione. Io non manco a questa parte, se bene il nome di V. S. non à bisogno di nuovi applausi. O' mostrato il Casa di V. S. al Signor Marc' Antonio Foppa, fratello dell' Arcivescovo di Benevento, Gentiluomo eruditissimo in ogni sorte di letteratura, e particolarmente nella cognizione della nostra Lingua Toscana. Ed egli, benche avesse per avanti un' alta notizia della di lei persona, communicatagli già dal Signor Paccione, Segretario dell' Ambasciador di Toscana, à goduto d'averne dalla mia bocca un' intera cognizione, e di riconoscere in quest' ultima Opera la medesima mano che à scritto sopra l'Aminta del Tasso. Subito che mi arriveranno i pacchetti datimi da V. S. pel Signor Dati, & altri, in Firenze, glele farò capitare: per contribuire anch'io a gl' applausi che le saranno meritamente dati da tutti gl' Accademici. Il medesimo Signor Marc' Antonio è, come V. S. parzialissimo del Tasso; del quale à egli tutte l'Opere che non sono stampate sin' ad ora, che potranno formar più d'uno volume. V'è un numero grande di Sonetti, di Canzoni. Ma vi sono ancora altre Operette in ottava rima, & in versi sciolti; oltre i Dialoghi,

e molti altri Componimenti di prosa, che non sono punto inferiori alle cose stampate per addietro da quel grand' uomo. Si stamperanno presto, con l'assistenza del S. Marc' Antonio quest' altre ancora: ed ella sarà de' primi a goderle in Francia. Non posso sino ad ora trovare in Roma la Commedia del Beccari nelle Librerie di Roma. O' scritto a de gli amici in Ferrara, afinchè s'usi là ancora ogni diligenza per servirnela: ma dubito che sarà vana ogni fatica. Intanto starò attendendo che V. S. mi mandi qualch' altro suo comandamento, nella esecuzione del quale io possa riuscire più facilmente secondo il mio desiderio. Io non posso scordarmi di Parigi senza afflizzione: il che mi fà sommamente desideroso delle nuove di costà, che mi saranno ancora più care, quando mi saranno participate da V. S. massime in congiunture tanto curiose. Basterà ch' ella ne dia il carico alla penna di Fleurì, suo Cameriere. La supplico a mantenermi vivo nella memoria di *Mademoiselle de Scudéri*, di *Monsieur Bigod*, e di *Monsieur Scarron*. Aspetto con ansietà, ch' ella mi mandi copia della Lettera in verso di detto *Monsieur Scarron contre les Fascheux.* Ma io merito di esservi annoverato co' miei importuni cicalecci. Finisco, con ratifi-

carmi quello che sono, e sarò sempre dapertutto,

Di V. S. Illustrissima

Roma, li 14. Luglio, 1659.

Divotissimo ed obbligatissimo servitore vero,
OTTAVIO FALCONIERI.

SONETTO

DEL SIGNOR

MARC' ANTONIO FOPPA

AL SIGNOR

EGIDIO MENAGIO.

Si prega il S. Egidio Menagio, celebre Poeta e Prosatore Franzese, che voglia render Torquato Tasso alla Città di Bergamo, sua patria, come testifica egli medesimo in più luoghi delle sue Lettere, e spezialmente nella Supplica ad essa Città, e ne' Dialoghi del Padre di Famiglia, e del Piacer Onesto, e ne' Sonetti, & in altre sue Composizioni, che si pubblicheranno.

LA fama del tuo nome, onde la Senna
Più che d'altri suoi pregi oggi risuona,
Di te co' più lontani anco ragiona,
A volo alzando la sublime penna.
Ma non agguaglia il vero ; e solo accenna
Quel che più chiaro poi nell' Opre suona:
Ond' ella al nobil crin nova corona
Tesse, e nov' ali alla tua gloria impenna
Io, fra colti d'Italia illustri ingegni,
Basso, ignoto, a te m'ergo ; e son traslato
Al più possente e bel di tutt' i Regni.
E con semplice stil, viè più ch' ornato,
Prego la dotta man che render degni
A' vicini del Brembo il gran TORQUATO.

LETTERA
DEL SIGNOR MENAGIO
AL SIGNOR FOPPA.

ILLUSTRISSIMO SIGNOR MIO, E PADRONE COLENDISSIMO,

E' già molto tempo, che'l Signore Ottavio Falconieri, nostro comune amico, mi diede notizia particolare del gran merito di V. S. Illustrissima. Ond' io ambizioso di pro-

curarmi l'onore delle buone grazie di lei, lo ſupplicai ad offerirle da mia parte il mio oſſequio, e domandarle la di lei amicizia: il che fece con la ſolita ſua gentilezza. Al Signore Ottavio ſono obbligatiſſimo per più capi: ma ſopra tutto, per aver io col ſuo mezzo fatto sì grande acquiſto, quale è quello dell'amicizia di V. S. Illuſtriſſima: perciochè per l'amor di lui, e non per alcun mio merito, ella ſi compiacque d'ammettermi fra i ſuoi amici e ſervitori, e mandarmi poi quel corteſiſſimo Sonetto intorno alla patria del Taſſo: il quale m'è ſtato gratiſſimo, non tanto per le mie lodi; delle quali mi trovo immeritevole; quanto per la leggiadria con che è ſpiegato: che veramente è compitiſſimo nel ſuo genere. Sarebbe ufficio mio di riſponderle con altro Sonetto, come ſi ſuol fare: ma di grazia mi perdoni V. S. Illuſtriſſima; perchè ſono io adeſſo, non pure alieniſſimo dalla Poeſia, ma affatto ſpoetato, pel lungo tempo ch'io non ò ſcritto rime. *Perdidi Muſam tacendo.* Tornando poi al ſuo vaghiſſimo Sonetto, è coſa ſtrana che'l Manſo ſi ſia ingannato circa la patria del Taſſo, di cui era tanto famigliare ed intrinſeco: ſe pure ſi è ingannato. Fà egli menzione, non ſolamente della Chieſa di Surrento, dove il Taſſo fù battezzato, ma anco di molti teſtimoni di veduta, da' quali avea udito ſpeſſe

volte raccontare Torquato Tasso esser nato in Surrento. Soggiugne, che per accertarsi con gli occhi proprii di queste cose, non gli era rincresciuto d'andar personalmente in Surrento, e dimorarvi alcun dì: e che di più aveva voluto essere intromesso nelle stesse camere dove il Tasso nacque. Il Gaddi anch' egli, e l'Abbate Ghilini, ne i loro Elogi, scrissero che era il Tasso Surrentino. Nè provano il contrario i passi della Supplica alla Città di Bergamo, nè quelli del Dialogo del Piacer Onesto, e altri, accennati da V. S. Illustrissima: intendendosi dell' origine, e non della nascita del Tasso. Comunque si sia, sà bene V. S. Ill. le diverse opinioni intorno alla patria di quel gran Poeta, e che le Città di Napoli, di Bergamo, di Surrento, di Salerno, contesero già tra di loro per averlo per cittadino. Voleva il Marini, fosse Napolitano.

Nacqui in Sebeto: in riva al Pò piantai
Di mia verde corona i primi allori,

dice egli in persona del Tasso, in un suo Sonetto sopra il ritratto di detto Tasso. Ma non sà ella forse, che la Città di Ferrara anch' ella può entrare in questa lite; il Signor Conte di Brienna, il giovane, Segretario di Stato del Rè Cristianissimo, avendo scritto in una sua breve Relazione de' suoi lunghi viaggi, scritta in Latino ornata-

mente e vagamente , e data alla luce due mesi sono, che'l Tasso era Ferrarese. Sì che, non pur per la sublimità de' versi , ma per lo risguardo ancora di tante Città che dopo la sua morte si vantarono d'averlo per cittadino , viene meritevolmente chiamato l'Omero dell' Italica favella. E come si disse d'Omero ; della nascita del quale sette Città contesero dopo sua morte ; che mentre visse , non ebbe nè casa , nè patria :

Επτὰ μάχοντο πόλεις γένυος περὶ πατρίδ᾽ Ὁμήρου·
Επλετο δὲ ζῶντος μηδὲ ἓν οἰκίδιον,

(è un mio epigramma) si può dir l'istessa cosa del Tasso : che veramente non men d'Omero fù egli dalla fortuna mal trattato. Prega in una sua Lettera un suo amico a prestargli uno scudo : e non avendo danari da comprar candele , per iscrivere i suoi versi , prega in un suo Sonetto sua gatta a fargli lume con gli occhi. Ma di questo non più altro. Sento che V. S. Illustrissima da più anni in quà si sia applicata ad una nuova edizione di tutte le Opere di questo famoso Scrittore : di che mi rallegro infinitamente ; essendo delle di lui Composizioni ammiratore quant' alcun altro. Fra le Opere smarrite del Tasso , fà menzione il Manso d'un Dialogo *della Crudeltà*, e d'un certo Trattato , intitolato *Il Civile.* Mi sarà caro d'intendere , se V. S. Ill. à ricuperato quelle

Composizioni:

Composizione: che scrissemi il S. Falconieri, ch' ella ne avea molte del Tasso non più stampate: e se le avrà ricuperate, la prego a dirmi che cosa sia quel *Civile*. Frattanto, siami lecito di darle un consiglio intorno a questa sua nuova edizione: cioè, di scrivere la Vita di quell' uomo straordinario; poichè il Manso che la scrisse, à lasciate adietro assaissime cose curiose. Credo che V. S. Ill. avrà adesso ricevute le mie Osservazioni sopra l'Aminta. Se ella si degnerà di leggerle, la supplico di significarne gli errori al S. Ottavio, acciochè ammonito da lui io possa emendargli nella seconda edizione che si và preparando. E quì per fine, mi confermo per sempre

Di V. S. Illustrissima

Le mando una Lettera originale del Tasso, mandatami dal Signor Giuliano Pacione.

Umilissimo, devotissimo, obbligatissimo servitore,
EGIDIO MENAGIO.

RISPOSTA
DEL S. MARC' ANTONIO FOPPA
AL SIGNOR
EGIDIO MENAGIO.

ILLUSTRISSIMO SIGNOR MIO, E PADRON COLENDISSIMO,

Fra i molti obblighi, che io ò al Signor Ottavio Falconieri, uno de maggiori, è l'avermi aperta la ſtrada di far ſaper a V. S. Ill. l'oſſervanza ſingolare che porto alla ſua perſona, e la ſtima che fò de' ſuoi nobiliſſimi Componimenti; e'l deſiderio d'eſſerle ſervitore: di che volli darle un picciolo e debil ſegno con quel Sonetto, troppo lodato dalla ſua corteſia, e troppo gradito dalla ſua gentilezza. Onde mi veggo accreſciuto l'obbligo di renderle, come fò, grazie infinite, per tante dimoſtrazioni d'affetto, che V. S. Illuſtriſſima ſi compiace d'uſar meco, & anco per l'onor fattomi, col dono dell' Aminta, tanto da me più ſtimato, per venirmi accreſciuto di pregio, con l'aggiunte Note della ſua dottiſſima mano. Io le fò offerta di nuovo, con queſte righe, della

mia somma divozione; e la prego a non isdegnarla, & a non pensar di farmi altra grazia di quella ch'io ricevo, e riceverò sempre dall' esser da lei stimato vero suo servitore, e non meno dell' altre sue degnissime condizioni, che del suo chiarissimo ingegno e delle Opere parzialissimo ammiratore. Quanto all' altra parte della sua lettera, se le cose ch'io dettai al Signor Ottavio, che mi disse averle scritte a V. S. Ill^ma, non bastano a persuaderla, che volendo scriver' il vero della patria del Tasso, egli non debba esser chiamato assolutamente Napolitano, ma nell' istesso tempo insieme Bergamasco, io non saprei che più aggiunger. E mi duole, che V. S. Ill^ma in questo, & in altri particolari, notati nell' Aminta, intorno a' costumi & alla vita del Tasso, si sia lasciata guidar dal Manso: il quale non conobbe il Tasso, se non gli ultimi anni della sua vita: & à scritte molte bugie palmari, come si vedrà dall' Opere del Tasso, ch' io spero di pubblicare: dico delle Opere di questo Autore non più stampate; che saranno tre Volumi: uno di Dialoghi & Orazioni, e Discorsi: fra i quali non è, nè si trovò mai quel della Crudeltà; che per errore della stampa delle Lettere del Tasso, dice *della Crudeltà*, volendo dire *della Nobiltà*: e così è scritto nell' originale: nè *Il*

Civile: ambedue queſt' Opere imaginate dal Manſo; le quali non furon mai ſcritte dal Taſſo; di tutte le Opere del quale io ò il Catalogo, ſcritto di ſua propria mano. Il ſecondo Volume ſarà di Rime; fra le quali ſaranno venti Canzoni, oltre molte Ottave, e Sonetti, e Madrigali. E'l terzo, ſarà di Lettere, delle quali ne ò quattrocento; e nelle quali non riſuona quaſi mai altro nome, che quel di Bergomo, come di ſua patria. E nell' Opere ſtampate, il medeſimo Taſſo non ſi denominò mai aſſolutamente Napolitano, ma nel Dialogo del Padre di Famiglia, interrogato di qual patria egli ſia, riſponde, *Io ſon nato nel Regno di Napoli, ma traggo l'origine paterna da Bergomo.* Nè rileva l'eſſer egli nato e battezzato in Surrento: perchè anco il Petrarca nacque in Arezzo, e l'Arioſto in Reggio; nè perciò ſon chiamati Aretini, o Reggiani: ma l'uno, Fiorentino; e l'altro, Ferrareſe. Et appena è credibile, che uomo prattico delle Lettere ſtampate del Taſſo, nelle quali ſi legge *Bergomo, patria di mio padre; e mia*; e più volte ſi repete lo ſteſſo; poſſa ſcrivere, o aver contraria opinione. De gli Scrittori della ſua Vita, è ſolo il Manſo a denominarlo aſſolutamente Napolitano: ma gli altri tutti, o dicon ch' egli è Bergamaſco; o l'uno e l'altro: nè da loro ſi parla della ſua

patria, che non si cominci prima da Bergomo. Così dice il Casone: il qual pur V. S. Illustrissima mostra d'aver veduto. Il Gaddi lo chiama ***uncialibus literis*** Virgilivs Bergomas: il Tomasino, l'Imperiale, Iano Nicio Eritreo, lo chiaman ***Bergamasco, se ben nato in Surrento.*** E Bartolomeo Barbato nella Vita del Tasso, stampata in Padoua innanzi alla Gierusalemme, dice l'istesso: e nell' imagine, stampata in principio del libro, vi scrive intorno, Torqvatvs Tassvs, Patricivs Bergomas, Etrvscvs Virgilivs. Ma Nobile egli fù veramente di Bergomo: nella qual Città è delle più nobili la famiglia de' Tassi: e di dove erano, non solamente gli avoli suoi, ma Bernardo, suo padre: il qual' avendo comunicata al figliuolo la vita e l'ingegno, gli à comunicata insieme la patria: e vuol ch' ella sia a parte della sua gloria. Et io aggiungo, che le due sole predette Città, Bergomo, e Sorrento che si comprende sotto Napoli, posson esser chiamate patria del Tasso, e non altre. Et egli medesimo in una sua Lettera manuscritta, che si stamperà, dice d'esser simile nella patria, non altrimenti ad Omero, del quale è incerta la patria; ma si bene a Cicerone, che n'ebbe due; e certe: e conclude, d'esser' insieme Bergamasco, e Napolitano, cioè, Sorrentino. E la Lettera

è originale, come ſon quaſi tutte quelle ch' io ò: perchè non mi fondo ſopra menzogne. Onde crederei che V. S. Illuſtriſſima con queſte autorità, e con queſti teſtimoni, poteſſe, o riſtampando l'Aminta, o in altra maniera, compiacerſi di far queſt' onore alla mia interceſſione, & al mio Sonetto, che richiede alla ſua penna la confermazione di queſta verità; conforme alla mente & alle ſcritture del Taſſo; e come pegno ſicuro appreſſo di me della ſua deſideratiſſima grazia. Et a V. S. Illuſtriſſima per fine, fò la debita riverenza.

Di V. S. Illuſtriſſima

Di Roma li 27. di Marzo 1661.

Umiliſſimo, divotiſſimo, obbligatiſſimo ſervitore,
MARC' ANTONIO FOPPA.

LETTERA FRANZESE
DEL S. ABATE
DI SAN LORENZO
AL S. ABATE MENAGIO.

JE partiray aprês demain, pour aller en Allemagne : & je vous écris au milieu de mille embaras, afin de ſatisfaire à la promeſſe que je vous fis la ſemaine paſſée. M. Carlo Dati ne pouvoit ſe reſoudre à vous dire franchement ce qu'il penſe de vos Poëſies Italiennes : mais je l'ay aſſuré que vous eſtiez toutafait ſincére, & que vous ne demanderiez pas ſa cenſure, ſi vous ne la ſouhaittiez de bonne foy. Je l'ay meſme prié de ne vous rien pardonner : & j'ay cru vous rendre un bon office, en feſant tout ce qui m'a eſté poſſible, pour attirer ſur vous ſa plus impitoyable Critique. Il vous écrira donc ſans diſſimulation ce qu'il penſe de vos vers Italiens : mais il a des raiſons qui méritent bien que vous l'excuſiez, s'il ne le fait pas ſi-toſt. Sa Belle-mére eſt fort malade : ſa Femme ne l'eſt guére moins : il eſt Exécuteur du Teſtament de ſon Beaupére; qui eſt mort depuis ſix jours : & le feu qui

s'est pris à une de ses maisons, y a fait pour plus de dix mille écus de dommage. En attendant ses Remarques, je vous envoye celles de M. le Conte del Maestro. Il les a faites en ma présence. Je lui ay fait venir de Paris toutes vos Oeuvres : vos Origines de la Langue Françoise ; vos Miscellanea, &c. Il a déja lu deux fois la Vie de Mamurra : & il la veut encore lire une fois, avant que de la prester à M. Carlo Dati, & à M. Valerio Chimentelli. Ce Monsieur Valerio Chimentelli est un homme fort savant ; qui écrit avecque beaucoup de politesse, & en prose & en vers, & qui enseigne les Humanitez dans l'Université de Pise. Il travaille aussi sur les Origines de la Langue Italienne ; & il fait estat de publier son Travail dans peu de temps. Mais apropos d'Origines Italiennes, je vous envoye de la part de M. le Conte del Maestro une Liste de plusieurs mots Italiens, que ny lui, ny ces autres Messieurs de l'Académie della Crusca n'entendent point ; & dont ils vous demandent l'explication. J'oubliois au reste à vous dire, qu'on a oublié dans les Remarques de l'Académie sur vos Observations, à vous donner avis de quelques Francésismes. Ce seroit une longue affaire de vous dire de quelle façon cela est arrivé : & c'en seroit encore une plus longue, s'il

faloit

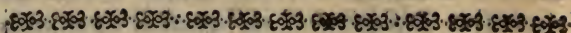
faloit rassembler là dessus l'Académie. M. le Conte del Maestro m'a promis de les relire exactement, & d'y marquer jusqu'aux moindres fautes. Et pour cela, je lui ay fait venir de Rome mon Exemplaire. Il en a déja lu plus de la moitié. Il achevera de lire le reste dans peu de jours ; & il vous envoyera ses Remarques en mesme temps qu'on vous envoyera vos Additions corrigées. En verité, on ne peut avoir, ny plus de bonté, ny plus de mérite qu'il en a. Il me semble qu'il seroit à propos que vous lui écrivissiez. Vous en userez néanmoins de telle façon qu'il vous plaira. Je ne vous engage à rien : si ce n'est, à ne rien témoigner de la peine qu'il veut prendre pour vous, ny à M. Carlo Dati, ny à l'Académie : car il a interest ; pour des raisons que je ne puis vous dire ; qu'on ne sache point qu'il ait examiné vostre Ouvrage en particulier. Il seroit aussi bien apropos que vous écrivissiez à Monsieur Simon Berti. Les Remarques de l'Académie sur vostre Amynte ont passé par ses mains. Et vous verrez au bas de toutes les Lettres que vous avez reçues de l'Académie, le nom de *Lo Smunto*; qui est son nom de guerre ; je veux dire son nom d'Académicien. Il a soixante-six ans : & il est le seul vivant de tous ceux qui ont travaillé au Dictionnaire de la Cruf-

ca. On le prent toujours icy pour arbitre des conteſtations ſur la Langue : & il y a fort long-temps qu'il eſt Segretaire de l'Académie. Il n'y a perſonne avec qui vous puiſſiez entretenir plus de commerce qu'avecque lui, & avecque M. Carlo Dati, qui eſt Souſſegretaire. Je vous ſupplie de faire mes tres-humbles baiſe-mains à M. Chapelain, & de lui dire qu'on m'a écrit de Rome, qu'un Libraire qui avoit acheté les Manuſcrits des Voyages du *Signor Pietro della Valle*, en feſoit imprimer la prémiére, la troiſiéme, & la quatriéme Partie. J'ay donné ordre qu'on envoyaſt à Paris à M. Jacob un exemplaire de chacun de ces Volumes ; & j'ay écrit à M. Jacob de vous les porter chez vous, auſſi-toſt qu'il les aura reçus. Quand il vous les aura mis entre les mains, vous les envoyerez s'il vous plaiſt de ma part à M. Chapelain. Je ſalüe M. Salmonnet de tout mon cœur, & ſuis toujours tout à vous avecque toute ſorte d'eſtime & de tendreſſe,

DE SAINT LAVRENS.

De Florence ce
10. Juin 1657.

M. Carlo Dati m'a aſſuré qu'il vous avoit envoyé deux Exemplaires des Obſervations de *Giovan Battiſta Strozzi* ſur la Langue Toſ-

câne. Il a mis au devant de ces Obſervations ſon *Diſcorſo dell' obbligo di ben parlar la propria lingua*, qui eſt fort docte, & fort bien écrit. Je croy aureſte que vous devez eſtre ſatisfait des douceurs de M. le Prince Léopold. Il a bien de l'impatience de voir voſtre travail ſur les Oeuvres Italiennes de Monſignor della Caſa. Il n'a point encore préſenté voſtre derniére Lettre à l'Académie; l'Académie ne s'eſtant point aſſemblée depuis qu'il a reçu voſtre paquet. Il la lui préſentera, ſans faute, *alla prima tornata.* Si vous écrivez à M. Simon Berti, vous lui écrirez s'il vous plaiſt en Italien ou en Latin; car il n'entent point le François. Pour M. le Conte del Maeſtro, vous lui pouvez écrire en Latin, en François, ou en Italien; car il entent tres-bien toutes ces trois Langues.

LETTERA
DEL SIGNOR FERDINANDO, CONTE DEL MAESTRO
AL SIGNOR
EGIDIO MENAGIO.

ILLUSTRISSIMO SIGNORE, MIO SIGNORE COLENDISSIMO,

Ad Signor Abbate di San Lorenzo io ſono obbligato per mille capi : ma per quello principalmente d'aver voluto che la baſſezza del mio nome giunga in ogni maniera alle orecchie di V. S. facendomene di quì riſultare un acquiſto sì grande, quale è quello della ſua amicizia : a cui non ſolo s'è ella compiaciuta d'ammettermi, ma d'invitarmi eziandio per mezzo d'una ſua benigniſſima lettera. Io già ſapeva che V. S. al poſſeſſo delle più belle ſcienze, godeva d'accoppiar quello d'una bontà e corteſia ſingolare : ma ella ſi contenti che ingenuamente io le dica, che con una dimoſtrazione così parziale a mio favore, à ella non pure uguagliato, ma ſuperato di gran lunga il grido che in ogni parte, ma quì principal-

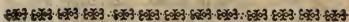
mente, è sparso della sua amorevolezza; e della quale pur ultimamente non s'è ancora saziato dopo il suo ritorno di farmi una pienissima attestazione il Signor Vieri Guadagni. Io rendo dunque a V. S. umilissime e vive grazie: e accettando l'offerta che s'è piaciuto di farmi, con tanto maggior rispetto, quanto più io la riconosco puro dono d'una eccessiva benignità, e quanto men dal canto mio v'è concorso alcun merito, io le offerisco in contracambio, con tutta la sincerità, la mia debolissima servitù, e tutto me stesso: assicurandola, ch' io attribuirò a mia particolar fortuna, se dopo avermi accettato nella sua amicizia, ella si compiacerà di mantenermivi, col mostrarmi la via di servirla, e di farle palese, a qual segno io apprezzi l'esser uno fra'l numero de gli amici d'un Cavaliere sì letterato e cortese. E quì abbian fine fra noi per l'avvenire i complimenti e le cerimonie. Ieri appunto; e non prima; s'ebbe di Roma dal Signor Falconieri la nuova edizione del Casa. Io ò goduto singolarmente in vedere un saggio delle dotte fatiche che V. S. à intrapprese per illustrazione di sì grande Scrittore: e la nostra Lingua le ne dovrà essere obbligata in perpetuo. Sopratutto, m'è piaciuto il vedervi stampata la bellissima Orazione contro Carlo Quinto, ch' era appunto una di

quelle cose che di quà si destinavano a V. S. per ornamento di questa sua edizione. Il Manuscritto del Signor Capellano è riuscito veramente assai buono, ma non tanto però che in alcuni luoghi il sentimento non rimanga apertamente difettuoso, o men bello. Questi nondimeno si potranno emendare coll' aiuto di certi pochi Esemplari che son quì: tra quali benchè non ce ne sia alcuno così fidato che solo possa servirci a questo effetto, da tutti insieme però se ne caverà la vera lezione: e a V. S. si manderanno quanto prima le differenze de' luoghi, acciochè dalla qualità di essi, ella vegga se metta conto ristamparla di nuovo, o pure se sia per bastare il notarne le correzioni nella Tavola de gli errori. Del resto, io potrò far poco per servirla, così nel ripassare il testo del Casa, come le sue Note: ma a questo basterà la diligenza e l'abilità del Signor Dati: nè io con tutto questo mancherò di farci quel poco che saprò: contentandomi, per che io l'obbedisca, di parere più tosto temerario, che rispettoso. Il medesimo S. Dati prepara a V. S. un tale accrescimento di roba, ch' ella non averà certamente a pentirsi d'aver sospeso per breve spazio l'impressione: e l'Opera ne riceverà una gran riputazione, ed arricchimento. Le Poesie di V. S. della terza edi-

zione destinatemi in dono, non sono ancor capitate, perchè il Signor Falconieri scrive d'averle lasciate addietro con altre sue robe, le quali aspetta di giorno in giorno. Quando mi giungano, io le conserverò come un prezioso pegno dell' affetto di V. S. verso di me, e le darò luogo fra l'altre sue Opere, le quali io ò appresso di me, per benefizio del Signor Abbate di San Lorenzo. Ed egli potrà a suo tempo far fede a V. S. con quanta ingordigia io l'abbia lette e rilette; e quanto io sia stato rapito dalla loro erudizione, e vaghezza: e particolarmente dalla lindura e dalla galanteria del Mamurra. Ma il parlare di questo è impresa da altro che da un mio pari. Qualunque io mi sia, io ammirerò sempre, e rispetterò la sua virtù, quanto si dee. E a V. S. senza più fò con tutto l'animo reverenza.

Di Firenze
7. Agosto 1659.

Di V. S. Illustrissima,

Devotissimo, e obbligatissimo
servitore,
Ferdinando del Maestro.

LETTERA FRANZESE DEL S. ABBATE MENAGIO AL SIGNOR CONTE DEL MAESTRO.

MONSIEUR,

J'ay reçu la Lettre qu'il vous a plû m'écrire : mais acause de l'absence de Monsieur l'Abbé de Bonzi, à qui vous l'aviez adressée, je ne l'ay receüe que long-temps aprês qu'elle devoit m'estre rendüe : & m'ayant esté rendüe sur le point que j'allois à la Campagne ; dont je ne suis de retour que depuis six jours ; je n'ay pû vous y faire réponse plustost qu'aujourdhuy. Je vous suis, MONSIEUR, extrémement obligé de la peine que vous voulez bien prendre de lire mes Observations sur le Casa, & de les corriger ; & je vous supplie tres-humblement de croire, que j'en auray toute la reconnoissance imaginable. Examinez-les s'il vous plaist à la rigueur ; sans considérer qu'elles sont déja imprimées : car je suis résolu ; comme je pense vous l'avoir mandé ; d'en faire

faire imprimer toutes les fueuilles où il se trouvera quelque faute considérable. Un Gentilhomme François, nommé Monsieur Bigod, qui vous ira voir de ma part, vous donnera les deux dernières, qui n'estoient pas encore tirées, lorsque M. Falconieri partit de cette Ville. Ce Monsieur Bigod, Monsieur, est un de mes plus chers, & un de mes plus intimes Amis; & je vous prie de le considérer & de l'aimer acause de moy. Mais avecque cela, c'est un des plus honnestes hommes du monde; & un des plus savans: & je suis assuré, que quand il aura l'honneur d'estre connu de vous particuliérement, vous le considérerez & vous l'aimerez acause de lui-mesme. M. l'Abbé de S. Laurens m'a écrit autrefois, que vous aviez fait en vostre particulier quelques remarques sur mon Amynte. Si vous ne les avez point perdues, vous m'obligerez aussi tres-sensiblement de m'en faire part; ayant dessein de donner bien-tost une seconde édition de cét Ouvrage. Je vous envoie cependant deux Epigrammes Latines que j'ay faites depuis peu. La prémiére, sur ces vers de vostre admirable Pétrarque,

Tennemi Amor anni vent'uno ardendo
Lieto nel fuoco, e nel duol pien di speme.
Poi che Madonna e'l mio Cor seco insieme
Saliro al ciel, diece altri anni piangendo:

Et la segonde, sur cet endroit du mesme Poëte,

Nè di Lucrezia mi meravigliai,
Se non come a morir le bisognasse
Ferro, e non le bastasse il dolor solo.

Sur lequel le Cavalier Marin a fait aussi ce Madrigal:

Vinsemi sforzo regio.
Ma di me vincitrice, ancor che vinta,
Feci col sangue estinta
L'Onestà vie più candida, e piu pura.
Ciò (sollo) in parte oscura
La mia loda; il mio pregio;
Ch'assai di me più forte
Non bastasse il dolor a darmi morte.

Je vous prie, Monsieur, de les avoir agréables, & de les recevoir comme une marque de la passion que j'ay de mériter quelque part en vostre estime. C'est,

MONSIEUR,

Vostre tres-humble & tres-obéissant serviteur
MENAGE.

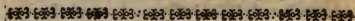
Ingenii eximias formoso in corpore dotes
Di faciles dederunt, pulchra LAVERNA, tibi.

Dura sed eximium Vatem tibi fata negarunt,
Qui caneret doctis munera tanta modis.
Hæc ego;sed frustra;tentavi includere chartis.
Laudibus est impar nostra Thalia tuis.
Si tibi Thyrrhenum Vatem sortita fuisses,
Cessisset famæ Laura vel ipsa tuæ.
Ille tamen tenero tantùm mihi cedit amore,
Quantùm nos illi cedimus eloquio.
Immatura suæ spectavit fata puellæ:
Nec potuit tantis non superesse malis.
Si suprema tibi, mea lux, nunc hora veniret,
Hei mihi! non possem tanta videre mala.
Ah ego non possem tanto superesse dolori!
Immorerer tumulo, nostra LAVERNA, tuo.

Mollia confodit rigido Lucretia ferro
Pectora; vim turpem passa, Superbe, tuam.
Hoc alii Vates facinus super æthera tollant:
Non ego: non Vates, Laura pudica, tuus.
Femina tam teneri, consummatique pudoris,
Debuerat solo victa dolore mori.

POEMA LATINO
DEL SIGNOR PERERIO
sopra l'Aminta del Tasso
DEL SIGNOR MENAGIO,
A MADAMIGELLA
DELLA VERGNA
dedicato.

I, Liber, i pulchræ manibus versande Puellæ;
I, felix Liber; & si fortè illa aurea Virgo
Te roseis ultro thalamis admiserit, ô quem
Te memorē! quámque ô (si quà Deus annuat) optem
Hac fieri mercede Liber; prælúmque subire,
(Tormenti genus) & sub iniquo pondere, signis
Impressis, piceum niveus duxisse colorem!
Quàm cuperem hæc & plura pati! Me, scilicet illa;
Illa Dionæo longè Dea clarior astro;
Ante oculos, interque manus, me sæpe teneret;
Me legeret seros interdum ad luminis ignes
Fusa toro, nodóque comas collecta nitentes.
Colloquii quin capta mei dulcedine longa,
Tandem oculis somnū acciperet, manibusque fluentem
Me sineret placidas, juxtà, requiescere noctes.
Sed quis agit Deus, aut quid ego hæc mihi somnia fingo?
Parce, precor, PHYLLI; & victricis conscia formæ,
Te solam incusa, quæ tantum accenderis ignem.
Usque adeone tuo facile est pugnare decori?
Has oris spectare rosas, hæc lilia frontis,
Hos oculos, lætis animis & pectore firmo?

Parce, precor. Túque, ô felicibus editus astris,
Pasce, Liber, doctæ vultusque, animumque Puellæ.
PHYLLIDOS en simul auspiciis, famâque perenni
Quam dat habere tibi MENAGIUS, inclytus ibis
Omnes per mundi populos; plausuque secundo
Excipiêre. Sed ante alias te lætior Urbes,
Roma colet, cæloque tuos æquabit honores:
Attonitis inhians animis; ut Gallus amoenas
Noverit Etruscûm Veneres; ut splendida furta
Ingentis TASSI solers detexerit; utque
Extulerit sacrum famâ super æthera Carmen.
At tu divini Interpres fidissime Vatis,
MENAGI; quem Phœbus amat, Themis optima fovit
Nascentem, primæque dedit sub flore juventæ
Nosse senes Fastos, Legúmque arcana sacrarum
Pandere; quem certo ducentem tramite priscis
Vidimus à Celtis Francæ primordia Linguæ:
Lætare ô tam clari operis: lætare, diserto
Omnigenum cui nosse datur discrimina vocum.
Adspicis, ut Solis roseo tua fama cubili
Exoriens, gelidas latè se fundit in Arctos,
Magnæ ubi CHRISTINÆ placidas dudum occupat aures
Mira canens, longóque tui succendit amore
Optatos toties cupientem cernere vultus.
Viderat hanc nuper Parnasi in vertice Montis
Delius errantem: huic Doctas assurgere Divas
Jussit, & ex illo primos sacravit honores.

LETTERA
DEL S^R MENAGIO
ALLA SIGNORA
CONTESSA DELLA FAETTA.

SONO obbligatiſſimo alla gentilezza di V. S. Ill. della grazia ſingolare che s'è compiaciuta di farmi con la ſua corteſiſſima lettera. Che veramente è fare una grazia ſingolare a gli aſſenti, avergli in memoria in così ameno luogo, quale è la Villa *de Freſne*; e in compagnia di così amabili perſone, quali ſono Madama *du Pleſſis* e Madamigella *Le Gendre*: tutte coſe capaciſſime d'occupare intiero l'animo ſuo, per grande che ſia. Quant' a me, non dirò già a V. S. Ill. ch'ogni dì ſpeſſe fiate anch' ella mi torna a mente, non ce n'eſſendo mai partita. Le dirò, che ſono a Vitrì, luogo altresì ameno; dove fra dotti Paſtori e vaghe Paſtorelle, ſi fanno tutti i balli e giuochi che ſi ſcrivono del paeſe di Celadone e d'Aſtrea: ma che ogni luogo m'attriſta ov' io non veggio V. S. Ill. e che in queſto ameniſſimo luogo, fuggendo tutti i piaceri e paſſatempi di così riguardevoli Paſtori e Paſtorelle,

Solo e pensoso, i più deserti campi
Vo misurando a passi tardi e lenti.

Quindi può ben conoscere V. S. Ill. ch'io non son meno adesso delle di lei virtù e gentilezze invaghito, ch'io n'era, allora che dimorando ella in Angiò, nella delicíosissima Villa di Ciampirè, e io in Parigi, quasi forsennato mille e mille volte ogni giorno esclamava,

Verdi rive, fiorite ombrose piagge,
Voi possedete, ed io piango'l mio Bene.

Ma di questo a bocca. Tornerò a Parigi; subito vi sarà ella tornata. Fra tanto, le mando il Madrigale Italiano, da me fatto per Madama di Sevignì, a imitazione di quello del Guarini, *Occhi, stelle mortali*, tanto stimato e tanto lodato da V. S. Illustrissima. E per fine, le prego ogni più desiderata felicità.

MADRIGALE DEL GUARINI.
Sogno della sua Donna.

Occhi, Stelle mortali,
Ministre de' miei mali,
Che in sogno anco mostrate,
Che'l mio morir bramate;
Se chiusi m'uccidete,
Aperti che farete?

MADRIGALE DEL MENAGIO.

Pianto di bella Donna.

AH del Regno d'Amor prodigio tristo!
Sparger lagrime amare
Que' dolci lumi ò visto;
U tra le Grazie assiso
Solea scherzare il Riso.
Spargean di pianto que' begli occhi un mare,
Ma pur co' raggi ardenti
Spargean fiamme cocenti:
E quel fatale ardore
Tosto m'accese il core.
O misera mia vita!
Occhi, lumi immortali,
Deh qual per i miei mali
Posso sperare aita?
Se nubilosi ardete,
Sereni e che farete?

LETTERA

LETTERA
DEL S. ANTONIO MAGLIABECHI
AL SIGNOR
EGIDIO MENAGIO.

Illustrissimo Signore, Signore e Padrone colendissimo,

Non sono così privo di giudicio, che non conosca a chi io mandi, e che cosa sia questa per ogni conto infelice scrittura. Conosco ch' io la mando a persona in ogni genere di letteratura eminentissima: e per dirlo in una parola, al Varrone, non della Francia, come disse il Salmasio, ma dell' Europa tutta. Molto bene ancora mi è noto, che sì come questa è interamente priva d'ogni dottrina, così all' incontro, di cento e mille mancamenti ed errori è per tutto ripiena. Ma del primo ne incolpi V. S. Illustrissima l'illustrissimo ed eruditissimo S. Emerigo Bigozio, il quale mi à quasi necessitato a scriverla, e mandarlela; assicurandomi per l'esperienzia che tiene della cortesia e gentilezza di V. S. Illustrissima, che da lei verrebbe non solo compatita, ma ricevuta ancora beni-

gnamente. Del ſecondo, ne accuſi la mia ignoranza, o più toſto la ſquiſitezza delle ſue Oſſervazioni: la quale non mi à permeſſo l'oſſervarvi, ſe non pochi piccoli nei: alcuni dequali accreſcono forſe più toſto bellezza, che arrechino deformità all' immortale ſua Opera. Non iſtarò qui a narrarle, che tanto le Oſſervazioni, quanto l'Ode, che con eſſe troppo arditamente le mando, ſieno da me ſtate ſcritte nel ſolo ſpazio di due ſere a veglia: perchè pur troppo dalle infinite imperfezioni, che da V. S. Illuſtriſſima ci ſaranno riconoſciute, le ſarà ciò fatto paleſe. Con che, baciandole umilmente le mani, per non tediarla più ſenza propoſito, la riveriſco.

Di V. S. Illuſtriſſima,

Divotiſſimo ſervitore
ANTONIO MAGLIABECHI.

Aveva oſſervato molte altre coſe, e di qualche maggiore importanza che queſte che io le mando, non ſono: ma avendo veduto che già erano ſtate notate da i SS. Accademici della Cruſca, nella Cenſura che le mandarono, ò tralaſciato di ſcriverle. Sì come ancora ne ò tralaſciate alcune altre; e particolarmente circa a gl' eruditiſſimi Diſcorſi

de i Drammi Satirici; del nome di essi; dell' allusioni de i nomi; de i Cori, e de i Prologhi; lequali non sono state osservate da i detti Accademici: ma ricercherebberò più tempo che adesso non ò; e qualche maggior considerazione che per ora non posso farvi sopra. Del che, come ancora del tempo speso in queste che io le mando, testimonio sempre me ne sarà il Signore Andrea Cavalcanti, e per la nobilità del sangue, e per l'integrità della vita, e per l'alta e varia letteratura, e finalmente per l'affetto che porta, e per la stima che fà di V. S. Illustrissima, maggiore d'ogni eccezione. Direi di mandarle le dette Osservazioni una altra volta, se il Signor Dati non m'avesse detto, che in breve le invierà le sue: onde essendomi benissimo nota l'immensa sua erudizione, mi rendo certo che da esso verrà supplito a tutto quello che avrò io adesso mancato.

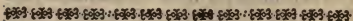
O' scritto, come ella vedrà, alcuni passi di diversi Autori, simili ad altri, addotti in molti luoghi dell' Aminta da V. S. Illustrissima, i quali mentre scriveva, mi venivano in mente. Non pretendo portar, come si dice, a Samo vasi, Nottole a Atene, o cocodrilli a Egitto. Con tutto ciò, gli ò voluti scrivere, già che questo a me non portava via se non pochissimo tempo; cioè,

quello dello scrivergli ; il quale io stimerei felicissimamente impiegato , quando anche ve ne fosse un solo , che le potesse servire , per accrescere le sue dottissime Osservazioni. Potrebbe essere, che ci fossero molti di questi passi che non fossero a proposito , e non vi avessero che fare , perchè io non ò voluto rileggere l'Aminta : ma, come ò detto , un solo che fra tutti vi sia che le possa servire , mi farà stimare benissimo impiegata la fatica durata nello scrivergli tutti.

LETTERA LATINA DEL SIGNOR MENAGIO AL SIGNOR MAGLIABECHI.

ACcepi , Vir Clarissime, cum Literis tuis , & Oden tuam , & Censuram. In Literis amorem agnovi ; in Ode , ingenium; in Censura , eruditionem : immo ubique, amorem, ingenium, eruditionem. Ingenio & eruditione , quamquam rarus sit qui his rebus cedere velit , tibi lubens cedo , homini doctissimo & acutissimo : amicitiâ, ita contendo , ut superior evadam : quâ tamen te nimiùm longè superare nolim. Sed neque

profectò sic supero ; si modò vera sunt, quæ de tua erga me amicitia non semel ad me scripsit Bigotius noster, homo omnium in me tuorum studiorum & officiorum maximè conscius. Is quoque quanti te faciam, certò scio, ad te scripserit : quare ne repetitis laudibus tibi sim molestus, pergo ad reliqua. Ardebam cupiditate incredibili videndi Fabulam illam Pastoralem, Augustini Beccari, civis Ferrariensis, ceterarum πρωτότυπον, eamque diu frustra per omnes Bibliothecas Gallicas atque Italicas conquisiveram. Ex eo intelligere potes quàm me jucundo munere beaveris. Dabo operam, ut quàmsimillimo te remunerem : hoc est, iis libris quos tibi in votis esse cognovero : ne ingratum hominem tibi obligâsse putes. Quòd scribis, me ab Andrea Cavalcantio non amari solùm, sed & probari, dici non potest quàm id mihi quoque jucundum fuerit. Et certè, quis non lætetur se magnopere & amari & probari à viro, qui, ut familiæ dignitatem omittam, propter summum ejus ingenium, doctrinam singularem, suavissimos mores, ab omnibus magnopere & probatur & amatur ? Tanti viri hanc erga me benevolentiam atque existimationem, tibi acceptam refero, amicissime Antoni. Erit igitur tuæ humanitatis, quod per te consecutus sum, mihi conservare : quod ut facias, te vehe-

menter etiam atque etiam rogo. Carolum Datium, virum summè doctum, summéque in amicos officiosum, meo nomine ut salutes oro; ipsique dicas velim, me sui amantiorem habere neminem. Ejus in Casam meum Animadversiones diu est quòd avidè exspecto: sed in his tarditatem diligentia, ut spero, compensabit. Vale, Vir Clarissime, & me amare, méque in tuorum numero habere perge. Luteciæ Paris. IX. Kal. Junii 1660.

LETTERA

DEL SIGNOR DATI AL SIGNOR MENAGIO.

TARDI rispondo alla gentilissima di V. S. Illustrissima avendomi ella trovato in letto, inchiodato da una flussione nel piè sinistro, la quale da due giorni in quà mi permette il muovermi, ma non mi lascia pur ancora libero. Per non essere adunque più lungo tempo contumace con V. S. Illustrissima, scrivo solo per avvisarle l'arrivo e ricevuta della sua, riserbandomi a più comodo tempo il trasmetterle copia della scrittale più fà dall' Accademia e da me, già che ella così comanda. Circa all' Opere

Mſſ. del Caſa, vedo eſſer così avanti la pubblicazione di V. S. Illuſtriſſima, e così indietro la emendazione, e raccolta mia, che non poſſono eſſere a tempo. Ne averei mandata quella parte mi trovo in ordine; ma ò giudicato meglio aſpettare d'averle tutte: tanto più, che ſempre trovo qualche coſa: e ſpero d'un luogo non tentato ſin' ora qualche augumento notabile alle ſcritture di quel grand' uomo, degniſſimo dell' onore che gli fà la erudizione e diligenza di V. S. Illuſtriſſima, illuſtrandolo con le ſue Note. E ſon più che certo, che quando ella leggerà quello che io ſono fra poco per mandarle, s'invoglierà di farci ſopra nuova fatica: di che meriterà l'affetto della noſtra Accademia, di queſta Patria, e di tutti gli amatori delle buone lettere. L'Oſſervazioni del Cinonio ſopra la noſtra Lingua con prima occaſione ſaranno da me ſpedite a V. S. Illuſtriſſima, la quale troverà in eſſe una grande eſattezza. L'altra Parte ſubito ſia ſtampata, procurerò che arrivi coſtà in mano della medeſima, come altre coſe che ſono per uſcire in luce alla giornata. E ſe V. S. Ill. mi avviſaſſe qualche ſtrada ſicura per inviarle, mi ſarebbe grato, per fermare un commercio reciproco. Le Poeſie di V. S. Ill. che ella ſcrive inviarmi, ſaranno a me, e a queſti Signori ſoprammodo grate: ma non

ſapendo per quale ſtrada vengano, non ci ſi può far diligenza alcuna, altro che deſiderarle. Se a lei non foſſe grave, a me ſarebbe gratiſſimo l'aver con le ſue lettere qualche avviſo de i libri freſcamente ſtampati, o che ſono per iſtamparſi in coteſta gran Città, dove tante e sì belle coſe continuamente ſi ſtampano: e per minor ſua briga, con qualche opportuna occaſione la ſupplico a inviarmi gli Indici del Padre Jacob, per aver notizia delle coſe de gli anni paſſati. In queſta parte malamente potrò corriſponderle; non eſſendo così feconda la mia Italia. Compatiſca l'ardir mio, e per levarmi parte del roſſore, cagionato in me dalle brighe che io le dò, mi comandi con ogni libertà, ſe in alcuna coſa poſſo ſervirla, che mi troverà ſempre.

Di V. S. Illuſtriſſima

Firenze li 31. Aprile 1659.

Umiliſſimo e divotiſſimo
ſervitore,
CARLO DATI.

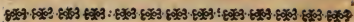
LETTERA

LETTERA
DEL SIGNOR MENAGIO AL SIGNOR DATI.

STARÒ dunque attendendo con ogni maggiore ansietà, e la sua cortesissima Lettera, e quella dell' Accademia della Crusca, a me non pervenute. Frattanto, supplico V. S. Illustrissima ad inviarmi a suo comodo la Raccolta dell' Opere di Monsignor della Casa non più stampate, della quale ella s'è compiaciuta di farmi offerta così amorevolmente. Le resterò di questa grazia obbligato per sempre: e ne renderò al pubblico quella testimonianza che a tal favor si conviene. Nè dee temer V. S. Ill. che detta Raccolta non arrivi a tempo: ch' io in somma son risolutissimo di non pubblicare senza questo notabile augumento l'edizione d'un sì famoso Scrittore. Già sono due mesi che per lei e per il S. Conte Ferdinando del Maestro diedi al S. Ottavio Falconieri, vostro Accademico, i fogli che n'erano stampati: i quali a quest' ora, tanto a lei che al detto Signore saranno pervenuti. Mi sarebbe, lo confesso, di grande uti-

lità e vantaggio averne il parere dell' Accademia : ma sarebbe altresì gran fatica a i SS. Accademici leggerli in piena Accademia ; non potendo ciò seguire se non ne' giorni delle tornate ; i quali intendo esser pochissimi in tutto l'anno. Basterà dunque comunicargli in privato a i più valorosi : di che supplico con ogni maggiore affetto e V. S. Ill. e'l S. Conte : ma sopra tutto, di significarmi liberamente i miei mancamenti ; così nelle cose , come nella lingua; avendo io in animo di far ristampare detti fogli , conforme alle loro emendazioni. Al S. Ottavio diedi anche un piego d'otto esemplari delle mie Poesie , a lei indirizzato. Per la prima comodità le manderò quanto si troverà stampato delle Osservazioni sopra Diogene Laerzio. Da cinque anni in quà il Padre Iacob non fà più l'Indice de' Libri. Le dirò dunque ; già che ella desidera saperlo ; i più principali , che dalla stampa di Parigi sono usciti alla luce nell' anno presente. L'Opere di Iacopo Cugiacio , riscontrate con gli originali da Carlo Annibale Fabroto , Legista famoso. L'Istoria Ecclesiastica d'Eusebio , con l'Interpretazione e con le Note d'Arrigo Valesio , Scrittor de' più stimati fra noi. La seconda Parte dell' Istoria Franzese d'Adriano Valesio , fratello d'Arrigo , Scrittore

anch' egli ſtimatiſſimo. La ſeconda Parte delle Lettere Franzeſi del S. Coſtardo, vago e pulito Dicitore. Una Raccolta di Lettere Critiche, ſcritte in Latino da Tanaquillo Fabro, Critico famoſo. Un Diſcorſo ſcritto in Latino elegantemente da Franceſco Vavaſſore, Gieſuita, intorno allo Stil Burleſco. L'Edipo di Pier Cornelio, Principe de' noſtri Drammatici. Le Danaidi, Tragedia del Gombaldo, anch' egli celeberrimo Poeta Franzeſe. Se V. S. Illuſtriſſima vorrà, o queſti libri, o altri quì ſtampati, ſignificandomi la ſtrada per inviarli, ſaranno da me a lei ſpediti con ogni maggior diligenza. E con queſto, e a lei, e al S. Conte Ferdinando del Maeſtro, umilmente ed affettuoſamente mi raccommando: ſupplicando l'uno e l'altro a conſervarmi ſempre nella memoria e nella grazia del Sereniſſimo Principe Leopoldo. Parigi li 16. Giugno 1654.

Io ò avuto quì dal Signor Tevenotto, molto ben conoſciuto da V. S. Illuſtriſſima, l'Inſtruzione al Cardinal Caraffa ſopra il negozio della Pace col Rè Cattolico, ma ſcorrettiſſima.

LETTERA DEL SIGNOR DATI AL SIGNOR MENAGIO.

NON prima che oggi rispondo a V. S. Illustrissima, perchè ieri appunto ricevetti dal S. Falconieri di Roma i due esemplari di quella parte dell' Opere di Monsignor della Casa da lei fatte stampare; e subito ne mandai uno al S. Conte Ferdinando del Maestro. L'edizione non può esser più galante. Dubito bene che nell' Orazione della Lega sieno de gli errori notabili, procedenti dal Copiatore del Ms. benchè in alcuni luoghi supplisca a i difetti de' Mss. nostri. Quando V. S. Ill. vedrà la varietà, potrà risolvere se sieno da ristampare i fogli di detta Orazione, o pure accennare le emendazioni. L'edizioni di Venezia in 4°. e de' Giunti in 8°. non sono molto sicure, sendovi passati molti errori di lingua, che assolutamente non sono dell' Autore; il quale fù osservantissimo, per quanto si vede da quello che abbiamo quì di sua propria mano. Il Frammento dell' Orazione delle lodi di Venezia è aggiustato, e pronto. Anzi io

adesso appunto lo ristampo nel primo Volume delle Orazioni Fiorentine : e in fine di esso , do avviso della nuova edizione dell' Opere di Monsignor della Casa , procurata da V. S. Ill. pregando tutti a dar notizia di quanto si trovassi di questo celebre Scrittore ; e in particolare , se presso ad alcuno fosse compita la sopradetta Orazione. Per la medesima ragione , ò scritto a Venezia, acciò si rinvenga se vi fosse intera , perchè in verità la parte che abbiamo , è bellissima. O' scritto anchè a Roma, sentendo che appresso l'Eminentissimo Cardinale Barberino sia qualche scrittura del nostro Autore. E il Serenissimo Principe Leopoldo, mio Signore , sempre intento a favorire le Lettere e i tentativi de' Letterati, scriverà efficacemente per vedere se da' registri de gli anni che Monsignor della Casa fù Segretario di Stato, si possa ottenere qualche scrittura, ò lettera , per arricchire questa edizione. Similmente fà diligenza per avere certe Scritture del medesimo , quali corre voce che si trovino appresso gli eredi d'un Gentiluomo, che fin' ora l'à tenute celate , (e forse non l'à) come alcuni credono. Ma il dover vuole che si faccia ogni diligenza , perchè essendovi , saranno le medesime , e di mano dell' Autore. Si procura anche nello stesso tempo d'avere il disegno d'un ritratto del

medeſimo Monſignor della Caſa, fatto da Tiziano, per ornare la ſua belliſſima edizione. Tutte queſte diligenze ſi fanno, e ſi faranno con ogni maggior celerità: ma per farſi eſattamente, ricercano tempo; e l'indugio forſe non fà per V. S. Ill. che à fermato la ſtampa. Sappia adunque, che l'emendazioni dell' Orazione della Lega, il Frammento delle lodi di Venezia, l'Inſtruzione per la Pace, e molte Lettere, cavate per lo più da gli Originali, le quali ſono in mano mia, o d'Accademici noſtri, le manderò quanto prima. Quello che depende da altri, non può ottenerſi così preſto. E pure, quand' anche non ſi aveſſi coſa alcuna, non pare che ſieno da tralaſciare le diligenze accennate. Fra tanto, già che V. S. Ill. lo comanda, ſaremo inſieme il S. Conte Ferdinando del Maeſtro, ed io, e qualch' altro Accademico, per dirle ingenuamente, com' ella ricerca, i noſtri ſentimenti ſopra le ſue dottiſſime Annotazioni; nelle quali per una ſcorza data, veggo, che troppo ſi è degnata d'onorare il mio nome: e riconoſco in queſto, che la corteſia à pregiudicato alla verità. Rendo grazie immortali a V. S. Ill. delle nuove Letterarie circa la ſtampa de' libri nuovi: e non vedendo notati i Gloſſari del Signor Labbeo, quali veddi fino due fiere ſono nel Catalogo di Francofort, co-

me ſtampati in Parigi , deſidero averne notizia , e quando ſia ſtampato il libro medeſimo , facendo capitale delle corteſi eſibizioni di V. S. Ill. pregandola a mandare a Lione a SS. Borde, Arnaud, Rigaud, Mercanti di libri di detto luogo, li appreſſo notati libri, che averanno ordine baſtante per la ſpedizione: e mi potrà avviſare il prezzo, perchè io poſſa rimborſarla coſtì in Parigi. Mi diſpiace non eſſere in città copioſa di libri per potere all' incontro offerirle la mia ſervitù nella ſteſſa materia , come io fò in ogni occaſione , che io poſſa dimoſtrare quale ſia il mio deſiderio. Mi onori adunque avviſarmi ſe le mancano libri di Lingua , o alcuno de' noſtri Scrittori , che io cercherò di provederli , e inviarli inſieme con l'Oſſervazioni del Cinonio , per la ſtrada che V. S. Ill. comanderà ; mentre con augurarle ogni più vero contento , oſſequioſamente la riveriſco. Di Firenze li 7. Agoſto 1659.

Sono queſte le parole , con lequali do avviſo della ſua edizione delle Opere di Monſignor della Caſa : *Quì prendo opportuna occaſione d'avviſare anticipamente a tutti gli amadori delle buone lettere ; e particolarmente delle Toſcane ; come dal Signor Egidio Menagio , Gentiluomo Franzeſe , in tutta la varia letteratura eruditiſſimo ; e della noſtra favella non*

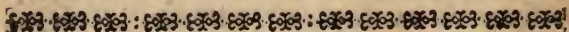
meno intelligente , che parziale ; si pone in ordine la novella edizione dell' Opere di Monsignor della Casa ; non solamente più corretta delle passate , ma arrichita di molte scritture insigni , non più vedute alla Stampa. E queste sono: Orazione imperfetta delle lodi della Serenissima Republica di Venezia. ¶ Orazione della Lega, alla medesima. ¶ Instruzione al Cardinal Caraffa , Legato per la Pace. ¶ Lettere diverse in gran numero. ¶. Dialogo Latino del pigliar moglie : *e altre. E' pregato ciascheduno , presso al quale fosse qualche opera manoscritta , sì Toscana come Latina, di questo gentile spirito , a darne tosto contezza, per beneficio comune : è particolarmente chi si trovasse intera l'Orazione posta quì sopra : assicurando chi si compiacerà di contribuire, d'una sincera e grata attestazione del favore che si riceve.*

LETTERA

DEL SIGNOR MENAGIO AL SIGNOR DATI.

TARDI rispondo alla cortesissima e benignissima Lettera di V. S. Illustrissima, sì per l'assenza del S. Abbate Bonsi, a cui

cui fù indirizzata, come per la mia: poichè nell' istesso punto che la ricevetti, io entrava in carrozza per un viaggio alquanto lungo: E le rispondo in fretta; trovandomi occupatissimo. Le mandai tutti i libri da lei desiderati: e glieli mandai, parte per la via de' tre Mercanti di Lione, e parte per mano del S. Bigozio, Gentiluomo Franzese. Questo Signor Bigozio è mio grandissimo amico; alloggia nella mia casa; e posso dire che sia una cosa stessa con me. Ma oltre acciò, è gran Letterato; è uomo da bene, amorevole, cortese; anzi la cortesia, l'amorevolezza, e la bontà stessa: sì che, e per suo merito, e per amor mio, non dubito punto che V. S. Illustrissima non sia per vederlo, e favorirlo volentieri: di che la prego quanto posso più vivamente. Darà egli a V. S. Illustrissima da mia parte i due ultimi fogli delle Osservazioni sopra il Casa: i quali non erano ancora stampati, quando diedi gl' altri al S. Ottavio Falconieri. Starò dunque attendendo con ogni maggior impatienza l'accrescimento delle cose di detto Autore: e sopra tutto, le emendazioni di V. S. Illust. intorno al testo, con la di lei Censura, e quella del S. Conte Ferdinando del Maestro, intorno alle mie Osservazioni: essendo io risolutissimo di far ristampare tutti que' fogli dove saranno errori notabili.

Potrà ella intanto inviarmi le ſue Proſe Fiorentine, ed inſieme le Oſſervazioni del Cinonio, per via de' ſopradetti Mercanti. Sto ſempre attendendo la lettera dell' Accademia della Cruſca, e la ſua, che non mi ſon mai pervenute. Il Gloſſario del Signor Labbeo non è ancora ſtampato. Fù a me laſciato dal detto Signore per teſtamento: sì che poſſo aſſicurar V. S. Illuſtriſſima ch' ella ſarà de' primi ad averlo in Italia. Frattanto, le mando alcuni fogli del mio Diogene Laerzio. E con queſto, ſupplicandola a mantenermi nella ſua buona grazia, le bacio umilmente le mani. Di Parigi 24. Ottob. 1659.

LETTERA
DEL SIGNOR DATI
AL SIGNOR MENAGIO.

LA lettera di V. S. Illuſtriſſima mi trovò in letto con atrociſſimi dolori di renella: e le giuro che in queſto male, di molti giorni non ò trovato lenitivo più ſoave che la lettura di eſſa; ſcorgendoviſi tanta cordialità e gentilezza, che più non può dirſi. Son ben forzato a dolermi, che ella con ec-

cessi di generosità mi tronchi la strada a più supplicarla di proveder qualche libro curioso, (perchè tanti costà ne sono de' curiosissimi) già che ella non mi avvisa il prezzo de i mandatimi per mano del S. Emerico Bigozio, e per via de' Mercanti di Lione: tanto più che io non posso all' incontro mandare a V. S. Illustrissima cosa di momento, che si stampi in Italia. Come sia terminato il primo Volume delle Prose Fiorentine, ne manderò numero dieci copie per dare a gli amatori del nostro idioma, e con esse l'Osservazioni del Cinonio. Il S. Emerico Bigozio dee esser servito da me con ogni maggiore ossequio ed affetto, quando non avesse altra qualità che l'essere grande amico di V. S. Illustrissima. Ma perchè non può essere grande amico di V. S. Ill. chi non à le doti e le virtù del S. Bigozio, dee esser doppiamente onorato, amato, e servito. Sopra le cose del Casa pensava scriverle a lungo, ma la malattia mi à impedito. Con le prime lettere averà molti particulari, e nel fagotto de' libri, le copie delle scritture nuove, con uno de' libri mandati, postillato, sendo così restato col S. Conte del Maestro. Torno a renderle vivissime grazie de' libri; e in particolare de i due fogli mandati per saggio delle sue note a Laerzio: lequali (se non è troppo ardire) desidererei tutte, per-

chè in caso non si stampasse il Diogene in Inghilterra, non vorrei esser senza questo tesoro. Supplico V. S. Ill. a significarmi i libri più rari della nostra Lingua che le mancano, per poterne far diligenza, e servirla: come anco ad accettare e prevalersi della mia servitù con ogni maggior libertà, mentre con ogni più vero affetto le prego ogni più perfetto contento. Firenze li 20. Nov. 1659.

LETTERA DEL SIGNOR CAPELLANO AL SIGNOR MENAGIO.

GIà che veggo V. S. tanto innoltrata nell' assunto ch' ella si à preso d'illustrare le Opere di Monsignor Giovanni della Casa, col far palese al Mondo per mezzo de i suoi dottissimi Commentarii, con quanta purità di lingua, e con quanta sodezza di erudizione, questo Autore si sia posto a stendere, così in prosa come in rima, i suoi elevati concetti; non resterà da me che questa sua edizione non riesca più riguardevole assai delle precedenti; porgendole comodità di farla comparire arrichita

d'una gioia, laquale ſin adeſſo, quaſi che ſotterrata ne gli archivi de' Principi, pareva condennata a non uſcire mai alla luce: ed era più toſto deſiderata che ſperata da' Curioſi. Queſta ſi è la Orazione di quel valentuomo, preparata nella Nunziatura ſua di Venezia, per invitare la Republica a congiungerſi in lega contro l'Imperador Carlo Quinto, col Papa Paolo Terzo, col Rè di Francia Enrico Secondo, e con i Svizzeri, per tenere a ſegno la sfrenata ambizione della Caſa d'Auſtria: laquale ſin da quel tempo con ogni ſuo potere non attendeva ad altro ch' a conculcare ed opprimere i Potentati Criſtiani, per accreſcimento della ſua Monarchia. Queſta Orazione dunque la mando a V. S. della quale mi fù già fatto dono da un Ambaſciatore Italiano, reſidente nella noſtra Corte: ed è l'iſteſſa appunto che il famoſo Balzacio, amico mio ſingolariſſimo, aveva impetrata da me, per pubblicarla con alcune ſue Oſſervazioni intorno all' artificio pratticato in eſſa dal ſuo Autore: quale onorato penſiero non gli fù conceduto di poter eſſequire, per lo sfortunato accidente della ſua morte immatura. Ma quel che impedito da eſſa non gli venne fatto, lo potrete voi molto ben fare. Voi dico, al quale non manca alcuno de i requiſiti in ſi-

mile impresa : non compita notizia de i più reconditi secreti dell' Arte : non istile esquisito : non sublimità d'ingegno. Sì che possiamo consolarci della perdita d'un tant' uomo, per quanto tocca all' illustrazione di questa Opera singolare : poichè il danno che dal suo esserci tolto n'è accaduto , si può risarcire da voi; e con vantaggio ancora. Nè crederò di trovarmi ingannato, sapendo quanto facilmente vi lasciate indurre dal vostro nobil genio a qualunque cosa possa essere o profittevole, o dilettevole a i Letterati; e quanto volontieri incontrate ogni, anche menoma, occasione di beneficare altrui. Se tuttavia dall' angustie del tempo , o da qualche disturbo , vi sarà vietato di poter illuminare questa celebratissima Composizione colla chiara face della dottrina vostra, non perciò vi rimarrete , se tanto vaglio appresso di voi, di accoppiarla coll' altre sue sorelle ; eziandio nuda di quelli ornamenti che le potrebbero esser somministrati da voi : senza temere che sia giudicata indegna del lor consorzio; o rifiutata come non legittima; essendo che a niuna si truovi inferiore , nè di bellezza, nè di gravità, nè di garbo ; e che da molti spassionatamente considerata , sia riputata più maestosa d'ogni altra e più brillante. Siane però riserbata a voi la decisione : la-

quale aſpettando favorevole per detta Orazione, vi priego dal cielo ogni colmo di contentezza; e rimangovi cordialiſſimo e ſviſceratiſſimo ſervitore.

Di Caſa, a i diciannove
di Gennaio, 1659.

LETTERA
DEL S. CONTE FERDINANDO *del Maeſtro*,
AL SIGNOR ABBATE MENAGIO.

IL Signore Abbate Marucelli che ſe ne viene a codeſta volta, aſſicurerà V. S. aſſai meglio ch' io non ſaprei fare colle mie parole, della ſtima infinita ch' io fò della ſua virtù, e del ſommo deſiderio ch' io ò di viverle ſervitore. Egli preſenterà a V. S. il Teſto dell' Opere di Monſignor della Caſa: il quale inſieme col Signor Carlo Dati ò io procurato che pervenga nelle ſue mani più corretto che ſia poſſibile. L'Opere di queſto valentuomo fin quì ſono ſtate ſempre ſtampate ſcorrettiſſime, e piene d'errori: onde noi abbiamo voluto nel correggerle,

essere piutosto un po' scrupolosi: credendo che questo fosse per risultare in lode della sua impressione, e in reputazione dell' Autore. E certo io stimo che la nostra Lingua, dopo il Boccaccio e alcuni altri Poeti del buon secolo, non abbia Scrittore più puro, più giudizioso, e più eloquente di questo. Per ridurlo alla sua vera lezzione, abbiamo, come V. S. vedrà, non solo corretto gli errori frequenti d'Ortografia, ma quegli ancora di Lingua, lasciativi scorrere in buon numero da gli Stampatori: e in qualche luogo, (ma particolarmente nel Trattato de gli Uffici Comuni) abbiamo procurato di raggiustare alcuni passi difettuosi, e privi di senso, coll' autorità del Latino; non se ne trovando Manuscritti. L'Orazione parimente a' Veneziani per la Lega, abbiamo collazionata con diversi esemplari a penna; de' quali, si come noi confessiamo non ve ne essere alcuno interamente fidato, da tutti insieme però speriamo d'aver raccolto il vero sentimento, com' ella potrà vedere da parecchi luoghi corretti alla margine. Onde io son certo, che questa bellissima Orazione, laqual non cede ad alcuna dell' Opere del Casa, sarà ricevuta con grande applauso, e particolar lode di V. S. che l'averà innanzi ad ogni altro pubblicata. L'altra Orazione a Carlo V. non s'è corretta sul Testo,

perchè

perchè il Signor Dati manda a V. S. il primo Volume dell' Orazioni Toſcane ch' egli à raccolte, e fatto ſtampare: dove anche queſta è intiera col Frammento in lode di Venezia; e emendata. Nelle Rime, non s'è trovato altro da notare, che certe poche coſe neceſſarie alla buona lezzione. Sopra le Annotazioni di V. S. alle Rime, abbiamo giudicato di non dover far altro che rimettercene in tutto e per tutto al Signor Abbate Marucelli: il quale potrà ſinceramente dirle il ſuo parere; eſſendo egli, com' ella eſperimenterà, d'acuto ingegno, e di perfetto giudizio. A me duole fino all' anima la ſua partenza, dividendoſi da me il più intimo e'l più confidente amico ch'io abbia, e col quale io ò familiarmente converſato molti e molti anni con molta ſodisfazione e frutto. Ma io non ſon così invidioſo del bene de' miei Amici, ch' io non anteponga di buon cuore le loro ſodisfazioni al mio guſto. E quando il Signor Abbate col venire in Francia non guadagnaſſe altro che l'amicizia di V. S. queſto ſarà per lui un grande acquiſto, a me una ſomma conſolazione. Io aſſicuro certo V. S. che sì come il Signor Marucelli ſtimerà ſua gran fortuna d'eſſer ammeſſo nella ſua dottiſſima converſazione, così ella non avrà punto occaſione di pentirſi d'averlo acquiſtato per ami-

co. Io l'ò pregato, e ripregato ch' egli mi voglia guadagnare e mantenere l'affetto di V. S. conoſcendo eſſer mio gran vantaggio il poterle tener ricordata la mia ſervitù per mezzo d'un Amico sì caro. Il Signor Abbate de Saint Laurens, non contento d'eſſere ſtato quì da noi un' altra volta più d'un anno, c'è ſtato ultimamente da tre meſi incirca, e non è partito che a 17. d'Agoſto, con animo di paſſarſene in Inghilterra alle Nozze del Rè, per finire con queſto il ſuo lungo viaggio, e ritornarſene, ſecondo ch' egli m'à detto, a Parigi, verſo il principio dell' anno nuovo. Con queſto Signore ò io avuto fortuna di contrarre una intrinſeca amicizia, ed ò ammirato in lui molte qualità ſingolari, e degne di grand' amore. Egli è intendentiſſimo di molte coſe, e curioſo oſſervatore di tutto quel ch' è più degno d'eſſer notato. Onde io non dubito punto ch' egli non ſia per tornare con grandiſſimo frutto del ſuo viaggio, oramai di ſei anni. Anch' egli farà fede al ſuo ritorno a V. S. del mio riſpetto verſo la ſua perſona: e ſarà ottimo mezzo per conſervarmi la ſua buona grazia. In quel tempo ch' il Signor de Saint Laurens s'è trattenuto quà, io aveva cominciato per capriccio appunto a tradurre nella noſtra Lingua certe poche delle Lettere Familiari del Signor di

Balſac al Signor Capellano : cioè , quelle ſole in cui ſi parla d'alcuni noſtri Scrittori Italiani , ſenza penſiero di paſſar più innanzi. Ma io non ſo come nel volgarizzare queſte poche , mi venne umore di tradurle tutte : & avendole in aſſai breve ſpazio finite,e conferite col Signore de Saint Laurens, egli dopo avermi dato molte notizie per la intelligenza di quelle ,e ripaſſatele tutte, mi conſigliò inſieme con altri Amici a farle ſtampare : al che mi ſon io finalmente laſciato andare , quantunque io aveſſi ogni altro penſiero : con condizione però ch' elle ſi ſtampino ſenza il mio nome , e ſolo ſi dica nel fronteſpizio , *Lettere Familiari del Signor di Balſac al Signor Capellano.* Mi anno perſuaſo a farle ſtampare in Parigi , il Franceſe ed il Toſcano *è regione* , acciocchè meglio ſi poſſa fare il confronto delle due Lingue. Come io ne abbia meſſo una copia al pulito , la manderò ſubito al Signor Abbate Marucelli , acciocchè egli inſieme con V. S. ſi compiaccia di procurarne l'edizione, e aſſiſtere alla correzzione della ſtampa. Al dottiſſimo Signore Bigod , il quale s'è trattenuto quì qualche tempo , offerſi io la mia ſervitù : ma è ben vero che avendo fatto a gara una mano di queſti Signori nel ſervirlo , la mia buona volontà è rimaſta infruttuoſa. Io prego V. S. ad aſſicurarlo dell' in-

tero conoſcimento ch' io ò della ſua molta virtù e dottrina, e del deſiderio ch' io tengo di vivere nella ſua memoria, e di eſſer fatto degno de' ſuoi comandi. Le ſono obbligatiſſimo de' ſuoi vaghiſſimi Epigrammi, e ne le fò mille ringraziamenti. Io offeriſco a V. S. tutto me ſteſſo, eſibendole ſempre l'opera mia in tutto quello ch' ella poteſſe riconoſcerla non affatto inutile: e le fo con l'animo reverenza. Di Firenze a gli 11. Settembre, 1661.

LETTERA

DEL S. AGOSTINO COLTELLINI AL SIGNOR EGIDIO MENAGIO.

E' proprio di perſone grandi l'eſſer conoſciuto anche da coloro i quali talvolta non conoſcono: e chi da Opere alla ſtampa, non ſi dee maravigliare ſe il ſuo nome reſo celebre, pervenga all' altrui notizia. Queſto è avvenuto a me: che udendo più volte far menzione nell' Accademia della Cruſca (dove ancor' io ſon deſcritto, e tra' Deputati del Vocabolario, ancorchè immeritamente; annoverato) di V. Illuſtriſſima e del S. Capellano: e vedendo di più le

loro ingegnose ed erudite Opere, mi sono invogliato di dedicarmi all' uno e all' altro parzial servitore: e dando loro qualche sommaria notizia di me medesimo, far' ad essi ancor parte di quel poco che fin quì anno reso i miei sterili talenti. Ma cominciando a venir a' particulari, dirò, che applicato nella mia fanciullezza a gli studi, nel progresso de gli anni cominciai a ragunar conversazione de' miei eguali; e appoco appoco andò crescendo in guisa, col divino aiuto, che oggi sotto nome d'*Università* abbraccia tutte le nazioni che ci concorrono: & è libero l'operare in tutte le Lingue, & il trattar di tutte le Scienze ed Arti: e l'onorano con i loro nomi i primi Principi; sì Ecclesiastici come Secolari; di varie parti del Mondo: & i più celebri Letterati e Cavalieri che vadano attorno: come potrà vedere dalla Lettera del S. Einsio scritta al S. Carlo Dati, uno de' chiari lumi, non meno di essa, che dell' altre Accademie, e della Nobilità erudita di questa Patria. E perchè a principio ebbi intenzione che l'adunanza fosse non meno una Scola di Scienze e d'Arti, che del Governo civile ancora, subalternai a questo genere un' Accademia, denominata *de gl' Apatisti*, da quel celebre Udeno Nisieli, di cui avrà veduti gli eruditissimi Proginnasmi; perchè avendola egli in

astratto, per usar questi termini Scolastici; lo invitai nella mia Casa, mettendola in concreto, con farle l'Impresa che vedrà, e ordinarla in quel miglior modo che si giudicò opportuno. Il capo dell' Università, quando è Gentiluomo, si chiama *Gran Priore*; quando è Principe, *Protettore*; sì come fù già l'Eminentissimo Signor Cardinale Giovan Carlo, & oggi il Serenissimo Granduca, nostro Signore: per cui, come Luogotenenti, riseggono, o il Signor Marchese Coppoli, Maestro di Camera, o il Signor Desiderio Montemagni, Segretario di Stato. Il Presidente dell' Accademia, che per eccellenza si chiama *l'Apatista Reggente*, è sempre qualche Cavaliere, o Letterato celebre, nostrale, o forestiero: come furono il Signor Vvalpoole, Inglese, & il S. Einsio; secondo che si porge l'occasione. Questi propone un dubbio a suo arbitrio, da risolversi nella futura sessione: se è Teologo, di Teologia; se Giurisconsulto, di Giurisprudenza, &c. e dopo, per corona dell' Accademia, si leggono Poesie in quella lingua che a essa più aggrada. Si lodano annualmente diversi Santi, nostri Protettori; e particolarmente San Luigi, Rè di Francia; di cui il Signor Abbate Strozzi già celebrò le lodi: & ultimamente à riseduto come Apatista, dando saggi corrispondenti al suo nobile e gentile in-

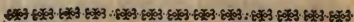
gegno. Si vanno giornalmente aggregando nuovi Suggetti: tra' quali ultimamente con dovuto applauſo di tutti queſti miei Signori, ſono ſtati deſcritti, e V. S. Illuſtriſſima, & il Signor Capellano: ſperando che l'uno e l'altro ſia per gradire queſta dimoſtrazione d'una particulare ſtima, e d'un reverente affetto verſo la ſingularità de' loro meriti; & appreſſo onorar l'Accademia con le loro nobiliſſime Compoſizioni. Io poi nel reſto me la paſſo impiegato, per lo più da ſua Altezza, in qualchuno de' primi Magiſtrati di queſta Città. O' date in luce più Opere in verſi e in proſa; le quali quando mi ſi porga comoda occaſione, manderò a lor Signorie: e ſe m'accennaſſe a chi devo conſegnarle, lo farò prontamente: non perchè io le giudichi degne di loro, ma per dar' quel ch' io poſſo, già che non poſſo quel che dovrei. E quì, pregando V. S. Illuſtriſſima a perdonarmi della lunghezza, oſſequioſamente la riveriſco. Firenze 16. Ottob. 1659.

LETTERA
DEL S. FRANCESCO REDI AL S. EGIDIO MENAGIO.

QUando tutta la parte migliore de gli uomini d'Italia, e della noſtra Toſcana in particolare, non à altra ambizione che d'eſſere conoſciuta da voi, io ſolo conſapevole della ſcarſità de' miei pochi talenti, aveva determinato d'eſſervi ignoto: almeno fino a tanto che mi foſſi acquiſtato qualche luſtro, o qualche prerogativa, che fatto m'aveſſe degno di voſtra conoſcenza. Stava io fino in queſta mia determinazione, quando l'eruditiſſimo Signore Aleſſandro Moro, anticipando troppo corteſemente il tempo, vi à portato avant' a gli occhi il mio nome, e ve lo à fatto vedere (me ne arroſſiſco fin di quà) per vari ornamenti riguardevole. Sarebbe adeſſo più che mai tempo d'eſſervi ignoto: ora sì che ſarebbe politica viver lontano dalla voſtra conoſcenza: perchè ſon ſicuro che quando mi conoſcerete, alla bella prima vi potrete accorgere, che le lodi datemi dal Signor Moro, ſon più toſto un parto della ſua gentilezza, che

che del merito mio. Sia però com' esser si vuole, mi trovo un cuore, che tutto sincero non vuole sfuggire che si scopra la verità. Et ecco che con ogni candidezza io vi offro la mia servitù, e dedico al vostro merito quale io mi sia. E perchè voi alla cortesia, prima d'ogni altro, date di mano, spero che non sarete per ricusare questa mia offerta. Per assicurarvi poi che mi porterò sempre da buono e da leal servitore, per me starà mallevadore il Signor Moro: e se questo non vi basta, eccovi il virtuosissimo e modestissimo Signor Amerigo Bigotti: e se per vostra maggior cautela; essendo questi due Oltramontani; ne voleste ancora un altro di quà da' Monti, voglio darvene uno, privo d'ogni eccezione; a voi, & al mondo tutto ben noto: e quest' è il nostro non mai a bastanza celebrato Signor Carlo Dati. Per questo nome, alle Muse tanto caro, vi prego a consolarmi in questo mio buon desiderio di poter gloriarmi nella essecuzione de' vostri comandi, che sono

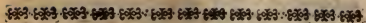
Di V. S. Illustrissima

Devotissimo & affettionatissimo
servitore vero
Francesco Redi.

MENAGIVS DATIO S.

Florentiam.

MITTO ad te, doctiſſime atque humaniſſime DATI, quos in nomine tuo apparere volui Elegos, teſtes amoris & ſtudii erga te mei.

Tu tantùm accipias: ego te legiſſe putabo:
Et tumidus Galla credulitate fruar.

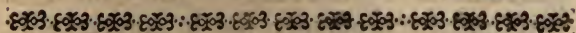
Quòd necdum acceperis miſſos tibi à me libros, longa eſt hiſtoria, longæ ambages. Brevi ad te perferentur, cum aliquot aliis qui hîc nuper prodierunt: quos inter, Euſebius Valeſianus. Ex literis quas proximè à Bigotio, intelligo binas ad me dediſſe Redium. Ipſe nullas accepi. Id ei ſignifices velim. In cauſſa eſſe puto, quòd eas rectà huc direxerit, quæ Lugdunum priùs erant dirigendæ. Si quid me velit, ſuas tradat Bigotio. Is mihi tutò perferendas curabit. MAGISTRO, Viro optimo, doctiſſimo, elegantiſſimo, ſalutem plurimam dico. Ama nos, & vale. Pluribus ad te ſcribam aliàs, cùm plus otii nactus fuero: hodie eram occupatiſſimus. Luteciæ Pariſ. XI. Junii CIↃ CI LX.

AD CAROLUM DATIUM

Patricium & Academicum Florentinum,

EPISTOLA.

O Mihi dilectos inter memorande Sodales,
CAROLE, Tyrrheni pars bene nota chori;
Esse quid hoc dicam, Tusci quòd Carmina Vatis
Romanis sordent (proh pudor!) ingeniis:
Carmina, quæ Veneres, quæ spirant undique Amores;
Undique Phœbeos vincere digna modos.
Grandia si vestri damnarent Carmina Dantis,
(Ille quidem docto, sed canit ore rudi)
Ferre lubens possem dominæ fastidia Romæ:
Pace mihi liceat dicere, PETRE, tuâ;
PETRE, cothurnatum qui tollis ad æthera Dantem;
Et facili versas nocte dieque manu.
Sed quoque Boccacium fastidit Roma diserta;
Ille licèt puro purior amne fluat.
Nec placet Orlandi cecinit qui facta Furentis,
Invidit per quem Mincius Eridano.
Displicet & Venetus, culti sermonis amator;
Et Casa, quis credat? displicet ille meus.
MalvezzI hæc eadem chartas miratur inanes:
Cantat Achillinos & sine fine sonos.
Contemptrix Veterum nimis, & studiosa Novorum,
Fallimur, an nimis, ô Roma diserta, sapis?
Tu verò, Etruscæ vindex doctissime Linguæ,
CAROLE, Tyrrheno nec semel ore potens,
Perge peregrinas chartis expungere voces:
Nativis priscum, CAROLE, redde decus.

Italicæ per te Linguæ renoventur honores.
Quod decus accipiet, & dabit ipsa tibi.
Flumine Romanos Tiberis dum dividet agros,
In mare Tyrrhenas dum vehet Arnus aquas,
Inclyta facundum vivent tua scripta per orbem,
Quæque adstricta suis, quæque soluta modis.
Sed quid agunt Tusci, lectissima turba, Sodales,
Grande meum, Italiæ, Pieridumque decus?
Indigenas operosa Cohors struit ordine voces,
Per variã Etruscûm quas monumenta legit?
Sic vaga per pictos colles fragrantis Hymetti
Nectareos rores undique carpit apis.
Quò duce docta Cohors, quo milite jure superbit,
Magnis major avis Regia progenies,
Ille tuus Vatum teneri LEOPOLDVS amores;
Cui sua concessit munia Tuscus Eques;
Dic mihi num meminit nostri? dic, CAROLE, sodes,
Num penitus toto pectore decidimus?
Dulcis amice taces, remque ipsa silentia clamant.
Ah! penitus toto pectore decidimus.
Et tu, cui geminas concessit Delius artes,
Docte REDI, poteris non meminisse mei?
Tu quoque, tu nostrâ cultissimus arte MAGISTRI;
Et tu, STROZZA, viris edite Principibus;
Vosne mei immemores? Vanæ discedite curæ:
Mutua cura mei, mutuus hæret amor.
Quid mihi noster agit, teneris mihi notus ab annis
BARDIVS? an totum vindicat Aula sibi?
Ecquid agit, magni renovat qui nomina Vatis,
Magna CAVALCANTVS gloria Pegasidum?
Ille meus quid agit Phœbi MALABECCVS amores?
Plectra movet Latios docta sonare modos?
Ut valet ille sacri MARVCELLVS gloria cœtus,
Qui Grajûm innumeras pectore condit opes?
Stat per quem sapiens Academia, CVLTELLINVM
Carminibus possim præteriisse meis?

Sed neque te nostris fas sit siluisse Camenis,
Æternum Pindi, culte Ridolfe, decus.
Vivite felices, nostri pia turba Sodales:
Sed memores vestri vivite Menagii.
Quando erit illa dies, quâ cœtus cernere vestros,
Et dabitur vultu colloquioque frui?
O mihi signandam lucem meliore lapillo!
O fortunatam terque quaterque diem!
Invitum quæ multa domi me vincla coercent,
Credite, disrumpam, solvere si nequeo.
Vos meus absentes animus sine fine requirit
Interea, absentes & sine fine videt.

RISPOSTA

DEL SIGNOR DATI AL SIGNOR MENAGIO.

FU' detto, che Amore era gran Maestro d'invenzioni. Non tollera volentieri V. S. Illustrissima, che un cieco appetito sia così perspicace, e che la cortesia, virtù tanto accorta, gli ceda nell' inventare. Io ne veggo in me stesso l'esperienza. A quante cose pensa, e mette mano la sua gentilezza, per farmi onori immortali, stampando ultimamente quegli elegantissimi versi, che faranno non solamente nota a tutto il mondo, ma gloriosa appo la posterità la mia servitù con V. S. Illustrissima. Non vorrei

già contro a mia voglia diventare ambizio-
ſo; mentre tutta la mia Patria curioſa di
leggere la ſua Elegia, vede per neceſſità
quanto ella mi ſtimi ſopra il mio merito. E
benchè in ciò poſſa reſtare difficilmente in-
gannata, sì grande è l'autorità del giudicio
di lei, che tanto, o quanto è sforzata a ſti-
marmi. Doverebbero sì potenti ſtimoli ec-
citarmi a far coſe degne delle ſue lodi: ma
dubito più toſto di non m'annighittire, veg-
gendo di conſeguirle ſenza fatica. Onde cre-
derei più fruttuoſe per me le correzzioni,
che gli encomi: delle quali la ſupplicherò
nel rimandarle quei verſi; iquali ſuppongo
ormai periti con le due mie Lettere, ſcritte
più tempo fà. Diedi una delle copie dell'
Elegia al Sereniſſimo Principe Leopoldo,
che la gradì ſommamente. Salutai in ſuo no-
me il Signor Conte Ferdinando del Maeſtro,
il quale m'impoſe di renderle affettuoſe ſa-
lutazioni. Starò attendendo il favore de' li-
bri ch'ella ſi compiace inviarmi: favore in
verità eccedente, ma tanto gradita, ch'io
non sò ricuſarlo. Sentirò volentieriſſimo che
ſia giunta in ſua mano l'Inſtruzzione al Car-
dinal Caraffa, in nome di Paolo IV. fatta
da Monſignor di Caſa. Mi trovo pronta
una ſcelta di vicino a cento Lettere del me-
deſimo, meſſa inſieme con qualche diligen-
za, e fatica. In eſſa ſi contiene tutto il ne-

gozio della Lega fra Paolo IV. e Arrigo II. che paſsò per mano di detto Monſignore: il quale ſcriſſe tutte le Lettere e Inſtruzzioni a ciò attenenti. L'altre ſono di diverſe materie, e ſtili, ma tutte belle. Si faranno queſte da me copiare in forma piccola, per mandarle a V. S. Illuſtriſſima, con prima e ſicura occaſione che ſi porgerà. E giudicherei, che ſi poteſſero collocare appreſſo all' Inſtruzzione mandata, levando quella Letteruccia, che porta il Zucchi: come anche il teſtimonio: perchè Monſignor della Caſa non fù Segretario di Cardinali, com' egli dice, ma Segretario di Stato del Pontefice, dopo la Nunziatura di Venezia. Crederei di metterne inſieme molte più con qualche tempo; ma ſerviranno per la ſeconda edizione: laquale mi confido che ſia per farſi preſto ampliata, e corretta. O' avuto nelle mani tutte le Bolle, e copie delle Poeſie di detto Monſignore: e non m'è ſortito di trovare altro che due Sonetti, che non ſieno ſtampati, quali mando a V. S. Illuſtriſſima: rimettendo al ſuo finiſſimo giudicio lo ſtampargli, o nò. Nel rimandare a V. S. Illuſtriſſima una delle copie ſtampate dell' Opere di Monſignore, averà ella inſieme il parere, e l'emendazioni del Signor Conte del Maeſtro, e mie: onde ſopra queſto particolare non le ſcriverò coſa alcuna. E quì,

con riverirla ossequiosamente, le prego dal Cielo ogni più vero contento. Di Firenze, li 15. Luglio, 1660.

LETTERA DEL SIGNOR DATI AL SIGNOR MENAGIO.

SCRIVO in fretta due versi, per non perdere l'occasione che mi porge il S. Bigod, di mandare qualche scrittura a V. S. Illustrissima per un Cavaliere che viene costà per le poste. Mi sà male che il tempo non mi permette mandarle tutto quello ò di Monsignor della Casa: intanto pigli questa Scrittura, intitolata *Instruzzione in persona di Papa Paolo IV. al Cardinal Caraffa, sopra il negozio della Pace col Rè Filippo.* Avendo avuto pochissimo tempo a rincontrarla, vi sarà facilmente passato qualche errore. O' copiate molte Lettere; ma non già le migliori. E' corretta in molti luoghi l'Orazione della Lega. Il Frammento delle lodi di Venezia lo manderò stampato con prima occasione. Più settimane sono scrissi a V. S. Illustrissima due Lettere, entrovi in ambedue alcune Poesie: ma perchè nella soprascritta non

non era la contrada dove ella abita , può essere che non le siano pervenute. Me ne dia avviso, perchè io possa replicare le copie. E per fretta finisco, per mai non finire d'essere, &c.

Il S. Dottor Francesco Redi, quì presente, m'impone il significare a V. S. Illustrissima d'averle scritto due Lettere, con alcune Poesie, che saranno nel medesimo grado. Firenze, li 18. Giugno 1660.

LETTERA DEL SIGNOR MENAGIO AL SIGNOR DATI.

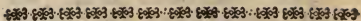
Ricevetti la settimana passata con la cortesissima Lettera di V. S. Illustrissima de' 18. del passato, l'Instruzione del Casa al Cardinal Caraffa in persona di Papa Paolo IV. della quale le resto obbligatissimo, e le rendo, come io debbo, infinitissime e vivissime grazie. Ma non ò ricevuto già l'altre sue Lettere, mentovate in questa sua ultima: nè quelle del S. Francesco Redi sono comparse. Mi duole assai che si sieno perdute l'une e l'altre: e tanto più, ch' entrovi erano de' versi di V. S. Illustris-

ſima e del Signor Franceſco : che perciò ſupplico l'uno e l'altro a replicare le copie. Quando V. S. Illuſtriſſima ſi degnerà di ſcrivermi, faccia il ſopraſcritto in Franzeſe, accennandovi la ſtrada dove abito ; & indirizzi il piego al mio Corriſpondente in Lione. Le dirà il S. Bigod, e le parole Franzeſi, e la ſtrada, e'l nome di detto mio Corriſpondente. Avrà ella adeſſo ricevuti i libri da me a lei inviati. Fra poco ne le manderò alcuni altri per un Libraio Romano, chiamato *Biaggi* ; il quale nel fine del proſſimo meſe, tornando a Roma, paſſerà per Firenze. Le mandai ; più ſettimane ſono ; una mia Elegia Latina, a lei dedicata. Starò aſpettando con grandiſſimo deſiderio l'altre coſe del Caſa. E quì per fine, a V. S. Illuſtriſſima, al S. Conte del Maeſtro, e al S. Redi mi offeriſco per ſempre, e mi raccommando ſenza fine. Di Parigi a li 16. di Luglio 1660.

ÆGIDIVS MENAGIVS VRBANO SACCHETTO S. P. D.

Romam.

ACCEPI quas ad me binas dediſti, Vir illuſtriſſime, & quod potius duco, Vir

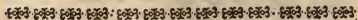
eruditiſſime. Priores Gallico idiomate, poſteriores Latino conſcriptæ erant: utræque elegantiſſimè atque amiciſſimè. De elegantia, tibi gratulor: de amicitia, mihi gaudeo. Prioribus, eo ipſo tempore quo mihi redditæ ſunt, eodem quo ſcriptæ fuerunt ſermone, reſpondi: meaſque in faſciculum, quem ad Octavium Falconerium mittebam, conjeci. Is eas, quâ eſt humanitate, tibi tradendas, certò ſcio, curaverit: neque attinet de iiſdem rebus bis ad te ſcribere. Venio igitur ad poſteriores. His me rogabas, ut tibi mecum colloqui per literas liceret. Ego verò ſtultus ſim, non ruſticus modò, ſi rem mihi tam utilem, tam glorioſam, tam jucundam, recuſem. Quare & ipſe rogo ut ad me quàm ſæpiſſime ſcribas. De quavis minima re ſcriptæ à te epiſtolæ, mihi ſemper erunt gratiſſimæ. Poteris autem me, non Italicè ſolùm, ſed Græcè, Latinè, Gallicè, Hiſpanicè, compellare; quoties Græcè, Latinè, Gallicè, Hiſpanicè exerceri voles. Vale, Vir Illuſtriſſime, & me tui ſtudioſum amare porro perge. Lutetiæ Pariſiorum, die 23. menſis Aprilis, anni Chriſtianorum 1660.

LETTERA
DEL SIGNOR REDI
AL SIGNOR MENAGIO.

SE nel far vedere queſte tre mie Ode Toſcane, perderò gran parte di quel credito nel quale V. S. Illuſtriſſima ſi è compiaciuta di avermi in ſino ad ora, mi conſolo col credere, che per lo meno acquiſterò ſeco il merito di averle obbedito anco in una coſa di tanto mio diſcapito: che perciò voglio che mi ſia lecito ſperare il perdono di aver tra queſte mie debolezze inſerito il nome glorioſo di V. S. Ill. alla quale reſto eternamente

Firenze 29. Aprile 1660.

Devotiſſimo, & affettionatiſſimo
ſervitore vero
FRANCESCO REDI.

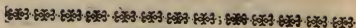
Ieri il S. Carlo Dati mi fece l'onore di farmi vedere la Lettera di V. S. Ill. & avemmo inſieme un lungo diſcorſo appartenente alle Origini della Lingua Toſcana, che V. S. Illuſtriſſima preſto darà in luce. Io non

mancherò di farle vedere insieme col S. Carlo alcune poche cose in simil materia, da me in altra occasione osservate.

LETTERA

Del medesimo al medesimo.

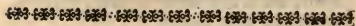
ALcune settimane sono, mi presi l'ardire d'inviare a V. S. Illustrissima alcune mie Ode Toscane: & ora le invio queste Varie Lezzioni delle Poesie del Casa, che ò trovate in un mio esemplare. Se queste le sieno per servire in qualche cosa per la sua nuova edizione, sarà stata mia fortuna l'avergliele inviate: quando che nò, potrà condannarle al fuoco Vado rintracciando tra' miei scartafacci alcune cose notate in diversi tempi, per le Origini della Lingua Toscana. Quando sieno per esser di suo gusto ogni volta che comanderà, glele trasmetterò; e forse insieme con quelle del S. Carlo Dati. Rassegno a V. S. Illustrissima il mio ossequio; tutto intento a meritar l'onore di qualche suo comando, per non essere inutilmente

Di V. S. Illustrissima, &c.

Firenze 29. Aprile 1660.

LETTERA

Del medesimo al medesimo.

SE la gentilezza di V. S. Illuſtriſſima , e l'obbedienza che io debbo a' riveriti ſuoi comandamenti, non mi aſſicuraſſero che ella riguarderà con occhio corteſe le quì aggiunte Canzoni, io al certo non ſaprei come potermi indurne a traſmetterglele ; e particolarmente, ſe io foſſi qualche poco inclinato a preſtar fede a gli auguri ; mentre dall' eſſere altra volta nell' inviarglele capitate male, io non potrei ſe non conghietturare, che non ſon meritevoli di comparirle avanti ; aggiuntovi un non ordinario ſcrupolo di coſcienza nella conſiderazione, che ella abbia a perdere qualche ſpazio di tempo in legger coſa di così poco momento , e di niun valore. Le riceva dunque V. S. Illuſtriſſima com' un effetto ben certo dell' autorità che tiene ſopra di me , e dell' ambizione che avrò ſempre di ſervirla. E ſe l'averne io arrichita una coll' immortal nome di V. S. Illuſtriſſima,non è ſtato ardire troppo grande , non iſdegni di rimirar in queſta effigiato il mio oſſequio. Del reſto , creda

pure, che io andrò ſempre debitore di quell' onore ſegnalato, con che à voluto render glorioſo il mio nome nella ſua gentiliſſima Elegia al noſtro S. Dati. Se in queſte Varie Lezzioni delle Poeſie del Caſa ſi troverà coſa di momento, mi ſarà cariſſimo: ſe nò, potrà darle al fuoco. La ſupplico di qualche ſuo comando, acciò io poſſa godere di eſſere non meno di opere, che di nome, &c.

L'INCANTO AMOROSO,
SCHERZO POETICO
del S. Franceſco Redi,

AL SIGNOR EGIDIO MENAGIO,
Gentiluomo Franzeſe.

Dov' è del Lauro il ramuſcello? e dove
Il Tripode ſacrato?
Vò dar principio all' amoroſo Incanto.
Sveglia, o Fillide, intanto
Il ſopito carbon: reca il dorato
Vaſel, ch'è ſacro al ſotterraneo Giove.
Alle magiche prove
Intenerito di Celindo il core,
Arder vedrollo al ſuo primiero ardore.

Oh s'avverrà, che il Faſtoſetto attorno
Queſte mura s'aggiri,
Allor che Borea l'Univerſo agghiaccia!
Oh s'avverrà, ch' ei faccia
Il noto fiſchio; e che tremante aſpiri
Nell' eburneo mio ſeno a far ritorno;
Infino al nuovo giorno
Penar farollo; e goderò che il Cielo
Piova ſopra di lui nembi di gielo.

Farò, che d'alle tombe aperte, o rotte,
Sorgano in varie forme
A ſchernirlo talor Larve inſolenti.
Farò, ch' altri ſpaventi
Gli apporti Empuſa, e che le tacit' orme
Non ricopra di lui foſca la notte.
Godrò, che dalle grotte
D'Erebo uſciti, e da gli Stigii piani
Latrino all' ombra ſua d' Ecate i Cani.

Se a queſte porte appenderà talora
Odoroſe ghirlande;
Quale in prima ſolea fervido Amante;
Godrò, ch' ebro e baccante
Di quà le ſtrappi un fier Rivale, e grande;
E ch' egli perancor quaſi s'en mora;
Ch' ei beſtemmi l'Aurora,
Se troppo lenta con le roſee dita
A i viaggi del Cielo il Sole invita.

E ſe

E se sia mai, ch' ad atterrar s'accinga
Questa porta ferrata,
O ch' al chiuso balcone avventi i sassi,
Tosto chiedermi udrassi
Umil perdono; e sù la soglia amata
Già parmi ch' a svenarsi il ferro ei stringa.
A si cara lusinga
Io placherommi al fine: e in questo tetto
All' amato Garzon darò ricetto.

Ma perchè ciò pur segua, o Filli, e il vento
Le mie belle speranze
Non disperga per l'aria, o porti in mare,
Fillide, il negro altare
Disvela, e con l'usate orride danze
Seconda il suon di questo rauco argento;
E non temer s' io tento
Con lingua profferir di sangue impura
Quel gran nome di cui serva è Natura.

Quel nome grande io profferir non temo;
Che profferir paventa
La plebe, e'l volgo delle Maghe ancelle,
Spargi quell' ossa, e quelle
Polvi incognite, o Filli; e il freno allenta
Della magica Iinge al giro estremo.
Queste colte sull' Emo,
Queste colte in Tessaglia erbe omicide,
Pieghin colui, che del mio mal si ride.

E tu, ſuperbo Imperador feroce,
Demogorgon tremendo,
Che con la man poſſente affreni i Fati,
Se rabbioſi ululati,
Se di ſtrida ſolenni il ſuono orrendo
T'offerſi mai con tributaria voce,
Del mio tormento atroce
Deh ti venga pietade: e in un baleno
L'adorato mio Ben tornami in ſeno.

Tu ſai pur, che per te ſovente ò preſa
O di Strige notturna
L'immonda forma, o di Giovenca, o d'Angue.
Tu ſai pur, che di ſangue
D'innocente Bambin l'Altare e l'Urna
Farti tiepida e molle a me non peſa.
La tua gran Legge offeſa
Non ò già mai: nè di tua sferza ultrice
Porto ſul dorſo mio ſegno infelice.

Filli, Filli, che fai? perdeſti il ſenno?
Or non vedi che il foco
E' quaſi ſpento, e che già fredda è l'Ara.
Sù sù, pronta ripara
Al folle errore. Ah ch' in iſcherno e in gioco
Queſti occulti miſteri eſſer non denno.
Fabbro, Nume di Lenno,
Sul tuo nuovo ſplendore abbronzo & ardo
Trogloditica mirra, Aſſirio nardo.

L'ippomane, che già ſvelſi dal fronte
Della Giumenta Iſpana,
Con tre fila diverſe annodo e ſtringo.
Tre fiate intorno io cingo
Il nappo d'or con la purpurea lana;
E tre fiate m'aggiro, e guardo il monte.
Tre fiate d'Acheronte
Spargo i lividi umori; e afferro, e vibro
Queſte forbici annoſe; e ſcuoto il cribro.

La Fontana d'Amor, che già naſcoſe
Nella fronzuta Ardenna
L'inamorato Incantator Merlino,
Con ſoave deſtino
Poteo più volte a i Paladin di Senna
Riaccender nel ſen' fiamme amoroſe.
In quelle prezioſe
Onnipotenti ſtille io lavo, e immergo
Di Celindo l'imago; e il ſuol' n'aſpergo.

Oh qual lieto prodigio, o Filli! oh quale
Nuovo augurio gradito
Nell' Ampolla incantata eſſer m'accorgo!
Celindo mio, vi ſcorgo
Meſto e languente, e che d'Amor ferito
Per me ſoffre nel ſen piaga immortale.
Dove, o Filli, non vale
Fede e beltà per richiamar gli Amanti,
An ſovrana poſſanza i noſtri incanti.

Così dentro a un ſolingo albergo e nero
Bella Maga ſolea,
Per dar pace al ſuo cuor, muover l'Inferno.
Egidio, un duolo eterno
Mi ſerpe in ſeno, e la mia bella Dea
Sempre gira a i miei danni un guardo arciero.
Per addolcir quel fiero
Sdegno, per ammollir quel cuor tiranno,
I Carmi tuoi l'Incanto mio ſaranno.

De' Carmi tuoi coll' armonie celeſti
Stringi a i Gallici fiumi
In ceppi di ſtupor l'argenteo piede.
Tu glorioſe prede
Ritogli al tempo, & a i Tartarei fiumi
Del muto Lete: e tu la Morte arreſti.
Tu addormentar ſapeſti
D' Invidia il Drago: e di tant' Opre il grido
Della bella Toſcana aſſorda il lido.

LETTERA
DEL SIGNOR MENAGIO AL SIGNOR DATI.

SOn pur alla fine capitate nelle mie mani le Rime di V. S. Illuſtriſſima, inviatemi

da lei più mesi sono, e a me per lo difetto del soprascritto al tempo loro non pervenute: le quali mi sono state tutte di grandissimo gusto; ma particolarmente le Stanze, e la Canzone. Le replico, che mi farà un segnalatissimo favore, inviandomi le sue Etimologie: delle quali non mancherò di far quella pubblica ed onorata menzione che devo. E se V. S. Illustrissima mi significherà che'l S. Valerio Chimentelli sia in qualche modo disposto a comunicar con meco le sue, gli scriverò subito per supplicarnelo: ch'io non lo vorrei in ogni modo richiedere di cosa ch'egli non fosse per far volentieri; essendo io in tali cose rispettosissimo. Ma checche sia per farne il S. Valerio, la prego a manifestarmegli per amico e servitore. Quanto al S. Redi, essendogli io notissimo, e alquanto familiare; e sapendo che non fà disegno di pubblicar per via delle stampe le sue Origini, scrivogli direttamente per domandargliele. I due Sonetti del Casa inviatimi da lei come non più stampati, sono stampatissimi. Starò dunque aspettando la Raccolta delle Lettere, quando sarà in ordine. Fra tanto, mi mandi di grazia per via della posta le mie Rime del Casa, con le sue emendazioni; e con quelle insieme del Signor Ferdinando: ch'io me ne vò ripigliando l'edizione già tanto tem-

po ſoſpeſa. Le dirà il S. Bigod il ſopraſcritto che ella à da porre ſopra il piego. La mia Elegia Latina a lei dedicata, non meritava così gran ringraziamento, quale è quello che s'è compiaciuta di farmi. Nè vorrei già che per que' miei verſi giudicaſſe V. S. Illuſtriſſima della mia ſtima verſo di lei; ſtimandola io aſſai più che non la celebrai in eſſi. Starò dunque aſpettando con ogni maggior deſiderio la ſua Selva intorno alle Nozze Reali. Abbiamo quì un' eſemplare dell' Opera *de Maximis & Minimis* del Signor Vincenzio Viviani: laquale da tutti i noſtri Matematici che anno guſtato della ſua lezzione, viene ſommamente ſtimata. Il S. Bullialdo ſpezialmente, intendentiſſimo di tali materie, che l'à goduta intiera, ne fà grande ſtima, e l'innalza fin alle ſtelle. Ma quando averemo noi le di lei Orazioni Fiorentine, e gli Avvertimenti de gli Antichi del S. Ridolfi? V. S. Illuſtriſſima non me ne parla più: di che reſto ſtupito; avendomi ella ſcritto più meſi ſono, ch' erano fra poco per uſcire alla luce. Al S. Conte Ferdinando mille ſaluti affettuoſiſſimi inſieme e riſpettoſiſſimi. E con queſto, ſupplicandola a mantenermi ſempre in grazia del Sereniſſimo Principe Leopoldo, le bacio umilmente le mani, e le ſon ſervitore, com' io debbo, devotiſſimo e affet-

tionatiſſimo. Di Parigi, li 7. d'Agoſto 1660.

LETTERA
DEL SIGNOR MENAGIO AL SIGNOR REDI.

SCrivo in fretta a V. S. Illuſtriſſima queſte poche righe, per avviſarla, ch' io finalmente, ò ricevute le ſue Rime Italiane: delle quali le reſto obbligatiſſimo. Sono in ogni genere compitiſſime; e fuor delle mie lodi, che non accetto, non anno coſa alcuna che ſi poſſa riprendere. Vorrei poter renderle il cambio: ma ora mi trovo alieniſſimo del poetare: particolarmente in Lingua Italiana; eſſendo tutto occupato, e quaſi inviluppato, nello ſtudio delle Sette de' Filoſofi antichi. Sbrigato che ſarò da queſta fatica, vedrò di riſpondere, come potrò, a que' ſuoi belliſſimi verſi. Intanto le rendo larghiſſimo cambio della ſua corteſe amicizi. Mi ſcrive il noſtro Signor Carlo Dati, che V. S. Ill. à meſſe inſieme molte Etimologie Italiane, e che volentieri me le parteciperà. Io ne la ſupplico quanto più vivamente poſſo; aſſicurandola ch' io n'avrò

quella gratitudine che ſi conviene aver per un tal favore; e che ne renderò al pubblico quella teſtimonianza che ſi dee alla ſua profonda e recondita erudizione. Con che, le bacio umilmente le mani; e le prego ogni più vero contento. Di Parigi li 7. d'Agoſto 1660.

ÆGIDIO MENAGIO,

Viro clariſſ. atque eruditiſſimo,

VALERIVS CHIMENTELLVS S.

FIduciariam ſalutem clariſſimus ac doctiſſimus Bigotius tuo mihi nomine impertit. Quanto autem nomine nullius mihi nominis viro! Honorificum ſanè, ſuperque, ac præter vota, à te tam humaniter provocari! Tuæ hactenus eruditioni, magnæque in re literaria famæ, vectigalem me habebas: ſed tacita veneratione procumbebam. Dum verò ingens hoc addis ſacôma tui in me propenſi animi, impius forem in tam beneficum Genium, ſi ei litandum ſilentio cenſerem. Ergo tuæ hoc in me benignitatis meritum, meumque erga te ſtudium, ut fideli ſervabo pectore, ita verbis nunc teſtor conceptiſſimis. Glorioſum poſthac mihi erit vel tuæ memoriæ,

moriæ, ne dum benevolentiæ, non expungi rationibus: ac me quidem in nexu habebis usque dum superest Lachesi quod torqueat. Ceterùm, nisi privato hoc ducerer nomine, publico saltem Etruscorum obstringerer; quorum tum sermonem, tum scripta mirificè ornas & amplificas. Musas crediderim nostras, ut te Gallicum μουσηγέτην sequantur, ad ripas Sequanæ, relicto Arno, emigrasse. Quòd si Favorinum, gentilem tuum, mirabantur olim Galli, quia Gallus tam Græcè saperet; te quidem, non Græcè tantùm, sed quod magis nos spectat, Etruscâ facundiâ ac doctrinâ adeo florentem non mirabimur? Nostræ quondam Fidicen Lyræ Petrarcha, ea re præcipuè inclaruit, quòd Gallicam Lauram deperiit. Næ tu certè multò illustrior, qui Gallicus Vates Etruscam Laurum tam impensè diligis. Age, Vir doctissime, &, quod facis, perge, non Latias modò atque Atticas, sed nostras quoque Literas in dies animosiùs vindicare. Non possumus ob eam rem tibi multùm non debere; nobis non gaudere: nisi illa fortè nos cura mordeat, quâ olim Rhodius contabuit Molon, Tullium videns suas è Græcia auferentem beati sermonis divitias. Interim, tamquam ad periti Judicis tribunal, recentissimos & planè musteos sisto versiculos, dum dies instat natalicius Serenissimi Prin-

cipis nostri. Verebar, fateor, eos ad te mittere: sed quovis detrimento tamen mitto. Salutare ducam tuis desigi obelis, nedum miniatulis ceris stigmosum ostentari. Vale. Vive, Vir φερώνυμε, μένος ἄγιον πάσης φιλολογίας. Florentiæ, Idibus Augusti, CIↃ IↃ CLX.

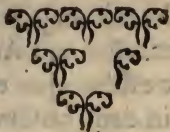
ÆGIDIUS MENAGIUS
VALERIO CHIMENTELLO
S. P. D.

DIu est quòd de singulari tua eruditione atque humanitate multa ad me scripsit Carolus Datius, multa Fama nunciavit. Ex eo tempore; nam illustres amicitias ambitiosè semper appetii; dici non potest quanto desiderio flagrarim tuam consequendi: ad quam ut mihi fores aperiret, etiam postremis Datium rogabam. Inde intelligere potes quàm mihi jucundus fuerit sermo literarum tuarum, quibus amicitiam illam quam tam diu, tam vehementer concupisco, ultro mihi obtulisti. Certè quod majorem mihi lætitiam afferret, accidere nihil umquam potuit: sic enim perspicio, quasi ea quæ oculis cernuntur, me à te amari verè, sincerè, & ex animo. Ut verò & ipse perspicias

quàm id mihi persuaserim, beneficium à te petere non verebor, quod nisi ab amicissimo petere nollem. Sed priusquam quale illud sit tibi significem, pauca præponam. Anni sunt quindecim, aut ampliùs, ex quo de Originibus Linguæ Gallicæ Gallus scripsi. Eas cùm investigarem, & Italicæ & Hispanicæ Linguarum Origines investigavi.

------ Facies non omnibus una;
Nec diversa tamen; qualem decet esse Sororum.

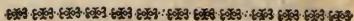
Accidit aliquantò post, ut me inter & Capellanum de Petrarchæ loco controversia moveretur: de qua Academicos Florentinos, cùm de Florentinismo agi existimaret, Judices ipse elegit. Ab adversario electos Judices non recuso. Judicium maturum & præclarum Academici judicârunt. Quid multa? ego & Capellanus in eorum numerum adscribimur. Ne indignus tanto honore & essem & viderer, cœpi exinde diligentiùs Etruscæ Linguæ dare operam. Etrusco sermone plura, cùm stricta, tum soluta lusi oratione. Scripsi verò magno labore Etruscæ Linguæ Origines. Eas me Academiæ vestræ dicâsse, testes ut essent ejus erga me meritorum, meæque in eam observantiæ, ad Datium nuper cùm scripsissem, rescripsit homo officiosissimus, te idem argumentum tractâsse, & quod in eo genere observasti, te libenter mecum communicaturum. Nunc

verò ut id facias, te ita rogo, ut majore studio rogare nihil possim. Quòd si id feceris, & omnes Linguæ Italicæ studiosos & nos tui studiosissimos magno beneficio affeceris: dabiturque à nobis opera gratum animum nostrum non solùm ut ipse sentias, sed & Posteritas omnis intelligat; si modò ad Posteritatem scripta mea perventura sunt. Pluribus id à te postulare nec possum; instat enim Tabellarii discessus; nec certè debeo: nam si ad te excitandum plurimis verbis opus est, te excitare minimè velim: nollem enim te invitum meâ causâ quid facere. Epigrammata tua in natalem Principis Etruriæ, & lecta sunt à me magna cum voluptate, & à me magna cum diligentia asservantur. Vale, Vir clarissime, & me amare perge. Luteciæ Paris. 3. Sept. 1660.

EPIGRAMMA LATINO
D'EGIDIO MENAGIO
AL SIGNOR
FRANCESCO SERAFINO RINIERI.

QUalia Mæonides Grajo ſermone, Reneri,
Et ſcribis Latio qualia Virgilius.
Gallica componis, nulli cedentia Gallo:
Non tibi, Corneli, non, Capelane, tibi.
Aptabas Tuſcis quæ nuper carmina chordis,
Eſſe velit numeros ipſe Petrarcha ſuos.
Nuper & Hiſpano quæ ſunt tibi condita verſu,
Æmula Gongoridæ, jam ſtupet ipſe Tagus.
Jamque ſuos inter numerat te Rhenus olores.
Conſona mille tibi gentibus ora ſonant.
Oppida certârunt ſeptem de patria Homeri,
De patria certant oppida mille tua.

RISPOSTA
DEL SIGNOR RINIERI.

FAtene a modo voſtro,
Signor MENAGIO mio:
Perchè ſe l'adulare
Non l'avete altrimenti per peccato,
E l'anima volete avventurare,
Che ci poſſo far' io ?
Me dunque, ſe vi pare,
Spacciate per Poeta Laureato,
Greco, Latino, Toſco, Iſpano, e Gallo;
Quantunque verſi Greci
S'a miei dì mai ne feci,
Dio benedetto ſallo.
E sà ch' avete il torto
A voler' ingannare per diporto
Quelle genti onorate
Che verran dopo noi;
Che dando fede a voi,
(Com' è ſolito darſi a' gran Dottori,
Ed a' famoſi Autori)
Beranſi ſchietto ſchietto
Quanto di me narrate.
Or perchè dell' errore
Voſtra ſarà la colpa, e mio l'onore,
Sopra ciò più non gioſtro :

E come v'ò già detto,
Voi ne potete fare a modo voſtro.
Ma per Cigno del Reno eſſer ſpacciato;
No'l vò, Signor, a qual ſi ſia partito.
Cigno Tedeſco! guarda! egli eſſer vuole
Qualche ben ſtranio augello,
Che nominar giammai non l'ò ſentito.
Eſſer vorrei più toſto un pipiſtrello,
Un' oca, un barbagianni, una civetta;
O s'altra dir ſi puole
Coſa più vil' e abbietta.
Eſſer vorrei più toſto la Beffana;
Ch' eſſer beſtia sì ſtrana.
Rimarrete vi dunque dal volere
Con lodi poco vere
Cigno Tedeſco farmi:
O ch' io, per non moſtrarmi
Del tutto ſconoſcente
Con chi ver me ſi moſtra sì benigno;
Sulla Viſtula algente
Eſſer farovvi un bel Polacco Cigno.

EPIGRAMMA LATINO

D'EGIDIO MENAGIO, fatto ad imitazione di questo Madrigale Italiano del Marini,

Sospir, che del bel petto
Di Madonna esci fuore,
Dimmi che fà quel cuore?
Serba l'antico affetto?
O pur messo se' tu di nuovo amore?
Deh, nò, più tosto sia
Sospirata da lei la morte mia.

O vos, quæ Pholoe, Suspiria, ducit ab imo
Pectore, quid Pholoes dicite pectus agit?
Dicite, num nostros fidum suspirat amores?
Ardoris testes estis an ipsa novi?
Ah potiùs quàm infidũ alios suspiret amores,
Suspiret vitæ stamina rupta meæ.

EPIGRAMMA

EPIGRAMMA GRECO D'EGIDIO MENAGIO

sopra la morte del Conte della Mirandola.

Πάντα παρ' ἀνθρώποισι μαθὼν ἀνθρώπινα Πῖκος,
Θεῖα πρὸς ἀθανάτους ἦλθε μαθησόμενος.

EPIGRAMMA GRECO D'EGIDIO MENAGIO

fatto ad imitazione di questo Madrigale Italiano del Marini,

UDito ò, Citerea,
Che del tuo grembo fuore
Fuggitivo il tuo figlio a te si cela,
E promesso ai baciar chi te'l rivela;
Non languir, bella Dea.
Dammi il promesso bacio,
O fà ch' ella me'l dia:
L'à ne' begli occhi suoi la Donna mia,

Ἤκουον ἐν τριόδοις Παφίην, βωστρεῦσαν Ἔρωτα
Δραπετίδην, τὸν ἑὸν παῖδα ποθεινότατον.

Καὶ τὸ φίλημα γλυκὺ, γλυκίον ϰαὶ νέκταρος αὐτοῦ,
Μνηνὺτῆ δώσειν, μισθὸν, ὑποσχομένη.
Δραπετίδης ὁ πρὸς, ὁ πρὸς παῖς, ὃν, θέα, βοστρεῦς;
Ἔστιν ἐμοῖς (λάβε νιν) στήθεσι κρυπτόμενος.
Δός μοι, Κύπρι φίλη, τὸ γέρας, δός μοι τὸ φίλημα;
Ἢ Μελίτην δοῦναι τοῦτο κέλευσον ἐμήν.

LETTERA
DEL S. ABBATE LUIGI STROZZI
AL SIGNOR ABBATE
EGIDIO MENAGIO.

LE Osservazioni che V. S. Illustrissima si è compiacciuta di fare sopra le mie Stanze della Pace, mi anno talmente insuperbito, che mi anno fatto quasi desiderare nuovi errori perchè maggiormente venissero illustrate da un Litterato come che è V. S. Illustrissima: benchè io creda che mi abbia accennati i minimi, per non mi fare arrossire de i maggiori. Comunque si sia, io le rendo grazie del tempo ch' ella vi à perduto: e la prego sempre a compatirmi quando che trovi nelle mie vili Poesie, o iperboli, o allegorie, o metafore, più tosto stravaganti: poichè sono d'oppinione che sì come sempre s'inlanguidisce lo spirito, così chi usi in sua gioventù uno stile moderato,

poſcia dia in baſſezze in vecchiaia. Oltrechè s'è variata tanto la Poeſia Toſcana da quella de i ſecoli del ben parlare, che io non ſo ſe m'erro a credere che da quelli ſi deva apprendere la dottrina e le parole, ma non del tutto lo ſtile. Conſideri un poco che voli anno ſpiegato i buoni della noſtra età: come il non mai a baſtanza ammirato Conte Teſti; il noſtro eloquentiſſimo Rovai; l'Achillini; il Ciampoli, & altri: benchè queſt' ultimo veramente in qualche coſa abbia dato negl' eccesſi. In riſpoſta poi della dimanda che mi fà di Giovambatiſta Strozzi, nominato con ſtima dal Salviati per i ſuoi Madrigali, dico che ſono da ſeſſanta anni in circa che è morto. Et i Madrigali che ſono ſtampati gle l'invio per queſto ordinario; accennandole davantaggio d'averne io in caſa molti più che non ſono queſti ſtampati, manoſcritti: e quando V. S. Illuſtriſſima m'accenni deſiderargli, gle ne farò fare una copia. Queſto Giouambatiſta non è il medeſimo che quello che à fatto le Note ſopra la Lingua Toſcana, riſtampate dal Signore Carlo Dati: e queſto ultimo, a differenza del primo, ſi chiama *il Cieco*; eſſendo tale negl' ultimi anni di ſua vita: e ſaranno già paſſati trenta anni in circa ch' è morto. Si contenti poi ch' io le dica, come il S. Conte del Maeſtro mi à

prestato il di lei Gargilio Mamurra, ilquale, sì come non mi sazio di leggerlo, così non posso finir mai di lodarlo. Fino ad ora l'ò letto tre volte: e sempre mi pare trovarvi novità: e l'accerto che ò più riso in quel spazio che l'ò gustato, che in dieci anni di tempo. A questa composizione non mi pare ch' abbia da invidiare cosa alcuna ancora la Supplica de i Calepini: & in somma i suoi parti sono talmente belli, che tutti si fanno desiderare da per tutto. Elegia nella quale à fatto onore di nominarmi, ò avuto campo di vederla in mano del Signore Carlo Dati: e la sto aspettando dal S. Gaudon, gentilissimo mio Signore, come ella m'accenna. E quì supplicandola instantemente a servirsi di me con libertà, mi confermo

Di V. S. Illustrissima

Devotissimo & obbligatissimo
servitore
LUIGI STROZZI.

Il libro l'ò inviato per questo ordinario al S. Conte di Brienne, il giovane; però veda a recuperarlo. Firenze, 15. Luglio, 1660.

ÆGIDIUS MENAGIUS VALERIO CHIMENTELLO S. D.

NEscio quo modo factum ſit, ut quas ad me dediſti literas Idibus Januariis, redditæ mihi fuerint Idibus Martiis : hoc eſt, menſe uno tardiùs quàm reddi debuerant : de quo ad te ſcribendum exiſtimavi, ne tibi negligentiæ nomine, qui ſerò reſpondere videor, ſuſpectus eſſem. His mihi nunciabas, vacare te rebus, quæ exſcribendis, quas mihi pollicitus es, Originibus Italicis, vacare te non ſinerent. Ego verò, mi CHIMENTELLE, quamquam mea multùm intereſt Origines illas tuas habere, iis tamen carebo lubens, ſi eas exſcribere, niſi moleſtè, non potes : ut qui plus commodo tuo quàm exiſtimationi faveam meæ. Sic tamen habeto, ſi tanti theſauri ſine tua moleſtia copiam mihi feceris, te mihi gratius facere umquam nihil poſſe. Hanc epiſtolam per Bullionem accipies. Is cùm ſit ab Epiſtolis Margaretæ Ludovicæ Aurelianenſis, Principis veſtræ, commendatione mea apud vos egere non puto. Non igitur virum πάντως

ἐπιστολίου συστατικώτερον vobis commendo : quod tamen ut faceret , impensiùs me rogabat. Sed cùm ſit amicus meus ſingularis ; immo alter ego ; quæ in eum officia contuleris , in me collata ſcito. Vale, & me amare perge.

ÆGIDIUS MENAGIUS AUGUSTINO CULTELLINO S. P. D.

DIu eſt quòd ad te literas non dedi, doctiſſime atque humaniſſime CULTELLINE. Tam diuturni ſilentii etſi cauſſas nonnullas adferre poſſem , malo tamen culpam fateri quàm excuſare ; modò eam negligentis potiùs quàm ingrati animi eſſe ducas.

Per veneranda mihi Muſarum ſacra ; per omnes
Iuro Deos ; & non officioſus amo.

Finem nullum facio , mihi crede, de te cogitandi ; ac mei potiùs , hoc & mihi credas velim , quàm tui obliviſcerer. Me tui non oblitum , teſtes erunt Elegi , quos tibi meo nomine tradet Bigotius ; quibus clariſſimum nomen tuum inſertum reperies. Quòd autem me magnis Viris quibus ſapiens Academia tua conſtat, permiſtum eſſe voluiſti , agnoſco humanitatem & bene-

volentiam erga me tuam. Pro tanto beneficio, quibus verbis tibi gratias agam, non invenio: ſed, me tacente, quanti illud faciam, ſatis ipſe intelligis. Ad Academiam tuam literas non mitto, ne quam ei de me exſpectationem concitaſti, decipiam literarum inelegantiâ: ſed ejus profectò non fallam opinionem, ſi à me ſtudium, obſequium, amorem, venerationem, exſpectabit. Ceterùm ſcire velim; idque ut mihi ſignifices rogo; quis ſit Academicus ille veſter, *cujus ſub nomine* Udeni Nisieni (*nam id nomen fictum eſſe audio*) exſtant Progymnaſmata Poëtica, opus præclarum & multiplici eruditione refertum; & utrum (quod abominor) è vivis exceſſerit. Fraxineum Trichetum; de quo non ſemel ad me ſcripſiſti, facilè ut intelligerem tibi eum eſſe amiciſſimum; in Hiſpaniam, librorum comparandorum cauſsâ, profectum eſſe ſcito. Ilcio tuo, & Maliabecco noſtro; meus enim quoque factus eſt; plurimam à me ſalutem. Vale, Vir clariſſime, & me, quod facis, ama. Luteciæ Pariſ. Cal. Junii 1660. Quas literas Ludovicum Strozzam ad me à te miſiſſe dicis; quod jam antea tibi ſignificavi; nullas accepi. Cùm ad me ſcribere voles; & ut ſcribas oro; per quos tutò mittere poſſis, tibi Bigotius noſter indicabit. Iterum vale.

Viro Clariss.

EGIDIO MENAGIO
AVGVST. CVLTELLINVS
S. P. D.

JUcundiſſimas tuas accepi, V. Cl. mihi gaudens, non ſolùm in tanti viri amicorum albo adſcripto, verùm, quod plurimi facio, non in infima cera: & pro ſummo beneficio immortales gratias ago. UDENUS NISIENUS nomen eſt commentitium, ex Græco, Latino, & Ebræo; quo ille,

Nullius addictus jurare in verba Magiſtri,
ſoli Deo, ſacræque ejus paginæ, ſe mancipatum profeſſus eſt. BENEDICTVS FIORETTI ei nomen: Sacerdos fuit magnæ pietatis & eruditionis; ex Vernio, nobili caſtro Illuſtriſſimorum Comitum Bardorum; ex meis Inſtitutoribus; mihique cariſſimus: ſed qui; heu dolor! heu ſumma Reip. Literariæ jactura! è vivis exceſſerit annos ab hinc circiter viginti. De eo Janus Nicius Erythræus multa ex fide ſcribit; ſed non omnia. Exſtant ejus Progymnaſmatum volumina quinque: quorum noviſſimum Academici mei ediderunt, ac Sereniſſimo Principi Leopoldo dicârunt.

runt. Additiones nonnullæ postumæ supersunt, quæ brevi, me mandante, in lucem prodibunt. Edidit etiam aliud volumen inscriptum *Esercizi Morali*, opus omnigena eruditione refertum. Scripsit & alia, quorum editionem libenter curabo, si quem redemptorem invenero; qui onus impensæ in se suscipiat. Ejus Orationem funebrem; quâ & vitam complexus est; habuit in mea Academia Io. Guidaccius, Eques, & majoris Ecclesiæ Canonicus, & qui Magnus Prior Universitati meæ præfuit; sicuti nunc præest Illustrissimus, & numquam satis laudatus Ridolfius, quem jure *culti* titulo decorasti in cultissimis tuis Elegis: in quibus quòd Academicorum meorum, & mei memineris, plurimum humanitati tuæ me debere fateor. Doleo priores meas ad te literas periisse. Epigramma meum iterum mitto tibi, non quòd te dignum censeam, sed ut magis ex eo amorem in te meum intelligas. Ex Operibus meis, quæ colligere potero, Bigotio nostro tradam, ut, quod pollicitus est, ea ad te perferenda curet. Phaleucum tibi à me dicatum, diu est quòd ad te misi. Sed multitudine rerum longiùs quàm par erat processit Epistola: finem igitur facio, cum illustrissimo Ilcio meo & Magliabecco nostro, tibi salutem plurimam dicens. Vale. Florentiæ die v. Augusti, CIↃ IↃC LX.

LETTERA
DEL SIGNOR MAGLIABECHI AL SIGNOR MENAGIO.

A' giorni paſſati, prima che'l Sereniſſimo Principe di Toſcana partiſſe per Piſa, mi favorì di darmi al ſolito la gentiliſſima di V. S. Illuſtriſſima: laquale avendo io con grandiſſima impazienza aperta in ſua preſenza, volle ſentirla ancora eſſo; ammirando la felicità nello ſcriver Latino di V. S. Illuſtriſſima: poichè veramente, oltre alla purità, è nelle ſue Lettere un certo acume, ed una certa grazia, che non ſolo mi invita, ma anche mi sforza a leggerle e rileggerle più volte: coſa che di poche altre mi ſuccede. V. S. Illuſtriſſima ſi può aſſicurare che farò ogni diligenza con queſti Signori perchè reſti ſervita: e non credo di avere ad incontrare difficultà di alcuna ſorta: poichè, a parlare fuor di ogni complimento, anno ad avere per ambizione che le loro Etimologie ſieno regiſtrate nell' Opera di V. S. Illuſtriſſima. Tanto maggiormente mi sì faciliterà queſto ſervizio, quanto che adeſſo, come le accennai, le co-

se sono quà interamente mutate, e non si pensa più ad Origini, avendo tutti per ora applicato l'animo ad altre cose. Quà però non ci erano se non il S. Dati, il S. Redi, ed il S. Chimentelli, che faticassero ex professo sopra questa materia. E' ben vero che'l S. Dati che ne era il capo, cercava di averne da altri luoghi: come dal S. Cardinal Pallavicino, &c. Dal S. Chimentelli mi rendo certo che sia per avere ogni cosa; avendomi sempre parlato di V. S. Illustrissima con ogni riverenza, e con ogni maggiore stima. Dal S. Redi già à avuto le più insigni, per quello che mi presuppongo: ed il S. Dati, come qualche tempo fà le scrissi, spontaneamente mi disse che voleva mandarle le più singolari che avesse osservato. Di nuovo la supplico ad accennarmi a chi io debba consegnare il Crescenzio della Crusca, ed i Cantici del B. Iacopone. Con che, supplicandola dell' onore de' suoi comandamenti, ed accertandola che prima che passi il Carnovale, le manderò qual cosa intorno alle sue dottissime Origini. La riverisco, confermandomi per sempre, &c.

Firenze, li 3. Gennaio, 1666.

Il S. Cavalcanti, quì presente, mi impone il riverirla con ogni maggiore affetto. La

cagione del non aver tempo per ora cosa alcuna intorno alle sue eruditissime Etimologie, la scrivo al S. Bigot nell' inclusa.

LETTERA

DEL SIGNOR MAGLIABECHI AL SIGNOR MENAGIO.

LA settimana passata mi fù trasmessa di Pisa dal Serenissimo Principe di Toscana la elegantissima e graziosissima Lettera di V. S. Illustrissima, de' 18. del passato. Credo di averle già accennato; e adesso torno a replicarle; che veramente sono, dirò, innamoratissimo dello scriver Latino di V. S. Illustrissima: poichè oltre alla purità della Lingua, è nelle sue Lettere una certa grazia, che mi sforza a leggerle e rileggerle cento volte. Ilche non succede a me solo, ma al S. Panciatichi ancora, ed a molti altri amici, per non parlare di un mio sommo Padrone, alquale avendone io già mandata una, mi scrisse di propria mano nel rimandarmela, *La Lettera del S. Menagio veramente è scritta ammirabilmente, secondo'l mio intendere.* Non rispos la passata settimana subito, perchè non ò potuto avere prima di

ora le incluſe notizzie, intorno alla perſona che à ſcritto a V. S. Illuſtriſſima, ſecondo che ella mi favoriſce di avviſarmi. Domenica il S. Dati venne da me: che veramente era più di un meſe che non l'aveva veduto. Con tale occaſione gli ricordai'l mandare a V. S. Illuſtriſſima quelle Origini: ed eſſo di nuovo mi aſſicurò che l'avrebbe fatto. Stia ſicura che le manderà; eſſendo ſuo intereſſe, e dovendo, come à, avere ambizione di eſſer citato da V. S. Illuſtriſſima, e che ella ſi degni di regiſtrare ſue coſe nella ſua dottiſſima Opera. Quà però ſi fanno tutte le coſe adagio, come V. S. Illuſtriſſima à più volte eſperimentato. Ma io non ò campo di accuſare gl' altri, già che mi potrebbe dire l'Arioſto,

——— *Frate, tu vai*

L'altrui moſtrando, e non vedi'l tuo fallo.

Non mancherò di ſollecitare per tanto'l detto Signor Dati, e come ò detto, ſon ſicuriſſimo che ne le manderà ſopra di un centinaio, a poche per volta. Adeſſo sì che veramente per la confuſione non ò nè meno per lettera ardire di comparirle avanti. E' paſſato non che'l Carnovale, la Quareſima, ed io non le ò mandato coſa alcuna. A tutta la città è noto come io ſia ſtato, e ſe una ſceſa mi abbia tenuto infino molti e molti giorni ſenza vedere lume niente: on-

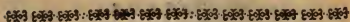
de non ſolo'l Medico , ma anche'l Sereniſ-
ſimo Principe di Toſcana, mio Signore, mi
comandò non pigliare nè meno , non che
leggere, libro d'alcuna ſorta. Supplico V. S.
Illuſtriſſima a compatirmi , accertandola che
ſenza dubbio reſterà ſervita: che in vero non
mi potrebbe ſuccedere coſa di mio maggior
diſguſto , quanto'l ſentire che nè meno per
ombra temeſſe che , &c. non ci eſſendo ve-
ramente perſona alcuna al mondo ch' io ſti-
mi, ami, ed onori più di V. S. Illuſtriſſima:
ed univerſalmente tutti gl' amici ſanno co-
me io parli continuamente di lei, e del ſuo
gran merito. Anzi non che gl' amici, queſti
Sereniſſimi Principi cento volte anno ſenti-
to dirmi, non ci eſſere chi per la varietà e
ſquiſitezza del ſapere , (per quanto'l poſſa
diſcernere 'l mio debole ingegno) le pon-
ga'l piede innanzi. Mi allungherei maggior-
mente , ſe la debolezza della mia teſta, e'l
dubbio di non la tediare più del convene-
vole, non mi neceſſitaſſero a finire, col ſup-
plicarla dell' onore de' ſuoi da me deſide-
ratiſſimi comandamenti, riverirla, e confer-
marmi eternamente, di V. S. Ill. &c.
Firenze li 26. Marzo, 1666.

La ſeguente ſcriverò lungamente al S. Eme-
rigo. Il Sereniſſimo Principe, mio Signore,
per quanto ſi degna avviſarmi, à non ſolo

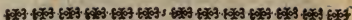
ricevuto, ma anche letto, quel Libro di Viaggi che questa settimana esso gli à mandato.

ELEGIA LATINA D'EGIDIO MENAGIO AL SIGNOR SAMVELE SORBERIO; in lode dell' Illust. Cardinale Francesco Rospigliosi, che fu Papa Clemente IX.

DEsine, SORBERI, nos poscere desine versus;
Lustra decem Musas eripuere mihi.
Scilicet Aonidum juvenes Chorus ille Sororum
Diligit, & surdâ despicit aure senes.
Frondibus æternis canos ornare capillos
Ipse fugit flavis pulcher Apollo comis.
Sed neque nunc nos plectra decent, citharæque, fidesque:
Turpe senex Miles; turpe Poëta senex.
Novi ego, quem juvenem mirata est Gallia Vatem,
Eidem qui senior fabula multa fuit.
Ergo, SORBERI, nos poscere desine versus:
Desine de nobis, dulcis amice, queri.
Heroïs tot facta tui qui grandia dicat,
Scriptorum deerit non tibi turba recens.
Est tibi HUETTIADES, nostri nova gloria Pindi,
Cui dedit æternum Calliopea melos.
Est tibi grandiloquus Phœbi COSSARTUS amores;
Proxima Virgilii versibus ille facit.
Est tibi Castalidum nunc fervida cura RAPINUS;
Mille tibi condet carmina mille modis,

Sed quid vana loquor? Non Vatum laudibus Heros
Ille ingens; curis non eget ille tuis,
Romani decus Eloquii, decus ille Senatus;
Maximus Ausoniæ ROSPILIOSVS honos.
Nequicquam Vatum per devia prata vagaris,
Dilecto ut capiti florea serta legas.
Pace mihi liceat, SORBERI, dicere vestrâ;
Tum demum hoc cinget digna corona caput,
Cùm triplicem fronti, Roma plaudente, coronam
Purpurei imponent, sacra caterva, Patres.

LETTERA LATINA DEL DETTO CARDINALE AL SIGNOR SORBERIO sopra la detta Elegia DEL SIGNOR MENAGIO.

PERILLUSTRIS DOMINE: Minimè miror Dominationi tuæ molestum accidisse allatum isthuc nuncium de mea incommoda valetudine: cùm enim tot, tantisque humanissimi tui erga me amoris documentis animum obligaveris meum, exploratum tibi esse debet, me pari erga te voluntate semper futurum: quod etiam re ipsa testabor, ubicumque se dederit occasio. Ad valetudinem meam quod pertinet, ita eam Dei benignitate recuperavi, ut solitas muneris mei partes, per corporis firmitatem, implere jam

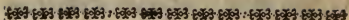
jam liceat. Falsò queritur de lustris suis Dominus Menagius, quasi aliquid detraxerint de pristino suo spiritu ad Poësim. Nam Carmen ipsum quo id queritur, & quo nomini meo honorem habuit; sed onus humeris meis imposuit mihi grave; satis superque ostendit, ipsi in pangendis versibus, neque juvenile œstrum deesse, neque senilem maturitatem. Innotuit mihi jam pridem, & sermone Literatorum, & editis ab eo libris elegantissimis, Menagii nomen: cui etiam Italicæ Literæ nostræ; nisi ingratæ esse velint; multum debere se profitebuntur. Laudarem pluribus Elegiam ab eo scriptam; est enim perspicua, festiva, & prorsus vetere Latio digna; sed cogit me ejus argumentum non minus tenuitatis meæ, quàm alieni ingenii habere rationem. Tu illi meis verbis gratias ages: simulque testatum facies, me, si quid erit in quo mea ipsi opera, industriáque usui esse possit, occasiones alacriter amplexurum. Dominationi tuæ læta omnia, & diuturnam incolumitatem à Deo auguror. Romæ, 19. Aprilis, 1667.

LETTERA
DEL SERENISSIMO
PRINCIPE LEOPOLDO
AL SIGNOR
EGIDIO MENAGIO.

Signor Menagio: Sò che volentieri si riceverà da V. S. l'Opera che ora le invio sopra la forza della Percossa, ultimamente data in luce dal Dottor Giovanni Alfonso Borelli : perchè sempre, non solo mi à ella dato i segni dell' affetto proprio, ma parimente, perchè la materia è talmente virtuosa da poter facilmente incontrare la sodisfazione della curiosità di V. S. Alla quale intanto confermo la mia cordiale volontà, augurandole ogni maggior contento. Di Firenze, il dì 16. Agosto, 1667.

Amorevole di V. S.
Il Principe Leopoldo.

LETTERA
DEL SERENISSIMO PRINCIPE LEOPOLDO AL SIGNOR EGIDIO MENAGIO.

SIGNOR MENAGIO: Gl' amorevoli ſentimenti che V. S. mi ſignifica di compatimenti e di duolo per la morte del Sereniſſimo Principe Mattias, mio fratello, di felice memoria, ſono proprii dell' animo ſuo corteſe, eſperimentato da me in tante occaſioni: onde gli ricevo io con affettuoſa parzialità; e le ne rendo grazie ben grandi: deſiderando di poter corriſpondere alla cordialità di V. S. con la pienezza della mia, in tutto ciò che ſia di ſuo guſto. Et intanto le auguro dal Ciel tutte quelle proſperità più perfette che ella ſappia bramare. Di Firenze, 25. Novembre, 1667.

Amorevole di V. S.
IL PRINCIPE LEOPOLDO.

LETTERA
DEL SERENISSIMO PRINCIPE LEOPOLDO
AL SIGNOR EGIDIO MENAGIO.

SIGNOR MENAGIO: Con particolar diligenza & applicazione à il nostro Signor Francesco Redi fatte replicate Osservazioni sopra la generazione degl' Insetti; e le è riuscito formarne un libro, che essendo altrettanto curioso che degno di esser veduto in riguardo dell' Autore, ne mando un' esemplare ancora a V. S. perchè riconosca non solo la continuazione della mia affettuosa parzialità, ma il desiderio insieme d'incontrare tutto ciò ch' io possa credere essere di suo gusto, e grato al suo genio virtuoso. Per l'una e l'altra ragione non diffido che ella sarà per gradirlo cortesemente: mentre bramoso di darle maggiori riprove della mia vera cordialità, aspetterò che mi se ne porghino le con-

giunture. E resto intanto, augurando a V. S. ogni felicità,

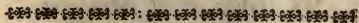
Di Firenze, 15. Febbr.
1668. ab Incarnat.

Al piacere di V. S.
Il Cardinal Medici.

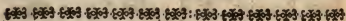
LETTERA
DEL SIGNOR PANCIATICHI AL SIGNOR MENAGIO.

Esibitore della presente sarà il Canonico Marrucelli, fratello del Signor Abbate, che fù già Residente a cotesta Corte. A' egli pensiero di trattenersi qualche tempo in cotesto bel Mondo, e di ratificare in persona a V. S. Illustrissima quegli ossequi di venerazione e di stima che egli di già per fama à consecrato al suo gran nome. Io entrerò a parte di tutte le obbligazzioni che contrarrà con la sua cortesia; aspettando di sdebitarmene in qualche modo con l'adempimento de' suoi pregiatissimi comandamenti. O' preso ardire d'inviarle l'accluso foglio di Proverbi, o Modi proverbiali della nostra Lingua; per continuare, se sarà da lei gradito questo primo

ſaggio, a traſmetterglene in maggior numero, & in miglior qualità. Pretendo di contribuire in qualche parte a i vantaggi del noſtro Idioma, con ſollecitare V. S. Illuſtriſſima con queſto incitamento a mandar fuora le ſue Oſſervazioni ſopra i noſtri Proverbi: che ſaranno a lei grand' onore, e ſaranno d'univerſal profitto a tutti gl'amatori della Lingua Italiana. Poche ſono le novità Letterarie, che meritino d'eſſere partecipate alla ſceltezza del ſuo buon guſto. E' uſcita alla luce la Vita del Marcheſe Spinola, ſcritta dal Padre Galluzzi: e quella del Duca Aleſſandro Farneſe dal S. Dondino, è a buon porto. Ma che ſerve leggere le coſe occorſe in Fiandra un ſecolo addietro, ſe noi abbiamo sì freſca la memoria delle maraviglioſe impreſe, che à fatte il voſtro invincibile Monarca in queſta campagna: con sì prodigioſa celerità avendo conquiſtate più piazze in due ſettimane, che quei gran Capitani in tutto il tempo della lor vita. Il Signor Redi à mandato fuora le Vite di Dante e del Petrarca, ſcritte da Lionardo Aretino. Si ripigliano le fatiche ſopra il noſtro Vocabolario. L'uſura che io pretendo da V. S. Illuſtriſſima per i Proverbi che io le mando, è il contracambio promeſſomi di quelle belle barzelette, e di quei ſali sì arguti, che mi fanno ſempre

ricordare del Signor Abate Menagio ; celebrato da me , oltre il tesoro della sua vasta erudizione , pel fonte perenne *Atticæ urbanitatis.* M'onori di riverire il Signor Abate Regnier , & il nostro Signor Bigot, mentre facendole umilissima reverenza, prendo ardire di sottoscrivermi , &c.

LETTERA
DEL SIGNOR MENAGIO AL SIGNOR DATI.

SArà *del breve dir l'ampio tenore.* Il Signor Doujat , presentator di questa , che per importantissimi affari se ne viene in Italia col Signor Presidente Colbert, è mio grand' amico : e questo basta, credo io, per muovere V. S. Illustrissima a vederlo volentieri , ed a favorirlo. Non starò dunque a dirle, ch' egli è gran Litterato , Scrittore pulitissimo insieme e dottissimo ; di gran fatica , e di somma industria ; Professor Regio, come noi diciamo; Dottor che legge nelle Scuole Canoniche dell' Università di Parigi , Interprete di Lingua Turchesca ; Istorico Latino , e Accademico Franzese ; e se questo fà anche a proposito , di famiglia nobile. Non dubito per tanto che V. S. Illustrissima non sia per far-

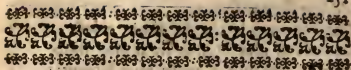
gli tutte quelle accoglienze, e que' favori che le detterà la sua gentilezza: di che riceverò io grandissimo piacere, e ne le sarò obbligatissimo. Di Parigi, a li 10. d'Ottobre, 1660.

POEMATA
sua Italica mittit Menagius Academicis Florentinis.

I, Liber, ad pulchræ sublimia mœnia Floræ,
 Quæ placidus nitidis perfluit Arnus aquis.
Culta ubi, per varias famâ notissima terras,
 Tecta nitent, Doctis hospita Virginibus;
Illuc conveniunt Tusci pia turba Sodales;
 Ingens Ausoniæ lausque, decusque plagæ:
Grandia quos magni formidāt Carmina Tassi;
 Carmina divino proxima Virgilio.
I, Liber, & doctā supplex venerare Catervam:
 Neu pudeat timidâ talia voce loqui;
Exiguum summi monumentum & pignus honoris,
 Me vobis vestro de grege MENAGIUS
Mittit; & Etruscis ultro debere fatetur
 Italicum si quid pagina nostra sapit.
Sed neque facundi pigeat suffragia cœtus,
 Parve Liber, blandis promeruisse modis.
Si poteris Tuscæ non displicuisse Catervæ,
 Aonio poteris & placuisse Choro.

RIME

RIME
D'EGIDIO
MENAGIO.

Il Casa Son. XXXIV.

E con lo stil, ch' a i buon tempi fioria,
Poco di terra mi sollevo, ed ergo.

RIME D'EGIDIO MENAGIO.

ALLA SERENISSIMA CRISTINA, REGINA DI SVEZIA.

Le manda a Roma le sue Rime Italiane.

ALto ſoggetto alle mie baſſe Rime,
Vago, celeſte ſpirto, alma divina,
Il cui merto ſublime
Vola da Battro a Tile:
A te, ſaggia Reina;
A te, CRISTINA, invio
Queſte Rime Toſcane;
Di cui, ſin dal terren' almo, gentile
Delle rive Romane,
T'accende il regio cor caldo deſio.
Con più ſublime ſtil, terſo & ornato
Riſonar le udireſti:

S'i' avessi mai sperato,
Che concenti lasciando almi, celesti,
Dovesse sì alta Donna in sì alto stato
Porger orecchio a mesti miei lamenti;
A miei sospiri ardenti.
Ma sotto al ciel Francese
Nato; lontan dall' inclito paese,
Ch' Apennin parte, e l'Alpe chiude, e l'onda
Di Tetide circonda;
Sù l'Italica Lira,
Dolce amica d'Amore;
Per isfogar' il core,
Che di duol colmo per amor sospira;
Pianger cercai, non già del pianto onore.

LA BELLA UCCELLATRICE.

IDILLIO.

AL SIGNOR PAOLO PELLISSONE.

O Delle Selve nostre onor sovrano;
O gran testor degli amorosi detti;
Facondo PELLISSONE;
Il cui famoso nome

Per ogni cupa valle alto rimbomba;
La cui chiara Sampogna,
Co' ſuoi dolci concenti,
Invaghiſce le Corti,
Non che le noſtre ruſtiche contrade:
O degli amici veri il più verace;
Segretario fedel de' miei penſieri;
A cui tutte ſin' ora
Del core aperſi le profonde piaghe;
Poichè parlando il duol ſi diſacerba,
Del mio novello amore
Benignamente aſcolta
L'iſtoria lagrimevole, e dolente:
E ſe pur non è troppo,
Di ridirla ti prego
Alla celeſte, e sfortunata SAFFO;
E lo ſcorno, e l'onor del ſecol noſtro.
Quantunque ſovr' ogni altra
E leggiadra, e gentile,
Non avrà forſe a ſdegno
Boſchereccia Sampogna:
Che ſovente le Dive
Sceſer dal cielo ad abitar' i bóſchi:
Nè men ſi farà gioco
Delle lagrime triſte, e de' ſoſpiri
D'un' infelice amante;
Sendo ella; ben lo ſai;
De' tenerelli Amori
La maeſtra e la madre.
E forſe, forſe fia,

Che nel ſuo nobil core
L'amoroſo mio affanno
Anzi trovi pietà, non che perdono.
Preſſo alla gran cittade;
Là dove va la Senna
Con tortuoſi giri
Bagnando del Medone
Le piagge colorite;
La bella Paſtorella,
La tenera LICORI;
Quell' unica figliuola
Del prudente SILVANO,
Ricchiſſimo d'armenti,
Che le lane, ed il latte
Del gran Pane diſpenſa;
All' ombra d'un bel faggio,
A piè d'un vago colle,
Sopra l'erbetta molle,
Nella ſtagion novella,
Con le panie tenaci,
Con i lacci ſottili
A i muſici augellini
Tendeva aſtuta inſidioſi inganni.
Per allettar que' vaghi
Abitator de' boſchi,
La cauta Uccellatrice
Dolcemente cantava,
Le valli empiendo d'amoroſe note.
Al ſuon del dolce canto
Della bella fanciulla,

Sirena delle ſelve,
La Natura ſi tacque:
Il vicino torrente
Fermò l'onda corrente:
Di ſpirar ceſsò l'aura;
E'l bell' alato ſtuolo
Poſe ſilenzio a' ſuoi canori accenti.
Un vago Ruſignuolo
Da sì dotta maeſtra
D'imparar deſioſo,
Preſſo alla cantatrice
Dalla vicina ſelva
Toſto volò veloce:
E l'orrechie inclinando
A sì dolci concenti,
Intento l'aſcoltava,
Stupido la mirava.
Io, SILVIO sfortunato,
Che nel prato vicino
Paſcea le pecorelle,
Non temendo d'Amore
Viſchio, lacci, nè rete,
A quel ſoave ſuono
Verſo la Paſtorella
Pur veloce m'en volo;
E fra i rami frondoſi
D'una macchia m'aſcondo,
Per non turbare il canto
Della ſchiva fanciulla.
Oimè che ſento? oimè che veggio allora?

Con diletto vi penſo.
Sento un ſoave canto;
A cui ſolo do vanto
Di far languir d'amore
E gli ſcogli, e le ſelve.
Veggio una Paſtorella
Più vaga dell'Aurora,
Più fiorita di Flora.
Le chiome d'or lucenti
Con l'aura vezzeggianti
Sù l'acerbetto ſeno,
Che neve pura avanza,
Scherzavan dolcemente.
Gli occhi ſoavi, e chiari a par del giorno,
Illuminando il colle,
Fecondavan d'intorno
Le piagge fortunate;
E'l giovinetto piede
Deſtava in ogni parte
I fiori a mille a mille.
Al cantar facea poſa
La bella Uccellatrice,
Quand' ecco l'Uſignuolo,
Vago di dolce cibo,
Ratto da verde ramo a l'eſca ſcende:
E l'innocente piede
Sù la pania ponendo,
Ambe l'ali s'inveſca;
Nè ſa levarſi a volo.
Pér ſtrigarſi dal viſco,

E con

E con l'ali, e col roſtro
Si dibatte il meſchino:
E tanto più s'intrica,
Quanto più ſi dibatte.
Gridava l'infelice,
E gli altri augelli al grido
Gl' inſidioſi inganni,
Di quà di là volando,
Fuggono ſbigottiti.
Io, che l'eſempio loro
Seguir dovea prudente,
A mirar fiſamente
Ninfa sì vaga e bella,
Ivi, laſſo! rimango.
L'accorta Uccellatrice,
Alle ſue prede inteſa,
All' Uſignuolo corre:
E con induſtre mano
Toſto lo ſcioglie dal tenace viſco;
E nel carcer' oſcuro
Di ben teſſuta gabbia
Cattivo lo rinchiude.
Miro la Ninfa intanto;
E fiſo la rimiro.
Ahi doloroſa viſta!
In quello ſteſſo punto
Sovra l'ali d'Amore
Inver l'aurate chiome,
Ch' erano all' aura ſparſe,
Ecco vola il mio core.

Ecco si trova colto:
Nè seppe far contesa.
E su'l meschin legato
Con sì tenace nodo,
Che Morte sola fia ch'indi lo snodi.
E più tenacemente
(O miracol d'Amore!)
I più disciolti crini
L'infelice legaro.
  Dalla macchia mi levo
Attonito, e invaghito.
E con piede tremante
Verso l'Uccellatrice;
Per iscoprir la preda a chi la fece;
Rivolgo incerti i passi.
Tentai tre volte di formar parola:
E tre volte la voce,
Mal grado il foco ardente
Che m'infiammava il seno,
Gelò fioca nel petto.
Il timor freddo mi legò la lingua:
E'n luogo di parole
Spargo tronchi sospiri.
Scioglie la lingua al fine
Amor, ch'accende d'ardimento il petto.
E fatto, non so come,
Timidamente ardito,
Alla vaga fanciulla
(Lasso! me ne sovviene.)
A parlar venni in tai dogliosi accenti:

Vaga, leggiadra, e bella
D'amor' Uccellatrice;
Lusinghiera dell' alme;
De i cori predatrice;
Fra quelle d'or lucenti
Vaghe, leggiadre chiome
Mille Amor lacci, e mille e mille tende:
Nè mai li tende in vano.
Di quelle d'or lucenti
Vaghe, leggiadre chiome,
Se vuol coglier talora alma sublime,
Amor tesse sue reti.
Di que' begli occhi il vago e dolce lume
All' amoroso pasto
L'alme amorose invita.
Quel vago, dolce riso,
Dolcemente adescando,
Invesca i cor gentili:
Nè del tuo carcer ponno,
Ancorchè aperto, uscire.
Il mio, tu, *Ninfa bella*,
Or cogliesti; e nol sai.
E per te; nè tu'l sai;
Con intenso fervore
Arde tutto d'amore.

Tai detti appena io mossi,
Che la ritrosa Ninfa
Verso l'opaca selva
Mosse fugace il piede;
Nella gabbia l'augello;

Nelle sue treccie bionde
Il mio core portando.
Per placar la crudele,
La seguo riverente
Per li fioriti prati,
Per li frondosi boschi,
E per l'ombrose valli,
E per le piagge apriche.
Ma sempre, ahi lasso! me sdegnosa fugge;
Me, suo fedele amante;
Come cervetta fugge a pardo innante.
Avventuroso augello!
Della bella LICORI
Siam' ambo prigionieri.
Ma quanto se' felice!
Quanto men duro e fiero
E' del mio il tuo destino!
Io son da lei negletto:
Da lei tu se' pregiato.
Ti pasci d'esca dolce,
Che bella man ti porge;
Ed io d'amaro fiel miser mi pasco.
O me troppo felice,
Se così bella mano
Almen me lo porgesse!
Io languisco cantando:
E tu cantando godi.
Tu canti a chi t'ascolta
Pietosetta e benigna;
E'l suon canoro e vago

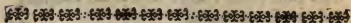
D'angelica parola
Il tuo carcer consola.
La selvaggia e la cruda
Udir non vuole i miei non rozzi accenti;
E scortese mi niega
Le sue dolci parole.
O Rusignol, sopra ogni augel, felice!
O sopra ogni Pastor, Silvio infelice!

IN LODE DI MADAMIGELLA MARIA DELLA VERGNA.

SONETTO I.

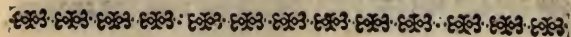
A DAMONE.

Vago di fama, e cupido d'onore,
Nel dolce tempo della prima etade,
Giva cercando nobile Beltade,
E del mio canto degna, e dell' ardore.
Tal Filli ò trovat' io; mercè d'Amore.
Giunta a sommo saper somma bontade;
Ogni chiara virtute, ogni onestade
An caro albergo nel suo nobil core.
Le ride nella guancia un dolce Aprile.
Più candido è'l suo sen di neve pura.
Il Sole oscuran de' begli occhi i rai

Ninfa non fu, DAMON, così gentile:
Ma, lasso, troppo tarda alta ventura!
Non più cercava, quando la trovai.

RIMEDIO
PEGGIOR DEL MALE.

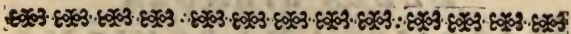
MADRIGALE I.

PER L'ISTESSA SIGNORA.

PER Donna empia, e sdegnosa
D'una febbre amorosa
Misero io mi languiva;
Quando, o Diva mortale,
Con sagge, accorte, angeliche parole
Tu sanasti'l mio male;
Sì che più non mi dole:
Ma temo, FILLI mia;
Temo, FILLI, non sia
Il remedio d'amore
Del male un mal peggiore.

BELTA' INCREDVLA.

Madrigale II.

PER L'ISTESSA.

O Meraviglia ſtrana!
E chi lo crederia?
A te, Fillide mia;
A te pur ſola diſſi;
A te pur ſola ſcriſſi
L'amoroſo mio affanno.
Agli altri lo celai.
E pur gli altri lo ſanno;
Tu ſola non lo ſai.

AMOR PERPETVO.

Madrigale III.

PER L'ISTESSA.

IN van, Filli, tu chiedi,
Se lungo tempo durerà l'ardore,
Che'l tuo bel guardo mi deſtò nel core.
Chi lo potrebbe dire?
Incerta, o Filli, è l'ora del morire.

FEDELTA' IN AMORE.

MADRIGALE IV.

PER L'ISTESSA.

IL cor ripieno d'amoroſo foco,
Amo; e nol niego, FILLI; in più d'un loco.
Nè però ſon' amante
Infido, od inconſtante.
Di FILLI, ſola ch' i' ſoſpiro e bramo,
Le belle labbra, e l'alme luci io amo.

SOPRA IL RITRATTO DELLA SIGNORA MARCHESA DI SEVIGNI.

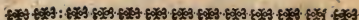
SONETTO II.

ECCOLÀ. è deſſa. ognun venga a vedella.
In queſte vive tele e parla, e ſpira.
Or quinci, or quindi, que' begli occhi gira,
Ov' Amor dora l'aſpre ſue quadrella.
Queſta è la mano amoroſetta e bella,
Ch' ogni cor prende, e come vuol, l'aggira.
Queſta è la bocca, ond' ogni cor ſoſpira:
Ov' Amor forma e'l riſo, e la favella.

O quanto

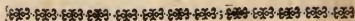
O quanto debbo a te, Pittor gentile!
Per qui doppio è'l mio ben, doppio il teſoro,
Al tuo pennello ſacrar vò il mio ſtile.
Ma di te, certo, la mia cara Iola
A da dolerſi, e di quel tuo lavoro:
Ch' in beltà non è più nel mondo ſola.

DONNA
TROPPO CRUDELE.
Madrigale V.
PER MADAMIGELLA DELLA VERGNA.

Quest' acerba d'Amor nemica; queſta
A nuocermi sì preſta
La mia tenera Iole;
Alle prime parole
Che d'amor muovo, torce fiera il guardo:
E lieve più che pardo,
Fugge: nè udire i miei meſti lamenti;
Nè veder vuole i gravi miei tormenti.
Dura più che le ſelve;
Cruda più che le belve;
Del tuo fido Paſtore
S'udir non vuoi l'amore,
(Ahi doloroſa ſorte!)
Vedi, vedi la morte.

LADRA D'AMORE.

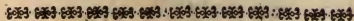
MADRIGALE VI.

ALL' ISTESSA.

BELLISSIMA LAVERNA;
Dolce ladra d'Amore,
Che mi rubasti il core
Tosto che mi mirasti;
Deh, perchè me'l rubasti?
Ch' a te, dolce Ben mio,
Seguendo il mio desire,
Non l'avrei negat' io.
Deh, perchè preferire
Vuol la mano divina
Al dono la rapina?

PER LA SIGNORA CONTESSA DELLA FAIETTA.

MADRIGALE VII.

CONTRA te; se nol sai;
Di sdegno arde nel core
L'alma Madre d'Amore.
Nè certo, o bella ENONE,

Arde ſenza ragione:
Che gli vaghi Amoretti;
Gli Scherzi vezzoſetti;
Per ſeguir l'orme tue,
Or laſciano le ſue.

PARTENZA
DELLA SVA DONNA.

Madrigale VIII.

PER L'ISTESSA SIGNORA.

A Lagrimoſo rio lentando il freno,
Perchè, o meſti Occhi miei;
Perchè piangete il dì della partita
Di cruda Donna, che mi niega aita?
Se voi pianger volete,
Quel giorno, Occhi, piangete,
Che voi prima vedeſte
La ſua beltà celeſte.
Piangete quel momento,
Che fu principio a ſi lungo tormento.

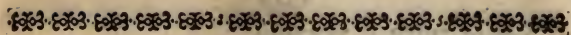
LA BELLA

ATTEMPATA.

SONETTO III.

PER LA SIGNORA

MARCHESA DI RAMBVGLIET.

FLORIDA è ſempre, e freſca, e vaga, e bella;
A neſſun' altra, a ſe medeſma eguale.
E quel che ſtrugge ogni coſa mortale,
Il Tempo, ſue bellezze rinnovella.
Tal' ebbe il crine ſul' età novella.
Tal fu ſua bocca, e fu ſua guancia tale.
Spargon gli occhi ſplendor' almo immortale;
E men fiammeggia l'amoroſa Stella.
Ma ſe quel Sol, col raggio ſuo celeſte,
Inſu'l cader più dolce e meno ardente,
Gli occhi m'abbaglia, e mi conſuma il core;
O sfortunati voi; voi che'l vedeſte
A mezzo giorno, e lucido, e cocente;
Qual fu l'abbaglio? e quanto fu l'ardore?

AMANTE IRRESOLVTO.

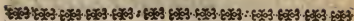
CANZONETTA PASTORALE.

PER LA SIGNORA CONTESSA DELLA FAIETTA.

MIo Core, che faremo?
Odieremo? ameremo?
Per lo dubbioſo calle
Dell' amoroſa valle,
Andiamo; andiam, mio Core,
Dove conſiglia Amore.

Vaga (nol niego) e bella
E` la mia Paſtorella.
Ma non meno è crudele,
Empia, ingrata, infedele.
Odiamo; odiam, mio Core:
Che lo conſiglia Amore.

E` (nol niego) crudele,
Empia, ingrata, infedele.
Ma non men vaga e bella
E` la mia Paſtorella.
Amiamo; amiam, mio Core:
Che lo conſiglia Amore.

Sopra tutte è vezzosa.
Più d' ogn' altra è festosa.
A' modi amorosetti.
Costumi à leggiadretti.
Amiamo ; amiam , mio Core :
Che lo comanda Amore.

PIETA' CRUDELE.

MADRIGALE IX.

PER L'ISTESSA.

CHI creduto l'avrebbe?
L'empia , la cruda IOLE
Del mio partir si dole.
A quel finto dolore
Non ti fidar , mio Core.
Non è vera pietade
Quella che mostra , nò ; ma crudeltade.
Dell' aspro mio martire
La cruda vuol gioire?
Udir la cruda i miei sospiri ardenti,
E mirar vuole i duri miei tormenti.

DONNA INGRATA.

Madrigale X.

ALL' ISTESSA SIGNORA.

SV' l'ali de' miei carmi
Il tuo nome gentile, o bella Iola;
In ogni parte vola.
Mentre saranno rime,
Le tue beltà divine;
Del tuo spirto sublime
Le grazie pellegrine,
Vive nelle mie carte
Vedransi a parte a parte.
E pur, Ninfa crudele,
Lasso! me sprezzi, e i dolci miei concenti;
Lasso! tu mi tormenti:
Me, tuo Pastor fedele.
E sì crudo martire
Ecco mi fa morire:
Nè speme alcuna a consolar mi vale.
O dura, o strana sorte!
Donare acerba morte,
Ingrata, a chi ti diè vita immortale!

PIANTO DI BELLA DONNA.

MADRIGALE XI.

PER LA SIGNORA MARCHESA DI SEVIGNI.

AH del regno d'Amor prodigio trifto !
Sparger lagrime amare
Que' dolci lumi ò vifto,
U' tra le Grazie affifo
Solea fcherzare il Rifo.
Spargean di pianto que' begli occhi un mare:
Ma pur co' raggi ardenti
Spargean fiamme cocenti.
E quel fatale ardore
Tofto m'accefe il core.
O mifera mia vita!
Occhi, lumi immortali,
Deh qual per i miei mali
Poffo fperare aita?
Se nubilofi ardete,
Sereni è che farete?

Ferità d'Ago.

Madrigale XII.

Per la Signora Contessa della Faietta.

Di Fillide vezzosa
Feristi, ago inhumano,
Ah feristi, crudel, la bella mano.
Quella mano amorosa,
Che del regno d'Amor lo scettro porta.
Feristi quella man dotta ed accorta;
Che con legni canori
L'alme invaghisce; e i cori.
Ed ella stilla sangue;
E Filli piange, e langue.
Ma forse, o nobil' ago,
Ago gentile e vago,
Agli Amanti cortese;
Di quella man leggiadra,
Anzi omicida e ladra,
Tu bramasti punir ben mille offese.
Rubò; nol niego; mille alme amorose:
Ed a' petti tremanti
Di mille e mille Amanti
Diede anch' ella infinite
Profonde, aspre ferite.

Ma di ciò ſolamente
Fu ſtrumento innocente:
Che la reggeva il core,
Quell' empio traditore.
Sù dunque, ago gentile,
Con tua punta ſottile
Feriſci l'infedele:
Feriſci quel crudele.
E a te per ogni clima
Si darà vanto e ſtima
D'aver ferito quel ſuperbo core,
Cui ferir non poteo ſtrale d'Amore.

LA DONNA SUA
gli ridomanda le ſue lettere.

MADRIGALE XIII.

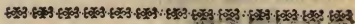
LASSO! che ſon? che fui?
Ecco da me rivuole
La bella e cruda IOLE
Queſte carte amoroſe,
Che con note vezzoſe,
A me ſcriſſe pietoſa
La ſua mano amoroſa.
In sì fiero dolore
Che mi conſigli, Amore?
Deh, dimmi, renderò sì dolce pegno,

Del viver mio ſoſtegno?
Così nobil teſoro,
A me più caro che le gemme e l'oro?
Queſte carte baciate
Da me ogni giorno e mille e mille fiate?
Ah nò; più toſto ſia
Tolta dalla crudel la vita mia.
Che parlo, e che vaneggio?
Della mia mente inſana;
Del mio folle deſire,
Ora ben' io m'aveggio.
Quì mi manca l'ardir, l'ingegno, e l'arte.
Come, come ſi può non ubbidire
Alla bella Sovrana,
Che le mie voglie a voglia ſua comparte?
Vattene pur, crudel; vattene, ingrata;
Da sì degno amatore
Sì caramente amata.
Va: prendi le tue carte.
Rendimi pur, crudel: rendimi il core.
Rendimi, ingrata, rendimi il mio amore.

IL PESCATORE.

Madrigale XIV.

Aminta; il Peſcatore
Delle Toſcane rive;
Al verde ombroſo ramo

Di quest' arbore ſacra,
Or vago di ripoſo
La lenza appende, e l'amo:
Ed a voi, belle Dive
Dell' elemento ondoſo,
Devoto li conſacra.
Per quelli argenti puri
Scorrano i Toſchi peſci omai ſicuri.

EPITAFFIO

DELLA SIGNORA MARIA GALTELLA DELLE RUPI,

moglie del Sr. di Lalana.

BONTA', Virtù, Oneſtade;
Gentilezza, Beltade;
Scherzi, Traſtulli, Amori,
Quì ſtan ſepolti con la bella DORI.

STANZE AMOROSE.

Amiam', o bella Iola.
Amiam : che'l tempo vola,
Veloce più che dardo,
Che giugne il lieve pardo.

Non è cosa immortale;
Anzi caduca e frale;
Quel fior di giovinezza,
La vostra alta bellezza.

Qual la sera nell' acque
Il gran pianeta giacque;
Tale, o più vago ancora,
Risorge coll' Aurora.

D'ombrosa e verde foglia
La selva il verno spoglia:
Ma la stagion novella
Glie la rende più bella.

Dell'età nostra il verde
Mai più non si rinverde.
La Morte a nostra luce
Tenebre eterne adduce.

E là giù nell' Inferno,
In dolor sempiterno,
In sempiterno orrore,
Non si tratta d'amore.

Ah dunque mentre lice;
Mentre non si disdice;
Ora ch' ella è vezzosa,
Cogliam d'Amor la rosa.

Della canuta schiera,
Agli Amanti severa,
Sprezzin vani romori
Nostri amorosi cori.

Amiam', o bella Iola.
Amiam: che'l tempo vola,
Veloce più che dardo,
Che giugne il lieve pardo.

CAPRICCIO AMOROSO.

ALLA SIGNORA FRANCESCA D'AUBIGNE,
moglie del Sr Paolo Scarrone.

CHI può mirarvi,
E non amarvi?
Ier vi mirai.
Dunque v' amai.

Sì ; daddovero ;
Son prigioniero
Della gentile
Bella ISIFILE.

Ma in ogni clima
Vie più si stima
Del conquistare
Il conservare.

E prende in vano
Leggiadra mano,
Se di tenere
Non à potere.

Dunque ſentite,
Se lo gradite,
Qual vuo che ſià
La Donna mia.

Sia grazioſa;
Vaga, e vezzoſa:
E ſia modeſta;
Non però meſta.

Non ſia ritroſa;
Non iſdegnoſa:
Ma ritroſetta,
E ſdegnoſetta.

Picciol martire
Creſce il deſire:
Nè il dolce è caro
Senza l'amaro.

Non ſia crudele;
Non infedele.
E non ſia ingrata,
Nè diſpietata.

Ch'io

Ch'io ſono ardente;
E ſon fervente;
Tutto amoroſo,
E affettuoſo:

E'l Dio d'amore
Non à Amatore
Di me più degno
Nel ſuo bel regno.

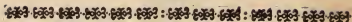
Pietoſamente;
Ma vagamente;
So lacrimare,
E ſoſpirare.

Delle mie amate
Nelle brigate
In dolci modi
Canto le lodi.

E'n rima, e'n verſo
Per l'univerſo
Della mia Dama
Spargo la fama.

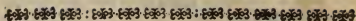
Nol niego, Amante
Sono incoſtante:
E ſon geloſo;
E capriccioſo:

Nè per rivale
Giove immortale,
Rè degli Dei,
Io ſoffrirei.

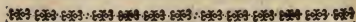
Ecco, Ben mio,
Quale ſon io;
Qual voglio ſia
La Donna mia.

BACIO MAL PAGATO.

MADRIGALE XV.

IN guiderdon d'amoroſa Canzone;
Ove con nuovi modi
Teſſo le voſtre lodi;
Mi prometteſte un bacio, o bella ENONE;
E con fede ſpergiura
La promeſſa mercede or mi negate.

Che non è un bacio, nò, quel che mi date;
Ove là voſtra bocca
La mia quaſi non tocca;
Ma di bacio figura.
Ah! non è bacio, nò, dolce Ben mio:
E' ſol d'un bacio un ſemplice diſio;
Che di più calda fiamma
I miei deſiri infiamma.
Quando due vaghi Amanti,
E fervidi, e focoſi,
Con iſguardi amoroſi,
E languidi, e tremanti,
Si ſaettano il core,
Che ſi langue, e ſi more:
Quand' accorre pietoſa
Ad incontrarſi inſieme
In sù le labbra eſtreme
Coppia d'alme amoroſa;
E dal piacer rapita,
Di dolcezze invaghita,
Preſſo che ſe ne vola;
Quel bacio, Ninfa bella,
E' quel, ch'un bacio appella
Dell' Amoroſa Scola
La verace favella.

PER LA SIGNORA CONTESSA DELLA FAIETTA.

MADRIGALE XVI.

SPARGEA tenebre denſe
Di nubi il ciel velato:
Il mar feriva gli alti ſcogli irato;
E miſti a i tuoni i lampi
Cingean d'orrore i campi:
Quand' ecco Filli a par del Sole ardente
E lucida, e ſplendente,
Col ſuo carro pompoſo
Uſcì veloce; e col guardo amoroſo
(O meraviglia a null' altra ſeconda!)
Serenò il cielo, e quetò l'aria, e l'onda.

PER MADAMIGELLA DI SEVIGNI.

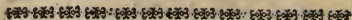
MADRIGALE XVII.

ARDE per voi d'amore,
Fuor del mio, vaga FILLI,
Ogni più nobil core.

Non accusi però vostra Bellezza
Il mio cor di rozzezza:
Che con mille beltà, vaghe, leggiadre,
Di mille e mille fiamme al mondo note,
L'arse, e l'incenerì la bella Madre;
E cosa incenerita arder non puote.

IN MORTE DELL' ILLUSTRISSIMA CATARINA DI VIVONA, MARCHESA DI RAMBUGLIET.

Madrigale XVIII.

Figlia d' Eroi, e madre d' Eroine,
Alma Ninfa Romana,
Alle celesti eguale;
Ch' avesti tante doti, e sì divine,
E di terreno niente, o di mortale:
Le cui dolci parole
Sonavan' altro che loquela umana:
Degli occhi nostri o vivo e dolce Sole,
Vago, celeste spirto, alma divina,
Moristi, Catarina.
Ahi dura, e strana sorte!
In Dee non credev' io regnasse morte.

CRISTIANA COMPUNZIONE.

MADRIGALE XIX.

OIMÈ! pavento e tremo
Il tribunale tuo giusto e supremo,
Padre del ciel, che da' stellanti chiostri
L'interno miri degli affetti nostri.
Per terrena beltà, caduca, e frale,
La tua celeste, eterna, ed immortale;
Te, per Filli lasciai.
Per lei; quantunque dura;
Io nol niego; e tu'l sai;
Arsi non pure nell' età fiorita,
Ma sin nel tempo dell' età matura.
O sfortunata vita!
Tutti i miei giorni, oimè! vissi nel fango
Tra gli amorosi affanni;
Tra gli amorosi inganni.
Or ne sospiro, e piango.
Muovan la tua pietade i miei sospiri:
Vincano i pianti miei il tuo rigore.
Già mille volte dall' Amor deluso,
Dell' alma a te rubella
I' conosco l'errore, e non lo scuso.
Scusalo tu, Signore,
Ch' a par d'Alba novella
Filli formasti sì lucente, e bella.

ÆGIDIO MENAGIO V. C. VALERIVS CHIMENTELLVS S. D.

CArolus Datius, Literarum nostræ urbis delicium, atque unicus fortean stator officiosi in Musas amoris, cùm aliis multis, tum hoc præcipuo merito me sibi devinxit, quòd clandestinis nescio quibus officiis eum tuæ amicitiæ consensum mihi paravit, qualem tuæ nuper literæ annuerunt; ego nec pretiosiorem, nec jucundiorem exspectare potuissem. Nimiùm ille tamen amanter de tantilla mea, aut potius nulla, eruditione ad te scripsit. Sed hoc potissimùm suæ indulsit humanitati, dum nostras esse aliquid putavit Etymologicas nugas. Næ tu quoque facilè nimis ea in re illi assentiris. Pro oraculo est, *In alio, sua quemque natura delectat.* Dicam interim, ut res est, ingenuè. Collibuit, fateor, aliquando subnotare nonnulla, vocesque subtiliùs rimari, & anquisitiùs excutere; in scatebras ac veriloquia Etruscæ loquelæ sensim, ac veluti fallenti vestigio subinde me conjiciens: sed hæc dumtaxat eatenus, si quid ferianti cogitationi obrepserit, aut data occasione inter amicos nostri ordinis festivè argutantes in com-

muni ſermone injectum fuerit. Si quid demum ſe dederit, dum ambulo, oſcito, aut moras traho, aut meditor, nonnulla obiter liturariis noſtris inſerere; quæ vix per nebulam nunc apparent; digitis, ut aiunt, admotis ad loca & ſcaturigines. Pluſcula malè fido memoriæ depoſito ſtant, quæ repetiiſſem, ſi animus juſſiſſet, atque ocium permiſiſſet. Ocium vix ſuppetit, dum per diverſa omnia diſtineor: animus non abeſſe incipit, dum tu hortaris, & jubes. Quid ergo, inquis? Curabo ut paucula quædam, (pauperis Ibyci pauper olus) quæ minùs rudia, minùs impolita ſunt, ad te veniant. O quàm verecundè facio! non tamen invitè. An pati debeo, ut tuus hic mihi nuper conciliatus amor ſtatim è carcere offendat, ac ceſpitet? Ceterùm quid ſoloces noſtræ, quid flocci, aut tramæ putridæ cum ditiſſimis Atalicæ tuæ, politæque ac polymitæ polymathiæ textibus? An putas è noſtris titivilitiis etymologicis poſſe aliquid in eam, quam moliris eruditè, veſtem compingi? Dum beatiſſimos Etruſcæ linguæ fontes Orbi aperis, quid tibi cum ſtillatitia noſtra, aut roranti gutta? Quid cum turbidis & aridulis rivis? Planiùs dicam: dum tu iſta occupas, alios ita deterres, ut per te valeas ipſe plenè opus & fortunatè conſummare. Non vana auguror de te, qui eruditionem

ac

ac πολυλαγυιασίαν tuam, elegantiſſimis proditis ingenii fœtibus, tam clarè approbaſti, *quàm Solis radii, cùm ſudum eſt, lucent.* Perge igitur, ut facis, Vir doctiſſime, magnum tuæ gentis lumen, præclaras date faces noſtri quoque ſermonis origini. Ego cum voto deſinam, quod Vates præit,

—— Vivas, & originis hujus
Gaudia longa feras.

Florentiæ, Idib. Octob. 1660.

ÆGIDIUS MENAGIUS VALERIO CHIMENTELLO S. P. D.

ACcepi quas ad me dediſti literas Idibus Octobris, ſanè pleniſſimas humanitatis, & tales, quales maximè optabam; iis enim mihi Origines tuas Etruſcas, quas tantopere vidiſſe cupio, amantiſſimè polliceris. Eas igitur avidè exſpecto. Tu verò, quod commodo tuo fiat, ad me transferendas curabis. Nunc, pacto matrimonio Principem Etruriæ inter & filiam Ducis Aurelianenſis, cui eas tutò committas, facilè invenies. At tibi pro tanto theſauro quas ego gratias agam? Etſi verba mihi deſunt

quibus iſtam animi tui magnitudinem prædicem, ſpero tamen te re ipſa aliquando cogniturum, minimè omnium eſſe ingratum cui tu tam magnum beneficium tribueris. A Datio noſtro diu eſt quòd ego nihil literarum accipio : quod planè miror, cùm hominem officioſiſſimum atque humaniſſimum, & minimè in ſcribendo pigrum, poſtremus ipſe literis, nec ſemel, compellârim. Quam de Pace Silvam verſibus Etruſcis ſcripſit, & Cardinali Mazarino nuncupavit, ad me mittat velim : hîc enim à me, Cardinalis Mazarini juſſu, omnium Poëmatum quæ à Viris doctis in laudem ejus ſcripta ſunt, Collectio paratur : cui quanto ornamento Silva illa futura ſit, tute ipſe intelligis, qui Datii in Poëtica præſtantiam perſpectam habes. Vale, mi dulciſſime Chimentelle, meque mutuò dilige. Luteciæ Pariſ. Idib. Novemb. 1660.

LETTERA

DEL SIGNOR DATI AL SIGNOR MENAGIO.

E' Gran tempo che io non ò infaſtidito V. S. Illuſtriſſima con mie lettere, per non rubare il tempo dedicato a tanto mi-

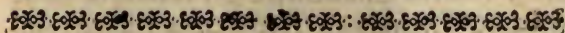
gliori occupazioni. Segue adesso, non tanto per rassegnarle il mio ossequio, quanto per dirle, che le Lettere di Monsignor della Casa sono in ordine: e con la prima e sicura occasione che mi si porgerà, le manderò; insieme con una delle copie stampate; nella quale sarà notato quel poco è sovvenuto a me, e al S. Conte del Maestro. Arrivarono due settimane sono i Libri per via di Lione, de' quali ella si è compiaciuta farmi grazia. Ed io non sò di chi più debba dolermi, o del mio ardire, o della sua gentilezza. Se la nostra Città, o la nostra Italia, averà qualche cosa di erudito che manchi alla sua Libreria, sarà mia cura e debito inviarlo con occasione d'avere a mandare alcuni libri a Monsieur du Fresne: il quale passò di quì, poche settimane sono. Terminai la mia Selva Epitalamica, intitolata *La Pace*: e l'ò tenuta occulta due mesi: poi l'ò fatta vedere a molti amici: i quali concordemente mi sforzano a pubblicarla. Per non contradire, ò ceduto; e fra pochi giorni penso darla allo Stampatore; e subito inviarla in Francia: dove se non sarà compatita la mia debolezza, sarà cred' io lodato il mio buon desiderio. Il nostro Signor Bigot andò a Napoli: e forse a quest' ora sarà tornato in Roma. Egli và spogliando tutte le Librerie delle cose più preziose,

per renderle al Mondo, con grande *usura*, tradotte, ed esplicate dalla sua molta erudizione. Son grandissime l'obbligazioni che io tengo a V. S. Illustrissima: ma questa d'aver per suo mezzo acquistato sì dotto e sì caro amico, passa tutte l'altre: perchè in verità non si può desiderar qualità, che in lui non si trovi. L'Apollonio Pergeo, tradotto dall' Arabo, cammina avanti, e siamo all'ultimo libro. Sarebbe anchè finito, e pubblicato, se non ritardasse la stampa l'assenza del S. Giovanni Alfonso Borelli, Matematico dell' Accademia Pisana. Si è ristampato l'Arcano del Mare del Duca Roberto di Nortumbria, in carta reale, più bello assai che nella prima edizione. Dopo tanto indugio si termineranno in questo mese Le Prose Fiorentine, cioè il primo volume, per seguitare gli altri. Io le vivo servitore affettuoso, e desideroso de' suoi comandi. Firenze, 2. Dec. 1660.

LETTERA
DEL SIGNOR DATI AL SIGNOR MENAGIO.

SOno due ſettimane che io voleva ſcrivere a V. S. Illuſtriſſima e mandarle alcune altre mie Poeſie, per obbedire a ſuoi cenni. Non è ſeguito primo, perchè il dì 23. del paſſato nel ritornare di Villa, mi ſeguì un' accidente terribile, che m'à tenuto in letto, e ora non mi laſcia uſcir di caſa. Era io in carrozza con la mia moglie, e una figliuolina unica, di un' anno, o poco più, quando vicino alla Città ſi roppe un cignone, e dando la volta la carrozza, i cavalli, per natura ardenti e feroci, preſero la fuga: nè fù poſſibile che il Cocchiere gli poteſſe far parare, mentre la Carrozza, ſtraſcinandoſi per terra, portava tutti noi al pericolo manifeſtiſſimo della morte. La bambina fu la prima a cadere di braccia alla Nutrice nel fango: dipoi gli altri per la rottura della carrozza medeſima: ed io fui l'ultimo che mi vidi tre volte morto; nella Figliuola, nella Conſorte, e in me medeſimo: e volentieri averei ſacrificato la mia

vita per la ſalute de gli altri. Piacque *alla* divina Bontà di conſervarci tutti con iſtupore di chiunque era preſente : la Fanciullina , illeſa ; la Moglie , ferita in una gamba; e me , percoſſo in diverſi luoghi ſenza alcuna rottura. Vive adunque ſenſa leſione alcuna un Servitore di V. S. Illuſtriſſima, e può ſeguitare a ſervirla. In queſto tempo ch' io ſono fermato in caſa , ſono ito ripulendo le coſe del Caſa, quali fò copiare per mandarle a V. S. Illuſt. e per non trattenere la pubblicazione. Vedo che con l'indugio ſi potrebbe formare una gran raccolta di Lettere , ma per ora baſterà darne un ſaggio. Non mancherà tempo di fare un' altra edizione più copioſa , e più perfetta. Il S. Conte del Maeſtro è ſtato da me più volte, e con l'aiuto di più copie ſi è ridotta in buoniſſimo grado l'Orazione della Lega. Il S. Bigot è in Roma. Speriamo riaverlo quì queſta ſtate. O' più volte ſupplicato V. S. Illuſt. di ſapere quelli le mancano de' libri Toſcani ; e particolarmente de gli Scrittori più purgati ; e di quelli che danno precetti di Lingua ; ma non ò potuto mai impetrare queſta grazia ; e aver campo di ſervirla. Penſava , che il mio primo Volume delle Proſe Fiorentine doveſſe eſſer fuori , ma non avendo per tale accidente potuto ripulire la mia Prefazione univerſale , la ſtam-

pa ſtà ſoſpeſa : ma come potrò ſcendere in Libreria, in due ſettimane ſarà finita. Aveva anche in teſta un Capriccio Poetico per la Pace, e per le Nozze Reali, ma non sò ſe ſarà a tempo. L'Illuſtriſſimo Dottor Franceſco Redi, che è quì da me, m'impone ch' io la preghi a perdonarli sì lungo indugio in ſervirla d'alcune ſue Poeſie, ma forſe ſeguirà la proſſima : ed io gliele ricorderò efficacemente : e m'aſſicuro che ella conoſcerà uno de' miglior Letterati di queſti paeſi ; com' egli, all' incontro, ammira la ſua molta e ameniſſima erudizione. Nuove Letterarie non ò da ſoggiugnerle ; e l'altre non mi ſono punto note : onde non ò che dire a V. S. Ill. ſe non coſe antiche, cioè che io ſono, &c. Firenze, li 14. Aprile, 1660.

LETTERA

DEL SIGNOR DATI AL SIGNOR MENAGIO.

SCriſſi due ſettimane ſono altra mia a V. S. Illuſtriſſima con numero 3. Sonetti, nella ſopraſcritta dellaquale feci un grandiſſimo errore contro a mia voglia, perchè

così volle un Mercante Franzese al quale la consegnai. Sentirò tuttavia volentieri che le sia pervenuta, perchè sò che ella mi compatirà. Ricevo poi la sua gentilissima, nella quale riconosco che l'umanità di V. S. Ill. e il troppo affetto verso di me à questa volta pregiudicato al rettissimo giudicio suo, stimando ella troppo le mie debolezze: lequali, tali quali sono, non per ambizione, ma per obbedienza ed ossequio, a lei compariranno davanti, come pure adesso vengono alcure Ottave, e una Canzonetta, overo *Arietta* che noi diciamo. Circa alle Origini, già che ella così comanda, ne andrò scegliendo alcune tra le molte, che non sieno pessime affatto: e vedrò di disporre a contribuire qualche parte de' loro tesori in questa materia il S. Francesco Redi, e il S. Valerio Chimentelli, Professore delle Lettere Umane nell' Accademia Pisana: ambedue eruditissimi, ambedue ammiratori del valore di V. S. Illustrissima, e ambedue amicissimi miei: perchè veramente l'onore che riceve la nostra Lingua dalle sue fatiche, merita d'esser gradito, fomentato, e illustrato. Il Casa è poco meno che in ordine, e emendato in postilla. Le cose nuove si copiano in buona forma. Cerco occasione sicura per mandarlo. Con esso averà i sentimenti del S. Conte del Maestro, e miei.

Già

Già che ſento che ella ſollecita l'edizione de' Comentari ſopra Laerzio, ricordo a V. S. Illuſtriſſima che ella mi à favorito di due primi fogli. Aſpetterò il reſtante con anſietà. E' veriſſimo che il Mercante di Lione non à ricevuto i libri mandatimi da V. S. Ill. ma non doveva il S. Bigot ſollecitare la ſua gentilezza che aveva ecceduto in favorirmi, perchè io ne reſtaſſi mortificato: perchè come non ſi conteggia lo ſpeſo, non è commercio da durare: e a me ſi leva l'ardire d'incommodare i Padroni per qualche libro di Francia, dove tanti ne ſono de' curioſiſſimi. Non mi ſono ſcordato la Lettera dell' Accademia, ma quando ne ò cercato, non l'ò trovata, e da due meſi in quà non ne ò potuto cercare per non eſſere uſcito di caſa, per una caduta che mi à tenuto aſſai travagliato. E quì per fine, ricordo a V. S. Illuſtriſſima la mia divota oſſervanza, con pregarle ogni più vero contento. Di Firenze li 29. Aprile, 1660.

LETTERA
DEL SIGNOR MENAGIO AL SIGNOR DATI.

O' Ricevuto con la corteſiſſima Lettera di V. S. Illuſtriſſima i ſuoi tre Sonetti, e inſieme l'Oſſervazione intorno all' etimologia della voce *Zanni* : delle quali coſe le reſto obbligatiſſimo , e le rendo infinite grazie. I Sonetti ſono compitamente belli. Furono da me mille volte letti e riletti , e ſempre con molto mio guſto : ma particolarmente quello ſopra le renelle , alla di cui imitazione feci l'Epigramma quì accluſo. Se le ſue Muſe le anno dettato , o le detteranno alcuna altra coſa , la ſupplico a farmene parte. L'Etimologia mi pare adeſſo molto veriſimile ; anzi vera affatto ; eſſendo ſtato detto *facere Iohannem* , per fare il Zanni nella Commedia. Di queſta ſua curioſa origine non mancherò di far menzione con molta ſua lode nelle mie Origini della Lingua Italiana : lequali intendo di pubblicare , finita che ſarà l'edizione de' miei Comentari ſopra Diogene Laerzio : che perciò la ſupplico altresì ; ma con ogni maggiore inſtanza ; a darmi parte delle ſue coſe

intorno a tal materia : assicurandola che ne le avrò obbligo infinito. Frattanto starò aspettando con impatienza l'Opere del Casa non più stampate, con la di lei censura, e quella del Signor Conte Ferdinando del Maestro, sopra le mie cose; sollecitandomi continuamente il mio Libraio di por fine all'edizione del detto Autore, cominciata da lui più tempo fà. S'è dimenticata di nuovo V. S. Illustrissima di mandarmi la Lettera dell' Accademia. Intendo dal S. Emerico Bigozio, ch' ella non à ricevuto i libri che da me le sono stati inviati: di che mi maraviglio. Ne parlerò al Mercante, a cui io aveva quì dato l'ordine d' inviargli a Lione. E quì per fine, salutando riverentemente il S. Conte Ferdinando del Maestro, a V. S. Illustrissima con tutto il cuore mi offero.

SONETTO

DEL SIGNOR DATI.

Alle renelle, dallequali è talora travagliato l'Autore.

Sirti del picciol Mondo; e crude arene
Del procelloso Mar, che nome à Vita:
Per cui pur troppo chiaro (ahimè) s'addita
Ove alla nave mia romper conviene:

Perchè nel misurarmi ore serene
Fate in chiaro cristal rapida gita,
E siete così lente alla partita
Vagando a tormentarmi entro alle vene?
Ah giusto è ben che siate all' onde eguali,
E ch'abbia di quest' occhi il fiato amaro
Arene fecondissime di mali.
Ma da voi pure ad esser polve imparo:
E mi sovvien d'aver membra mortali,
Se materia al sepolcro in lor preparo.

EPIGRAMMA

D'EGIDIO MENAGIO
sopra l'istesso suggetto.

O Sævos, ô diros, ô rabidos cruciatus!
O tormentum ingens! miserum me sæva perurit,
Hæret quæ dudum lateri letalis arena.
Mortales debemur morti. Non ego letum
Formido: formido genus miserabile leti.
Ah ego non possum tantos perferre dolores!
I nunc, pande tuas, mortalis homuncio, dotes;
Quem prosternit humi, ventorum ludus, arena.

LETTERA

DEL SIGNOR REDI AL SIGNOR MENAGIO.

MAndai a Firenze al S. Dati il capitolo della lettera di V. S. Illustrissima a lui appartenente; insieme con gli Epigrammi e Greci e Latini. Ecco quì ciò che mi risponde: *Gratissimi al maggior segno mi sono stati i periodi a me pertinenti della lettera del nostro eruditissimo e cortesissimo Signor Menagio. Il mio libro dovevà a quest' ora esser fuori. La malattia di primavera ritardò la compilazione: quella d'autunno, e la gotta presente, dal primo di Gennaio in quà, interrompono la stampa, che senza mia intera salute non può camminare avanti. L'ò però ripresa, perchè sto meglio: e la tirerò avanti con ogni fretta possibile. Onde mi dispiace peradesso di non poter far capitale delle notizie, ed aiuti considerabilissimi, che V. S. dice che mi potrebbe dare il S. Menagio: i quali però accetto a suo tempo: anzi lo supplichi in mio nome a voler farmene il favore: imperochè quello che si stampa adesso, è piuttosto un saggio che l'Opera della Pittura e de' Pittori Antichi. Intanto il distico argutissimo sopra la Venere*

de' Coi, sarà da me inserito nelle Postille alla Vita d'Apelle; come una gioia preziosa, dove testificherò al mondo la mia servitù ossequiosa a sì gentile e gran Letterato. Averei mandato qualcuna delle mie Origini: ma le mie malattie, e le occupazioni de gli altri amici, non mi anno lasciato vedere i fogli stampati sin ora, per conoscere se io aveva cosa alcuna appresso di me che fosse scappata a quel ricchissimo Ingegno. Se a V. S. o Signor Redi, pare, lo farò tuttavia, mentre io sia a tempo, &c. Sin quì il Signor Dati. O' già messo in opera di que' serpenti della Russia: ed ò toccato il parere di V. S. Illustrissima sopra di ciò: anzi, per dir meglio, ò copiato il capitolo stesso della sua lettera. Il Signor Pietro Adriano Vanden Brocche è un buono Letterato: è Poeta d'alto grido: è mio amico: desidera l'amicizia di V. S. Illustrissima: desidera esserle servitore. Mi à pregato di voler far pervenirle in mano l'inclusa lettera, insieme coll' aggiunta Poesia, collaquale onorandomi contro ogni mio merito, mi à creduto mezzo sufficiente per poter restar consolato. Prego V. S. Illustrissima a voler gradire il buono affetto di questo Virtuoso. Se avrò tanto tempo il prossimo futuro ordinario, le manderò certe Origini. Frattanto, resto di V. S. Illustrissima, &c. Pisa, 29. Gennaio, 1666. ab Incarnatione.

FRANCESCO REDI nelle ſue Eſperienze intorno a gl' Inſetti, a carte 54.

OR, ſe, come diſſi, è menzogna, che le pecchie naſcano dalla carne imputridita de' tori, favola non meno credo che ſia quel che da alcuni ſi narra che nelle parti della Ruſſia e della Podolia, ſi trovi una certa maniera di ſerpenti, che ſi nutriſcono di latte, ed anno il capo, ed il becco, ſimile all' anitre; e ſon chiamati *Zmiia*: i quali generano dentro de' loro corpi viventi, e partoriſcono poi per bocca, o per meglio dire, vomitano ogn' anno a poco a poco due ſciami di pecchie almeno, che in lingua del paeſe dette ſono *Zmiioiocki*; e ritenendo molto della natura ſerpentina, s'armano di un pungiglione velenoſo, e poco men che mortale. Queſto racconto in quelle provincie è tenuto per coſa certiſſima; e molti riferiſcono d'aver veduti di que' ſi fatti ſerpenti: e fu ancora confermato in Parigi dalla teſtimonianza d'un tal Signor Szizucha, per quanto mi viene ſcritto dal dottiſſimo ed eruditiſſimo Signor Egidio Menagio. Il Signor Menagio però non vi preſta fede: anzi tien per veriſimile,

(se sia vero però che que' serpenti vomitino di tempo in tempo delle pecchie) che ciò avvenga, perchè le abbiano prima inghiottite vive, nel tempo forse che rubano il mele dagli alveari. *Il n'y a point d'apparence* (dic' egli) *de croire que ces abeilles s'engendrent dans le corps de cette sorte de serpens. Et il est vraysemblable, que ces serpens les ayant avallées avecque leur miel; (car la pluspart des serpens aiment les choses douces:) il les vomissent ensuite, en estant piquez.* E una sola volta forse, che ciò sia accaduto, e che sia stato osservato, può aver dato luogo alla favola, ed all' universale credenza.

CARLO DATI nelle Postille alla Vita d'Apelle, a carte 144.

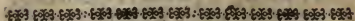
PLinio lib. xxxv. cap. xi. *Illud verò perquam rarum, ac memoria dignum, etiam suprema opera artificum, imperfectasque tabulas, sicut Irim Aristidis, Tyndaridas Nicomachi, & Medeam Thymomachi, & quam diximus Venerem Apellis, in majori admiratione esse, quàm perfecta. Quippe in iis lineamenta reliqua, ipsaque cogitationes artificum spectantur, atque in lenocinio commendationis dolor est: manus, cùm*

id agerent, exſtincta deſiderantur, &c. Ma facendo ritorno alla Venere imperfetta d'Apelle, e nella ſua imperfezione maravi-glioſa, piacemi di portare in queſto luogo un' argutiſſimo diſtico d'Egidio Menagio, alla cui erudizione talmente ſon tenute le Lettere Greche, Latine, Franceſi, e Toſ-cane, e della cui amorevole corriſponden-za debbo tanto pregiarmi: ed è queſto:

Non Venerem Cois Cous perfecit Apelles.
Si perfeciſſet, fecerat ille minus.

Sopra la medeſima tavola non finita, ven-nemi già capriccio di ſcherzare col ſeguen-te Sonetto: il quale io quì pongo, in un certo modo sforzato dall' occaſione e dal-la materia, non perch' io molto ſtimi alcu-no de' verſi miei, fatti ſenza il beneplacito delle Muſe.

Folle menzogna è che periſſe Apelle,
Mentre novella in Coo Vener pingea:
Ei, che della ſua man forſe temea,
A mirarla n'andò ſovra le ſtelle.
Ma l'arreſtò la Dea, che le ſue belle
Sembianze uniche al mondo eſſer volea;
Dicendo, Chi ne' tuoi color ſi bea,
Queſte non curerà, se'n terra à quelle.
Quind' è che ſorge l'Alba a noi più chiara,
E da' pennelli induſtri il foſco velo
Di roſe, e d'oro a colorire impara.

A dipinger la Terra il Dio di Delo
Da lui n'apprende, allor che Giove a gara
Impiega Apelle a far più bello il Cielo.

PETRVS HADRIANVS VAN DEN BROEKE

Illustrissimo ac Clarissimo Viro
FRANCISCO REDIO,
Serenissimi Principis Ferdinandi, Magni Ducis Etruriæ, Archiatro: ut se Ægidii Menagii, Viri Clarissimi, amicitiæ insinuet.

O Cui Pegasides facunda per oppida, versu
Etrusco dederunt, dederunt placuisse Latino:
Cui pariter Medicas concessit Delius artes:
Cui pandit Natura sinus, arcana recludit:
Cui se FERRANDUS (quo nunc Etruria Rege
It latè felix, opibus cumulata superbis)
Et se tutandum, servandos & dedit annos.
Num quid victuris nunc tentas tradere chartis?
Quod tuus ille amor, & docti spes altera Phœbi
MENAGIUS legat: Aonidum cura ille Dearum
MENAGIUS; nostri ille ingens nova gloria sæcli:
Quo passim unanimis nunc tota Europa superbit,
Læta viro: doctosque jocos, lususque, salesque,
Qui felix reddit Latio, qui reddit Athenis:
Sermones Tuscos felix, & Carmina Tusca,
Ceu mediâ satus Ausoniâ, Floraque sub ipsa,

Qui condit; Tuſcæque aperit cunabula Linguæ
Gallus; & attonitos Floræ nunc ducit alumnos.
Si fas, docte REDI; ſi non indebita poſco;
Huic tu me propiùs, propiùs me pectore toto,
Me totum, tantæ incenſum virtutis amore,
Dede viro. Sinat ille ſuis mea nomina amicis
Qualiacumque addi. Non me trabeata ſuperbis
Sors illuſtrem atavis, opibuſque attollit avitis.
Quà Tenaræ latices, Scaldiſque æterna fluenta
Oceano certant miſtos evolvere fluctus,
Tentavi Carmen puer: Et creſcente juventa
Me Grudiæ tenuere Arces, me Gallica Regna.
Nunc Arni ad ripas fovet Italis ora quietum.
Obſequii & fidi, & fidi ſum cultor amoris:
Prompta mihi officiis & mens eſt grata colendis:
Mens alacris, mens læta, & nudum pectus amicis.

LETTERA

DEL SIGNOR LUIGI STROZZI

AL SIGNOR

EGIDIO MENAGIO.

DOvrei trattenermi con un meritato e convenevole roſſore, dalla vergogna, e dal rimprovèro interno, partorito per avere laſciato traſcorrere, non ſolo i meſi, ma gl' anni, ſenz' aver reſo al merito di V. S. Illuſtriſſima teſtimonianza con mie, dell' aggradimento immortale de i ſuoi eruditiſſimi Poetici favori. Ma ſi come io non tro-

vavo allora in me parole baſtanti per *cele-*
brare giuſta mio poco intendere, e l'acume
de i concetti, e la ſublimità de gli ſtili, e
la proprietà in ciaſcuna lingua del parlare,
così giudicai meglio il venerargli con il ſi-
lenzio, fino a tanto che mi ſi apriſſe ſtrada
per moſtrare la ſtima grande che di V. S.
Illuſtriſſima, e con ragione, facevo. Ecco
che adeſſo incontro volentieri quella della
ſua diſcreta cenſura: ſotto i di cui deſide-
rabili rigori gl' indirizzo l'accluſe Poeſie:
nelle quali non potrà riconoſcere altro di
buono, ſe non un pieno deſiderio di *far no-*
to al Mondo tutto la dovuta gratitudine
ch' io profeſſo al S. Cardinale Mazarini, e
la gioia che in me ſi concepiſce ne gl'avan-
zamenti della Corona di Francia. Ella per
tutti i capi deve eſercitare, ſenza alcun ri-
guardo, ſopra di queſto mio giovenile Com-
ponimento la forza del ſuo ſapere: ma ſe
non per altro, almeno perchè reſo cauto
dalle ſue erudite correzioni, io poſſa nobili-
tare il mio ſtile, e renderlo preſſo che de-
gno di formare encomii a ſua perſona: la
virtù della quale quanto io ſtimi, chiamo
in teſtimonio il Cielo iſteſſo, ſe non è per
baſtare tutta Fiorenza: già che in ogni par-
te di eſſa con venerazione di V. S. Illuſtriſ-
ſima parlo. Incolpi poi ſe medeſima, ſe à
così vile contracambio de i ſuoi Poemi:

ſuccedendo ſempre mai di ricevere fango per margarite a chi traffica con un Mendico di Scienza. Mi arrichiſca almeno con il pregio de i ſuoi comandi, che per attendergli mi confermo, &c. Firenze, 15. Aprile, 1660.

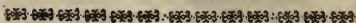
LETTERA DEL SIGNOR DATI AL SIGNOR MENAGIO.

NOn meritavano le mie povere Muſe sì grande onore quale è quello che ſi degna far loro V. S. Illuſtriſſima. E in verità, che s'arroſiſcono di comparire al coſpetto d'uno de' primi Poeti della Francia. Io non ſono ſtato mai Poeta: ma adeſſo mi ſono volontariamente eſiliato dal Parnaſo, perchè i miei verſi (e lo dico ingenuamente) non mi piacciono punto. Obbediſco tuttavia; amando meglio eſſere in concetto di V. S. Ill. di puntuale e obbediente ſervidore, che di buon Poeta. Invio adunque tre Sonetti, che mi ſono ſovvenuti; perchè pochiſſimi ne ò ſcritti; e perciò molti e molti ne ò ſmarriti. Farò più diligente ricerca tra fogli, e nella memoria, per rinvenir qual-

che altra cosa, e servirla: ma forse saranno troppi questi tre soli. Son debitore per mille conti a V. S. Illustrissima: Osservazioni sopra l'Aminta; Opere del Casa; Origini della Lingua; e mill' altri. Vorrei, ma sin' ora non ò potuto, pagare. La colpa è di V. S. Illustrissima che compatisce troppo cortesemente la mia povertà. Ell' è stata troppo generoso a fidare sì grosse somme a uno che non à credito nel traffico Letterario. Mi sforzerò di pagar quanto prima qualche partita a buon conto. Il nostro Signor Emerico Bigot ci lascia; quando ci aveva innamorato con le sue soavissime maniere; profondità di dottrina; candidezza d'animo; ed' altre nobili qualità, che fanno a chiunque l'à conosciuto e praticato, molto sensibile la sua perdita; e a me in particolare. Mi consola con la speranza del ritorno. Il primo volume dell' Orazioni Fiorentine è finito di stampare: ma non è stampata ancora la mia Prefazione. E' finita di stampare ancora un' Opera Matematica *de Maximis & Minimis* del Signor Vincenzio Viviani, Fiorentino, degnissimo Scolare del nostro gran Galileo. Altre nuove Letterarie non posso darle; onde per termine di questa, ossequiosamente la riverisco. Di Firenze, li 4. Marzo, 1660.

LETTERA
DEL SIGNOR DATI AL SIGNOR MENAGIO.

SCrissi più giorni sono lungamente a V. S. rendendole umilissime grazie de' libri de' quali s'è compiaciuta favorirmi. E in verità l'Eusebio è libro prezioso, e per la qualità dell' Autore, e per la correzione, e per la nuova versione, e per le Note eruditissime e dottissime del S. Valesio; il quale ò sempre stimato assai, ma adesso l'ammiro. Dissi ancora circa all' Opere di Monsignor della Casa, che erano pronte, e le Lettere copiate, per mandarsi con prima e sicura occasione. Adesso mi arriva avviso dal S. Valerio Chimentelli dell' instanza ch', ella fà della mia Selva, fatta in occasione della Pace. A questo rispondo, che ora appunto è sotto il torcolo, non volendo che comparisca in mano dell' Eminentissimo Cardinale Mazzarino altrimenti che stampata. Nell' inviarne copie per sua Eminenza a Monsignor Bonsi, ne manderò alcune altre per V. S. Temo bene che quando la leggerà, si muterà di pensiero; e avendo,

come dice, ordine da ſua Eminenza di raccogliere le coſe fatte in ſua lode, per riſtamparle, queſta mia Selva dal ſuo purgatiſſimo giudizio ſarà tralaſciata: e così la prego a fare; ſinceramente; avendo io pubblicati queſti verſi per compiacere gli amici, e non perchè a me ſodisfacciano. Il noſtro Signor Bigot è in Roma; e non perde tempo, faticando aſſiduamente per le Librerie. Supplico V. S. a non temere ozioſa la mia ſervitù, mentre con ogni oſſequio ed affetto la riveriſco. Di Firenze, li 23. Dicembre, 1660.

LETTERA

DEL SIGNOR MENAGIO AL SIGNOR DATI.

RIcevetti la ſettimana paſſata due Lettere di V. S. Illuſtriſſima, che mi furono, come tutte l'altre ſue, e cariſſime e dolciſſime. Per eſſe ò veduto, ch' ella parimente à ricevuto i Libri che le inviai l'anno paſſato, per gli Mercanti di Lione: di che ò gran piacere. Ma mi duole aſſai, che quelli che le portava da mia parte quel Libraio Romano, chiamato Biagio, non le ſiano

ſiano ancora capitati : poichè vi era fra eſſi il Concilio Fiorentino , libro curioſo aſſai. La ſupplicò che ſi degni di ſcriverne un motto al detto Libraio ; il quale intendo eſſere di freſco arrivato a Roma. Aſpetterò dunque per la prima occaſione le coſe del Caſa ; e col primo Corriere , la Selva Epitalamica di V. S. Illuſtriſſima ; laquale non è da dubitare che non ſia per farle, ſiccome al Cardinal Mazzarini , al quale è dedicata , grandiſſimo onore. La noſtra Raccolta cammina ſempre , ma a paſſi lenti. Saprà per mio mezzo il Signor Valeſio la ſtima ſtraordinaria ch'ella fà di lui e delle coſe ſue. Il Signor Ugghens , quì preſente, m'impone di ſalutarla da ſua parte ; e di ſignificarle che le ſcriſſe più meſi ſono, e che deſidererebbe ſaper ſe la lettera le ſia mai capitata. E con queſto , le bacio divotamente le mani : pregandola a mantenermi ſempre nella buona grazia di tutti coteſti amici miei e Padroni ; e particolarmente del Signor Conte Ferdinando del Maeſtro; alquale fò umiliſſima riverenza. Parigi , a li 20. di Genn. 1661.

LETTERA
DEL SIGNOR ABATE LVIGI STROZZI AL SIGNOR MENAGIO.

LE querele che V. S. Illuſtriſſima mi à portato per mezzo del Signor Gaudon, m'immagino che ſaranno ceſſate all' arrivo poi delle mie, poichè gl' ò ſcritto ben due volte, & è gran tempo che io non ò ſue riſpoſte. Con una, le inviavo le Poeſie del S. Rovai, ſtampate, e glie ne domandavo il ſuo giudicio; eſſendo, ſecondo il mio, ſtimabili quanto d'ogn' altro dopo il Teſti. E nell' altra, avevo incluſe alcune mie Poeſie: che queſte poco importa che ſi ſieno perdute. O' fatto ſapere ancora al Signor Carlo Dati le ſue doglianze: e mi à detto che di già le à ſcritto, e ch' adeſſo và ſtampando la ſua Selva Epitalamica, per inviarla a Sua Emin. Sento che V. S. Illuſtriſſima ſia uno de i Deputati per iſtampare i Verſi che ſono ſtati fatti in lode del Signor Cardinal Mazzarino, mio Signore. Io, che ſon conoſciuto per tanto obbligato a Sua Em. vorrei eſſer fatto degno di poter teſti-

moniarlo al mondo, con includervi la mia Europa Rediviva, che un tempo fà le inviai: poichè sarei molto lacerato quà in Italia, se non avessi fra' tanti fatto ancor' io qualche cosa: quando molto bene si sa universalmente, che non ttalascio gl' altri suggetti per esercitare le mie Muse. Non ò dato orecchio a gl' amici di stamparla, perchè mi è parso maggior reverenza far così. Del resto, V. S. Illustrissima non tralasci di mandarmi qualche sua erudita composizione che và facendo alla giornata. Che io con ogni ossequio la supplico de' suoi comandi, e mi confermo, &c. Firenze 30. Dec. 1660.

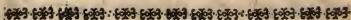
LETTERA DEL SIGNOR DATI AL SIGNOR MENAGIO.

PEr due altre mie, scritte il mese passato, diedi parte a V. S. dello stato nel quale si trovavano le Lettere di Monsignor della Casa: cioè, pronte ad ogni sicura occasione, che si presentasse; come anche l'Opere stampate, e Note di V. S. Diceva ancora, che la Selva mia era sotto il torcolo. Oggi le soggiungo esser finita, e inviata a

Monſignor Bonſi per queſto Corriere, per preſentarſi all' Eminentiſſimo Cardinale Mazzarino; e nel medeſimo involto eſſerne una per V. S. che potrà a ſuo tempo procurarla. Io ne voleva inviar più numero: ma con queſta occaſione non è ſtato poſſibile, perchè appena ò potute mandarne numero ſei: ma non mancheranno congiunture. Nelle medeſime due ultime lettere rendeva nuove grazie a V. S. de' libri rariſſimi inviatimi, e pervenutimi: e in particolare dell' Euſebio del S. Valeſio; opera, per ogni circoſtanza, ſingolariſſima. Il S. Bigot è tuttavia in Roma, dove ſi tratterrà per tutta la Quareſima. Queſti Signori ſtanno con qualche ſperanza di vederla quà alle Nozze del Principe di Toſcana: ed io non potrei aver maggior contento di queſto: anzi per eſſer così grande, poco lo ſpero, benchè infinitamente lo deſideri. Di queſto meſe reſteranno finite e pubblicate le Proſe Fiorentine da me raccolte. E' cominciata la ſtampa del Trattato de' Verbi del Cinonio. Nel legger la mia Selva, mi compatiſca, perch' io non ſon Poeta: ma ſono ſtato sforzato a comporre dalla gran virtù di ſua Eminenza; appreſſo il quale, quando ſe le porga occaſione, la prego a fare a mio favore uffici amorevoli; acciocchè io non ſia tenuto un temerario, per eſſermi meſſo a tale im-

presa. E quì, con ricordarle la mia osservanza, mi confermo di V. S. &c. Firenze, 13. Genn. 1661.

LETTERA
DEL SIGNOR DATI
AL SIGNOR MENAGIO.

SCrissi a V. S. prolissamente nel mese passato in due mie lettere, tanto circa l'Opere del Casa, quanto circa gli altri negozi letterari: onde sopra essi non ò che soggiugnere. Dipoi, due settimane sono, scrissi altra mia con occasione d'inviare a Monsig. Bonsi la mia Selva stampata, da presentarsi all' Emin. Cardinale Mazzarino: e nello stesso tempo ne posi nel medesimo involto un esemplare per lei; non potendo allora farlo di numero maggiore, come seguirà col seguente Corriere. Fra tanto, la supplico ad esser mio fautore; e particolarmente appresso di Sua Emin. la quale si compiaccia di compatir la mia debolezza, scusando il troppo ardire. Vegga in che devo servirla: mi comandi liberamente; e goda la pienezza di quelle felicità, ch' io le desidero. Di Firenze, 28. Genn. 1660.

LETTERA
DEL SIGNOR DATI
AL SIGNOR MENAGIO.

DOpo la partenza di Monſieur Bigot, il quale mi laſciò il modo, e ricordo per inviare, e ſopraſcrivere le Lettere a V. S. Illuſtriſſima, ò ſcritto almeno ſette volte, e di niuna ſento riſpoſta con molto mio cordoglio; ſapendo ch' ella ſi rammarica del mio ſilenzio, e non crede che io ſia per inviarle l'altre ſcritture di M. della Caſa; le quali ò pronte da molti meſi in quà: e in tutte le mie Lettere l'ò pregata ad avviſarmi il modo per inviarle. Preſentandomiſi l'occaſione, e la corteſia di Monſieur di Monconis, che di Roma ſe ne viene a Parigi, gli ò conſegnato numero 74. fra Lettere e Inſtruzioni ſcritte a nome del Cardinal Caraffa, quando era Segretario di Stato di Papa Paolo IV. le quali contengono tutto il negozio della Lega col Criſtianiſſimo Rè di Francia Arrigo II. Vengono da manuſcritto ſcorretto, e però incontrerà qualche errore. Sperava avere il Regiſtro originale, con altre coſe: ma non mi è ſortito. Con eſſe Lettere averà V. S. Illuſtriſſima numero 4.

Esemplari della mia Selva', quale suppongo averà a quest' ora avuta anche da Monsignor Bonsi. O' in ordine da 60. e più, Lettere del medesimo Monsignor della Casa a diversi, scritte in nome proprio, di stile molto più culto e vago: ma non l'ò mandate per non caricare detto Monsieur di Monconis, che viene per le poste: ma le manderò appresso, aspettando occasione in questa settimana, e nella futura: e con esse manderò l'Opere stampate, con le osservazioni del S. Conte del Maestro, e mie. Prego V. S. Illustrissima ad esser mio Protettore; e della mia Selva Epitalamica, che ne à molto bisogno; e particolarmente appresso l'Eminentissimo Mazzarino, con pigliare occasione di significare a S. E. la mia profonda osservanza.: mentre io prego à V. S. Illustrissima ogni più perfetto contento, e mi confermo, &c. Firenze, li 9. Febb. 1661.

I quattro esemplari della Selva non vengono altrimenti, occupando troppo luogo nel valigino.

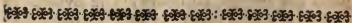
LETTERA DEL SIGNOR DATI AL SIGNOR MENAGIO.

O' Più e più volte scritto a V. S. da quattro mesi in quà, nè ò mai ottenuta risposta alcuna: onde al passaggio di Monsieur di Monconis mi sono risoluto di consegnare a' detto Signore le Lettere di Monsignor della Casa, attenenti al negozio della Lega di Papa Paolo IV. col Rè Cristianissimo Arrigo II. Nè ò potuto mandare altro, per non l'aggravare; già che vuol correr la posta. Ne dò solamente avviso a V. S. perchè le procuri. Ed ossequiosamente la riverisco. Di Firenze, li 11. Febb. 1661.

LETTERA DEL SIGNOR DATI AL SIGNOR MENAGIO.

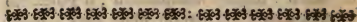
MI consola la gentilissima di V. S. Illustrissima de' 20. Gennaio, e mi libera dal timore d'avere scapitato qualche grado

grado di grazia appresso di lei. Questa settimana appunto ricevo per mano d'un amico, che è tornato di Roma, *Encomium Galeni, P. l'Abbe; Anacreontis Carmina, Fabri*; e *Astronomia Physica du Hamel*, recuperati da Monsieur Biagio Diversini, Libraio: quale dice avere anche il Concilio Fiorentino nuovamente stampato, ma che non lo ritrovava. Io procurerò questo ancora, per godere interamente de' suoi preziosi favori: perchè Monsieur Biagio, oltre l'essere un poco negligente, è stimato anche avido. Fra tanto le rendo vivissime grazie: nè sò che dirmi, se non che le viverò eternamente obbligato. Già suppongo avrà ricevuta la mia Selva da Monsignor Bonsi, e le Lettere del Casa da Monsieur de Monconis. Con prima occasione manderò numero sei copie della mia Selva, e appresso, l'altre Opere del Casa. Prego V. S. Illustrissima a riverire affettuosamente il Signor Ugghiens, e significarli che non ò ricevuto il favore delle sue lettere, ma che a me s'aspetta l'essere il primo a porgere ossequi al suo merito; e che lo farò subito che io sappia il suo ritorno in Olanda; dubitando ora che le mie lettere non lo ritrovino partito di Parigi. Si copia la seconda parte della Difesa di Dante del Mazzoni, cavata dalla Libreria dell' Eminentissimo Barberino: e credo si

ſtamperà per beneficenza del Sereniſſimo Principe Leopoldo : ma ci vuol tempo ; ſendoci molte citazioni ſolamente accennate , che sì debbono ſupplire. Credo però ſarà bene impiegata ogni fatica, ſendo libro dottiſſimo , e non inferiore alla prima parte. Già averà inteſa la morte di Monſieur Luca Olſtenio, deplorabile a tutti i buoni. Il noſtro Signor Bigot lavora indefeſſamente nella Vaticana : ed io con tutto il cuore mi raſſegno, &c. Firenze, 25. Febb. 1661.

LETTERA

DEL SIGNOR DATI AL SIGNOR MENAGIO.

SUppongo che a queſt' ora V. S. averà veduta la mia Selva inviatale per via di Monſignor Bonſi ; dal quale non ò riſpoſta alcuna della preſentazione all' Eminentiſſimo Signor Cardinale Mazzarini ; e l'attendo ogni giorno. Averà anche ricevuto da Monſieur Monconis un' involto di ſcritture di Monſignor della Caſa , contenente molte Lettere & Inſtruzioni circa il negoziato della Lega di Paolo IV. con Arrigo II. fatto nel tempo ch' egli era Segretario

di Stato : lequali ſtampandoſi , ſi potranno porre dopo l'Inſtruzione della Pace , mandatale più meſi ſono. E leverei quell' atteſtazione del Zucchi , come anche quella Letteruccia, che ſi trova in detto negoziato. Con occaſione della venuta del S. Abate Marucelli coſtà, il S. Conte del Maeſtro, ed io, abbiamo riportate ſopra uno de' teſti tutte le noſtre correzzioni e oſſervazioni fatte è gran tempo, ma ſoſpeſe per la ſperanza di trovare altre Opere di Monſignor della Caſa. Queſte ſi mandano , come anche il Frammento dell' Orazione in lode della Republica di Venezia : e appreſſo, intorno a numero 50. Lettere ſceltiſſime, ſcritte in nome proprio a diverſi : lequali coſe faranno un belliſſimo augumento alla ſua edizione. Se frattanto ſi preſenterà occaſione di Corrieri di quà, cercherò d'inviarle qualche numero delle mie *Selve* , per diſpenſare a gli amici eruditi : non perchè il componimento lo meriti ; ma perchè il mio debito lo comanda. E quì termino queſta mia, per eſſerle ſempre, &c.

LETTERA
DEL SIGNOR MENAGIO AL SIGNOR DATI.

O' Finalmente ricevuto; e quasi in un medesimo tempo; la *Selva Epitalamica* di V. S. Illustrissima, e le Lettere del Casa scritte in nome del Cardinal Caraffa sopra il negoziato di Paolo IV. con Arrigo II. Le sono obbligatissimo di tanti favori, e ne le rendo quelle maggiori grazie ch' io posso. La Selva è compitamente bella in ogni sua parte, così nella lingua; come nella poesia: ed è per dare molto splendore alla nostra Raccolta de' Poemi fatti in lode dell' Eminentissimo Cardinal Mazzarini. La quale, benchè egli sia morto, intendiamo nondimeno di fare istampare con ogni maggior cura. Quanto alle Lettere del Casa, non ò potuto ancora attendere a leggerle, per alcune faccende che mi sono sopraggiunte: ma il grido dell' Autore non permette di porre in dubbio il valor loro. Subito che avrò ricevute l'altre cose di questo Autore, le quali aspetto di giorno in giorno coll' arrivo del S. Abate Marucelli, ripiglierò l'edizione delle sue Opere, già per tanto

tempo sospesa. Duolmi che V. S. Illustrissima non abbia ricevuta l'Istoria del Concilio Fiorentino; essendo, come le scrissi, libro molto curioso. Oltr'ad essa, e a gli altri libri accennati nella sua lettera, le mandai anche il Bellarmino *de Scriptoribus Ecclesiasticis*, con le Osservazioni del Padre Labbeo sopra di esso: e mi maraviglio, che quel Libraio di Roma, al qual lo consegnai, non ne abbia fatto parola. Le manderò per la prima occasione una bellissima Raccolta di tutti i Canoni antichi: fatta, più anni sono, dal S^r Giustello, Canonista famoso; ma pubblicata nuovamente quì dal suo figliuolo, degno figliuolo veramente di tanto padre. Se la seconda Parte della Difesa di Dante del Mazzoni non è inferiore alla prima, sarà senza dubbio curiosa assai: e la vedrò volentieri: che la prima è piena di molta e recondita erudizione; e l'ò letta con mio gran piacere. O' mostrato al S. Enrico Valesio gli articoli delle di lei lettere che a lui toccavano: il che gli fù molto caro: e di quella infinita stima di V. S. Illustrissima verso di se ne rende a V. S. Illustrissima infinite grazie. Non sapendo dove ora si trovi il nostro gentilissimo Bigozio, ardisco d'inviare a lei la lettera che gli scrivo, supplicandola a darle pronto ricapito. Il S. Ugghiens è in Inghilterra. Quando gli scriverò; il che

sarà posdomani ; non mancherò di significargli ; che V. S. Illustrissima non à ricevute le sue. E con questo , non occorrendomi altro da dirle , le bacio umilmente le mani, Parigi, 10. Aprile, 1661.

ÆGIDIO MENAGIO

Viro Cl. doctissimoque,

VALERIVS CHIMENTELLVS S. P. D.

MAria ac montes de me tibi polliceris. Montes , parturient murem ; ranam, Oceanus. Summopere cupiebam ; neque minùs sperabam ; tibi ad hunc diem misisse paucula , qualia possum , adnotamenta Etymologica. Sed multa intervenerunt , & quotidie interveniunt, quæ me volentem remorantur. Tempus hoc, professoriis actibus , ac foro literario excalefaciendo dicatum est. Nolo concubinam & contubernalem meam in partem criminis vocare. Quid putas , nisi parum firmam valetudinem ? Sed nova nunc objacet salebra : cùm enim hîc solennia nuptiarum disponantur, meum quoque pensum mihi injunxerunt. Faciam interim ut ille *iniquæ mentis asellus , cùm gravius dorso*

subiit onus. Ceterùm, si perscripta & consignata haberem, quæ de Veriloquiis Etruscis cogitaveram, neque per nebulam tantùm atque indicem demonstrata, minor mihi molestia foret subeunda. Non tamen à negligentiæ aut moræ accusatione me absolvo, teque simul confesso mitiorem opperior. Curabo præstare, si quid per ocia Saturnalitia licebit. Quòd si isthic typi, quos meritò gloriosa sub paginis tuis pressura impatientes reddit, maturum à te opus efflagitant, nullatenus volo ut tantillum retardes. Satis quippe agnosco præ eximia tua humanitate id à te fieri, ut in flamma tam luculenta scintillas nostras nihil profuturas exspectes. Vale. Pisis XVI. Kal. Janu. CIϽ IϽ C LXI.

LETTERA

DEL SIGNOR DATI AL SIGNOR MENAGIO.

RIspondo a due gratissime, e gentilissime di V. S. con dirle, che le sue per Monsieur Bigot restano ricapitate: e'l detto Monsieur Bigot si trova presentemente in Bologna. Le scritture del Casa, come l'O-

pere ſtampate , e altro , ſono in ordine per conſegnarſi al S. Abate Marucelli ; quale non è pur ancora partito. Ebbi di Roma la Storia del Concilio, libro veramente curioſo ; del quale rendo a V. S. grazie infinite. Monſieur Biagio di Roma dice reſtarli il Bellarmino, ma non eſſere ancora arrivato. Quì ſiamo tutti occupati negli apparati e feſte nuziali, da celebrarſi all' arrivo della Sereniſſima Spoſa: e credo ſaranno al maggior ſegno ſontuoſe. E ci vorrei in queſta occaſione godere la preſenza di Monſieur Menagio , che mi colmerebbe d'indicibil contento. A ſuo tempo n'averà le Stampe, e Relazioni. Troppo è l'onore ch' ella penſa di fare alla mia imperfetta e sfortunata Selva , nel riſtamparla. Quando ciò ſegua, non vorrei ſi tralaſciaſſi la proſa; perchè mi pare meno cattiva della poeſia. Ne manderò alcuni eſemplari per il medeſimo Signor Marucelli, o per altri ; e fra eſſe una, con l'emendazioni d'alcuni errori trapaſſati nella ſtampa. Io vorrei , ſe l'anguſtia del tempo lo permetterà, oltre alle pubbliche occupazioni , fare un' Epitalamio per queſti Sereniſſimi Spoſi , ma dubito non mi riuſcirà. Il Signor Chimentelli và preparando un' Orazione Nuziale. Preſto ſi ſtamperà il Libro de gli Ammaeſtramenti de gli Antichi ; e preſto uſciranno le mie Proſe Fiorentine.

Altre

Altre nuove non ò da participare a V. S. alla quale ricordando affettuosamente la mia ossequiosa servitù, le prego ogni più vero contento. Di Firenze, li 5. Maggio, 1661.

LETTERA

DEL SIGNOR ABATE GRADI,
Custode della Libreria Vaticana,
AL SIGNOR
ABATE EGIDIO MENAGIO.

O' Inviato fra le robbe del S. Duca di Crequì, che vanno per mare, il libro dato nuovamente in luce dal S. Leone Alazio, mio Collega, in materia del Concilio Fiorentino, da esser consegnato a V. S. dal S. Abate Marucelli, Residente del Serenissimo Granduca appresso Sua Maestà. Pregola a voler prender motivo di leggerlo più volentieri, oltre il proprio compiacimento, e propria curiosità, anche per favorir me: che da lei aspetto una sincera relazione del concetto che ne an fatto gli uomini dotti di costì : e si contenti non avere alcun riguardo all' affetto che in me con ragione puo supporre verso l'autore ; al quale non potrà che essere utile per lavorar più ac-

certatamente nel resto dell' opera, la notizia della riuscita della prima parte nell' opinione de gli uomini. Nel rimanente, io vivo con passione d'avere occasion di servirla; e sopra tutto, di presentire se mai le darà l'animo d'intraprendere il viaggio tanto tempo fà disegnato; come anche di contribuire se mai saprò e potrò alla gloria che ella è per riportare dalle sue erudite fatiche. Non so se le occurerà niente per il suo Clemente Alessandrino: nella qual materia diedi già per lei alcune Note al Padre Possini. Non lasci, la supplico, d'esperimentar, col comandarmi, quant' io la riverisca, e la stimi, e come le sia servitore. Roma, 4. Maggio, 1665.

DEDICATORIA
D'EGIDIO MENAGIO a i SS. ACCADEMICI DELLA CRUSCA.

ILLUSTRISSIMI SIGNORI, E PADRONI MIEI COLENDISSIMI,

Più tempo fà; entrato io, non so come, in contesa sopra la sposizione d'un verso del

Petrarca col Signor Giovanni Capellano; che veramente fù a me temerità grande di contendere con un tant' uomo; fui da esso per la decisione di quell' amichevol lite citato avanti al vostro Tribunale. Comparsovi per iscritto, ed esaminata dalle Signorie Vostre Illustrissime con somma esattezza in più tornate la quistione, si diede finalmente in favor mio la Sentenza. Sì fatto vantaggio riportato da me sopra sì nobile avversario, e l'onore fattomi poscia in ammettermi nel loro Collegio, furono un forte incentivo per farmi applicare con ogni maggior fervore e diligenza allo studio della gentilissima Favella Italiana, di cui, sin da fanciullo, era stato invaghito. In quel bello e dovizioso idioma scrissi dunque più cose, e'n prosa, e'n verso. E per non parer indegno a' nostri Accademici Franzesi d'essere stato ascritto nella famosa Accademia della Crusca, sommo Tribunale dell' Italiana Favella, feci disegno di comporre un Vocabolario Etimologico di quella nello stesso idioma, con una Dichiarazione de' Modi di dire Italiani. Avea io già compilate le Origini della Lingua Franzese, e meditato lungo tempo sopra quelle della Spagnuola, Lingue sorelle dell' Italiana: nè richiedendo quelle materie se non chiarezza di stile umile insegnativo, mi pareva

di poter facilmente ſbrigarmi da così *diffi*-cile impreſa. Ma poſciachè per prova conobbi che la coſa andava altrimenti, ne venne di giorno in giorno differita da me l'eſecuzione: inſinattanto, che preſo dall' Accademia, due anni ſono, lo ſteſſo diſegno, ſcriſſero le SS. VV. Illuſtriſſime al Signore Aleſſandro Segni, lor degniſſimo Accademico, che allora ſi trovava in Parigi, mi domandaſſe da parte di eſſa le mie Origini Italiane, acciocchè ella ne regiſtraſſe nella ſua Raccolta quelle che le ne pareſſero degne. Per ubbidirle, ſubito le compilai. E per riſparmiare alle SS. VV. Illuſtriſſime la fatica di leggere il mio carattere, ne feci ſtampare alle mie ſpeſe un centinaio d'eſemplari; la maggior parte de' quali mando all' Accademia. Quanto a i Modi di dire, eſſendo che per l'altezza del volume non ſi ſia potuto congiuntamente ſtampargli, fra poco ſeparatamente ſi ſtamperanno. Ora, mentre m'affretto d'eſeguire i lor comandamenti, avendo ſcritto le dette Origini quaſi nel corſo della ſtampa, non può eſſere che ſtante queſto; e'l non aver avuto quella quantità di libri Italiani che biſognava per lavoro sì grande; e quel che più importa, l'eſſere io ſtraniero nell' idioma in cui ſcrivo; nè anche mai ſtato nel bel paeſe ch' Apennin parte, e'l Mar circonda,

e l'Alpe; non può essere, dico, ch' io non v'abbia commessi molti, e molti errori; e massimamente di Lingua. Ma avendo io altresì posto nelle materie Etimologiche tanto studio quant' io ò fatto, mi fo a credere che le SS. VV. Illustrissime incontreranno in questa mia Opera alcune cose dotte, erudite, e recondite. Anzi son sicuro che ne troveranno assaissime: imperciocchè, oltre all' Etimologie de' più pregiati Scrittori Italiani da me in essa in gran numero riferite; dopo aver l'Accademia vostra, ad altro occupata, lasciato il pensier dell' Etimologico; i Signori Carlo Dati, Francesco Redi, e Valerio Chimentelli, tre suoi valorosi Accademici, con somma cortesia me ne participarono quante ne avevano: siccome anche parecchi de' nostri Letterati Franzesi; tra' quali non è da tacere il Padre Bertet, Giesuita, gran fabbro d'Origini; mi somministrarono le lor notizie intorno a tal materia. E se mai in Firenze d'ordine dell' Accademia si facesse di queste mie Origini un' altra edizione, purgata dagli errori, sì della lingua come delle cose, e nellaquale, con aggiugnervi la Dichiarazione de' Modi di dire, le Giunte poste nel fine del volume, si mettessero per entro l'opera al luogo proprio; mi giova di credere che si averebbe allora un ricco Tesoro del-

la Toſcana Favella. Quali elle ora ſi ſieno; poichè per compiacere alle SS. VV. Illuſtriſſime, le ò con grandiſſima fatica compoſte, e con molta ſpeſa ſtampate, ſpero che da eſſe ſaranno gradite, e con la ſolita loro benignità accettate: di che ſupplicandole quanto più vivamente poſſo, mi raſſegno per ſempre,

DELLE SS. VV. ILLUSTRISSIME

Parigi, li 20. di Ottob.
1669.

Umiliſſimo e devotiſſimo
ſervitore
EGIDIO MENAGIO.

LETTERA
DEL SIGNOR DATI
AL SIGNOR MENAGIO.

DAl noſtro gentiliſſimo S. Redi a' meſi paſſati mi fù reſo un eſemplare delle Origini Italiane di V. S. Illuſtriſſima per la noſtra Accademia, e uno per me: giacchè mai non s'erano potuti recuperare gli altri, mandati molto prima, non ſo ſe per colpa

della fortuna, o di chi. Quand' io li ricevetti, era in campagna, dove ſono ſtato tre meſi continui. Diedi l'ordine per la legatura di detti libri, per preſentarne uno all' Accademia in adunanza pubblica, e godermi della finiſſima e vaſta erudizione di V. S. Illuſtriſſima nell' altro. La prima intenzione non s'è potuta eſequire: per l'aſſenza del Signor Cardinale de' Medici; ſendoſi fatte continue tornate private a' ſoliti eſercizzi, ma delle pubbliche, non mai. La ſeconda à ricevuto l'adempimento, avendo io letto e riletto il ſuo dottiſſimo libro con tutto diletto, ed ammirazione; e fattolo vedere, e leggere, e ammirare a molti de' più eruditi Accademici: i quali daprincipio arroſſiſcono che un foreſtiero abbia a recar loro vergogna, preoccupando con tanta lode quel poſto che doveva eſſer preſo: ma in fine, ſi pregiano che la noſtra Lingua ſia illuſtrata sì altamente da un' ingegno, ſtraniero sì, ma loro Accademico; e ſtimano maggior gloria del noſtro Idioma l'aver colonia in Parigi. Ma perchè, dirà V. S. Illuſtriſſima, e con ragione, indugiar tanto a ſcrivermi? La riſpoſta ſarà, ſe non buona, almeno ſincera: perch'io mi credeva ogni giorno di riſponderle anche a nome dell' Accademia, e non ò mai potuto. L'aſſicuro bene che l'obbligazioni di eſſa ſono

immortali, infinite, inesplicabili, com' *ella* sentirà fra pochi giorni, che in occasione *di* creare i nuovi Uficiali, sarà presentato *il* suo libro. Io tuttavia non ò voluto prorogar più la mia contumacia: e confessando il proprio errore, cerco d'alleggerirmi la pena. Prego V. S. Illustrissima dell' invio della congiunta al nostro S. Bigot: e senza più, umilmente la riverisco, e resto

Di V. S. Illustrissima

Firenze, 15. Agosto, 1670.

Servitore divotissimo, obbligatissimo
CARLO DATI.

LETTERA DELL' ACCADEMIA della Crusca, AL S. EGIDIO MENAGIO.

ILLUSTRISSIMO SIGNORE, E PADRONE COLENDISSIMO,

E' sì grande l'interesse della nostra Accademia

demia nell' aumento, e nella riputazione dell' Idioma Toſcano, e parimente è tale la parte ch' ella tiene nella ſtima e nella gloria de' ſuoi Accademici, che ſiamo ſtati in dubbio di che noi ci doveſſimo più rallegrare in ricevendo l'Origini Italiane di V. S. Illuſtriſſima, o colla noſtra Favella sì dottamente illuſtrata, o con eſſolei, che in ciò fare s'è guadagnata cotanto onore. Non è già da mettere in dubbio, ſe noi dobbiamo maggiormente congratularci con eſſo noi medeſimi; perchè il favore che V. S. Illuſtriſſima s'è degnata di farci, dedicandoci così nobile ed erudita fatica, è tutto noſtro: e non ce lo può torre, nè l'Invidia, nè il Tempo: aſſicurandoci d'un quieto poſſedimento, e la ſua coſtante benignità, e l'immortalità del ſuo nome. Rendiamo adunque a V. S. Illuſtriſſima le più vive grazie che per noi ſi poſſono: e con profeſſarle infinite obbligazioni, reſtiamo,

Di V. S. Illuſtriſſima

Firenze, della noſtra Accademia, il dì primo d'Ottobre 1670.

Divotiſſimi, obbligatiſſimi ſervitori l'Arciconsolo, e gli Accademici della Crusca.

Lo Smarrito, Segretario.

LETTERA
DEL SERENISSIMO PRINCIPE LEOPOLDO, *il Cardinal* DE' MEDICI.

SIGNOR MENAGIO, Io conſervo tuttavia grata memoria alla di lei corteſia, per l'Origini Italiane, che molto tempo fà V. S. con il ſolito dell' amor ſuo mi mandò: e fin dall' ora propoſi di rendernele grazie, come richiedeva la convenienza, e l'affetto che giuſtamente le porto. Ma perchè mi aſpettavo di ricevere in quell' occaſione la ſua Lettera ancora, divertito dalle molte e continue applicazioni, mi dovette uſcir di mente, e non ne dare l'ordine in Segreteria. Mi perſuado però, che V. S. nonoſtante ſia certa dell' affettuoſa parzialità, con la quale ricevo le dimoſtrazioni dell' animo ſuo, e della cordialità, con che le corriſpondo; promettendomi, che all' occaſioni ella vorrà continuarmele. Et aſſicurandola del pieniſſimo aggradimento che io ſempre le ne conſer-

verò, resto, augurandole dal Ciel tutte le felicità,

Di Firenze, 19. Dec. 1670.

Amorevole di V. S.
Il Cardinal de' Medici.

LETTERA
DEL SIGNOR REDI AL SIGNOR MENAGIO.

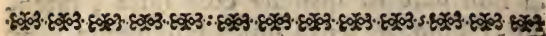
NOn avendo speranza di poter mandarle così presto, come sarebbe il bisogno, l'Opere del Barberino, colle Note di Federigo Ubaldini, ò fatto copiare, cominciando dalla lettera D, tutto quello che vi è opportuno per l'Etimologie. Questo altro ordinario le manderò quello che non è perancora scritto. Perora si contenti di questi tre fogli. Non vedrà quì delle mie Origini, avendo avuto a questi giorni moltissime occupazioni. Quanto prima ne manderò molte. Ma che dirà V. S. Illustrissima, quando vedrà ch' io maneggio la Lingua Araba, come un Musulmanno? Al certo che

crederà ch' io abbia bevuto al famoſo *Pozzo* della Mecca, e che abbia ſognato in Medina Talnabi. Voglio ſcriverle al S. Buondelmonti. Oh poverino! e come farà ad interderle? Lo voglio fare ſpiritar di paura. Queſta ſera è venuto quì da me il S. Dati. Mi à impoſto il ſalutar V. S. Illuſtriſſima caramente. Gli ò promeſſo di fargli vedere i fogli delle Origini che V. S. Illuſtriſſima mi manderà. Io poi gli attendo con impatienza. Mi rallegro della così nobile Prefazione che ſento abbia fatta per la Raccolta delle Poeſie in lode del Signor Cardinal Mazzarino: e V. S. Illuſtriſſima ſi rallegri meco di una annua penſione di ottocento piaſtre, aſſegnata dalla generoſità del Sereniſſimo Granduca, mio Signore. Reſto infinitamente obbligato di tanti onori che mi fà. O' veduto la mia Origine di *Cattano*. Le ſue dotte oſſervazioni mi fan mutar parere. Mi reputo però a grand' onore, anzi grandiſſimo, di eſſer in tanta ſtima appreſſo di lei di eſſer degno che anche le mie baie ſieno confutate da un par ſuo. Mi voglia bene: e mi creda quando le dico, che io amo teneramente il Signore Egidio Menagio, e che l'amo a ſegno, e che pretendo che in Italia non vi ſia chi l'ami più di me, ne con più ſincerità: e però mi fo gloria di eſſere ſempre di, &c. Firenze, 2. Nov. *1666*. Nell'

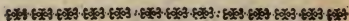
altra mia Lettera antecedente, avrà ſentito il mio parere intorno alla voce *argomento*.

LETTERA
DEL S. STEFANO GRADI, *Cuſtode della Libreria Vaticana,*
AL SIGNOR EGIDIO MENAGIO.

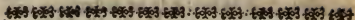
LA promeſſa contenuta nella corteſiſſima Lettera di V. S. della nuova edizione de' ſuoi Poemi, io l'accetto con avidità; e le invio l'eſſattore, che è l'eſibitor della preſente: contentandomi per quella dell' Etimologie della Lingua Toſcana, aſpettar a quando ſarà impreſſo il libro. Egl' è il Padre Franceſco Antonio Primi, Provinciale de' Minori Oſſervanti nello Stato di Raguſa, mia patria: il quale paſſa coſtà con Lettere di quella Republica a Sua Maeſtà, accompagnate da Breve Pontificio, per domandar dalla Maeſtà Sua ſoccorſo in riſtoro de' danni e ſciagure, cagionate a quella povera città del terremoto: eſpediente ne' tempi antichi e moderni praticato in caſi ſomiglianti, e ſtato ſempre fruttuoſo, e che ſi ſpera dover' eſſere queſta volta fruttuo-

fiſſimo, atteſa le felicità e grandezza in cui ſono in queſto tempo le coſe di coteſto floridiſſimo regno. Io ò raccomandato queſto buon Religioſo al Signor Duca *de la Vieuville*, conoſcente & amorevole, ſin dalla gioventù, di molti della noſtra nazione: e ſe gli raccomanda anco la Republica ſteſſa con una ſua Lettera. E perchè confido ſommamente nella corriſpondenza che le Muſe m'anno conciliata con V. S. oltre la cui dottrina, e l'ingegno, ſtimo infinitamente la ſincerità, e benignità, prendo ardire di pregarla che voglia udirlo ragionare del ſuo negozio, e conſigliarlo, e dirigerlo; ricordandole, che ξένος πρᾶγμα εὐκαταφρόνητον: maſſime quando ſi tratta di pelegrinaggio tanto lontano; e ſi à lo ſvantaggio dell' imperizia della Lingua. Ella farà in queſto una azzione generoſa, e propria di ſoggetto ripieno di virtù e doti ſingolari: ed io ſarò debitore alla ſua benignità d'una perpetua gratitudine. E le bacio riverentemente le mani. Roma, 10. Ottob. 1667.

LETTERA
DEL SIGNOR DATI
AL SIGNOR MENAGIO.

DOveva ſino la paſſata render grazie viviſſime a V. S. Illuſtriſſima dell' onore fattomi, che per ſuo mezzo conoſceſſi, e ſerviſſi, benche per pochiſſimo, il Padre Rapino, da me prima ammirato per le più care delizie delle Muſe Latine, e ora neceſſariamente amato per eſſere amico ſuo: perchè, chi è amico del S. Menagio, non può eſſere ſe non eruditiſſimo, ameniſſimo, candidiſſimo, e di cognizioni, e di ſtile, e di coſtumi. Queſto buon Padre mi à promeſſo nel ritorno in Francia di fermarſi per qualche giorno in Firenze: e ſopra queſte ſperanze mi conſolo, perchè, a dire il vero, l'averlo ſolamente veduto ſparire, mi ſarebbe ſtato diſguſto. Io voleva ſervire V. S. Illuſtriſſima di qualche Origine Toſcana, più per obbedire alle ſue inſtanze, che perche le mie bagattelle lo meritino: ma eſſendoſi V. S. Illuſtriſſima avanzata, e non potendo io veder le ſtampate, per le molte occupazioni di chi me l'à promeſſe, dubito

di non dare in qualche cosa fatta, facendo al buio. E senza più, umilmente la riverisco. Firenze, 10. Ottob. 1667.

LETTERA
DEL SIGNOR REDI AL SIGNOR MENAGIO.

ALLA fine ebbi dal S. Magliabechi *il libro* delle Origini: ed è uno *di questi* tre legati che V. S. Illustrissima mandò per via di Lione, con le soprascritte al S. Cardinal de' Medici, al S. Carlo Dati, ed a me. In somma, io ò avuto il mio: e perchè così me ne sarebbbono toccati due, ne ò inviato un esemplare sciolto al S. Ottavio Ferrari a Padova, sapendo che V. S. Illustrissima ne aveva desiderio di mandarglelo. Gli altri due esemplari legati, credo che sieno ancora in mano del S. Magliabechi. Quì annessa riceverà la Lettera del S. Carlo Dati. Verso il principio di Settembre si attende quì di ritorno il S. Cardinal de' Medici. Veramente il S. Vandenbroech è disgraziato nella stampa delle sue Poesie. Se la vedova di Monsù Martino volesse attendere a stamparle, sarebbe gratissimo, e dal S. Vandenbroech,

denbroech, e da me: e se ne resterebbe con eterne obbligazioni a V. S. Illustrissima. Quando che nò, bisognerà aver patienza. Alcuni Litterati che si son radunati costì in Parigi in casa di Monsù Charas, anno fatte molte esperienze intorno alle Vipere, e le anno stampate pur costì in Parigi, appresso Olivier de Varennes, 1669. in 8°. Questi Signori anno fatta una onorata menzione del mio nome, del che resto loro molto obbligato. Ma perchè anno impugnato alcune mie esperienze, mi anno stimolato a rifarle di nuovo: e trovando io le mie verissime, le ò stampate di nuovo in una Lettera, diretta al S. Alessandro Morus, ed al S. Abate Bourdelot. Oggi si tira l'ultimo foglio: onde spero la prossima futura settimana poter mandar essa Lettera costì in Parigi: e mi piglierò l'ardire d'inviarne una copia a V. S. Illustrissima: sperando che ella vorrà averla in protezione: non in riguardo della nostra amicizia, e della mia servitù, ma solamente in riguardo della verità: laquale tanto più è evidente, quanto che consiste in fatto, e non in isspeculazione. Del resto, io sono suo servitore: e pregandola de' suoi comandamenti, le fo devotissima reverenza. Firenze, 18. Agosto, 1670.

LEZIONE
D'EGIDIO MENAGIO
sopra'l Sonetto di Messer
FRANCESCO PETRARCA,
che incomincia La gola, e'l sonno.

IL Sonetto è questo:

La gola, e'l sonno, e l'oziose piume
Anno del mondo ogni virtù sbandita:
Ond' è dal corso suo quasi smarrita
Nostra natura, vinta dal costume.
Et è sì spento ogni benigno lume
Del Ciel, per cui s'enforma umana vita,
Che per cosa mirabile s'addita,
Chi vuol far d'Elicona nascer fiume.
Qual vaghezza di lauro? qual di mirto?
Povera e nuda vai, Filosofia,
Dice la turba, al vil guadagno intesa.
Pochi Compagni avrai per l'altra via:
Tanto ti prego più, celeste Spirto,
Non lasciar la magnanima tua impresa.

Esorta il Petrarca in questo Sonetto morale la persona a chi lo scrisse a seguitar la virtù, e lo studio della Poesia: e a guisa di Satirico, sgrida contro a i costumi perversi

del secol suo, dal quale alla virtù e alla dottrina veniva preferito l'interesse. C'è gran contesa fra gli Spositori del nostro Poeta intorno a questa persona. Antonio da Tempo, Giudice Padovano, coetaneo del Petrarca, crede che lo scrivesse a un giovane, amico suo, ilquale avendo cominciato a studiare, stava in dubbio di lasciar l'impresa; ma non dichiara egli chi sia questo giovane. L'acutissimo Castelvetro, e l'ingegnoso Tassone, scrissero parimente che'l Petrarca mandò detto Sonetto a un amico suo, senza dire altrimenti chi fusse quest'amico. Il Giesualdo, che, secondo il Tomasini nel suo Petrarca Redivivo, tiene il primo luogo fra gli Espositori del nostro Poeta, è d'opinione che fosse mandato a colui alquale scrisse Messer Francesco la sesta Lettera (dovette dir la quinta) delle Senili: e conferma la sua conghiettura con diversi luoghi dell'istessa Lettera, che saria lungo riferire, conformi, com'egli crede, di sentimento al presente Poemetto. Non nominà il Petrarca colui alquale scrisse detta Lettera: nè così agevol cosa sarebbe ad indovinare chi egli fusse. Francesco Filelfo, uomo di varia lettura e di recondita erudizione, nel Comento che fece sopra detto Sonetto, stimò anch'egli che fusse scritto dal Petrarca che si trovava allora in Avignone, a un

ſuo cariſſimo compagno, chiamato per nome *Orſo*: ilquale da Monpolieri, dove faceva i ſuoi ſtudi, avea ſcritto al Petrarca ſe ſtudiare in coſe diſutili: ma di queſta ſua opinione niuna prova adduce: e dire chi ſia queſt' Orſo, non lo poſſiamo parimente. Baſta di oſſervare, che Orſo dall' Anguillara fù conoſcente e amorevole del noſtro Poeta, e che eſſendo egli Senator di Roma, fù il Petrarca coronato Poeta. Bernardino Daniello, Luccheſe, l'anima di quel gran Trifon Gabrielle, che fù il Socrate de' ſuoi tempi, e quel che più importa, intendentiſſimo delle coſe del Petrarca, e dalquale preſe il Daniello quaſi tutte ſue Spoſizioni, com' egli ſteſſo lo confeſſa, dice, che'l Poeta, per quello che ſi comprende in molte delle ſue Lettere, ſcriſſe il preſente Sonetto al Boccaccio, biaſimando la vita Epicurea, e eſortandolo allo ſtudio della Filoſofia. E queſto è anche il ſentimento del Vellutello, e d'alcuni altri Comentatori del Petrarca. Nè diſpiacerebbe queſto ſentimento al Filelfo; avendo il Boccaccio per povertà copiato ſpeſſe volte de' libri a prezzo; ſe il Boccaccio (ſono le parole del Filelfo) foſſe ſtimato Filoſofo, overo aver alcun tempo in Filoſofia ſtudiato. Lelio Lelii ſtimò altresì, che fuſſe ſcritto detto Sonetto al Boccaccio: ma in riſpoſta d'uno che

ſi legge nel manuſcritto del medeſimo Boccaccio, e che incomincia,

Tanto ciaſcuno a conquiſtar teſoro.

Ma eſſendo l'uſanza de' Poeti Italiani di quel ſecolo (è queſto s'uſa anche oggi) di riſponder a' Sonetti per le rime, o vogliam dire, colle medeſime deſinenze, non è da credere ch' aveſſe ſcritto il Petrarca queſto Sonetto in riſpoſta a quell' altro del Boccaccio, eſſendo que' due Sonetti di rime differenti.

Il Varchi nella Lezione da lui fatta ſopra detto Sonetto, e recitata nell' Accademia Fiorentina, averà detto anch' egli qualche coſa della perſona, allaquale fù ſcritto queſto Sonetto: ma noi non facciamo menzione del ſuo ſentimento, non avendo veduta la ſua Lezione.

Queſte ſono le opinioni di tutti gli Spoſitori del Petrarca, che mi ſon capitati nelle mani, intorno alla perſona allaquale fù da eſſo ſcritto il Sonetto. *La gola, e'l ſonno.* Niuno di eſſi à dato nel ſegno. Fù ſcritto alla Signora Giuſtina Levi Perrotti da Saſſoferrato, in riſpoſta a queſto, da detta Signora ſcritto a detto Petrarca,

Io vorrei pur drizzar queſte mie piume
Colà, Signor, dove il deſio m'invita,
E dopo morte rimanere in vita
Col chiaro di virtute inclito lume.

Ma il Volgo inerte, che dal rio costume
Vinto, à d'ogni suo ben la via smarrita,
Come degna di biasmo, ogn' or m'addita,
Ch' ir tenti d'Elicona al sacro fiume.
All' ago, al fuso, più ch' al lauro, o al mirto,
(Come se quì non sia la gloria mia)
Vuol ch' abbia sempre questa mente intesa.
Dimmi tu ormai, che per più dritta via
'A Parnaso te'n vai, nobile Spirto,
Dovrò dunque lasciar sì degna impresa?

E ciò si vede chiaramente, sì per le cose in questi due Sonetti contenute, che sono di medesimo sentimento, sì per le medesime desinenze; anzi per le medesime voci poste in rima, fuor di una, che è quella d'*invita*.

Ora è da dire chi sia questa Giustina Perrotti da Sassoferrato. Fù figliuola d'Andrea Perotti dall' istesso luogo; e della nobilissima famiglia di Levis di Francia, se si à da credere al Tomasini, nel suo Petrarca Redivivo, dove produsse detto Sonetto di Madonna Giustina. E fù quest' Andrea Perrotti uomo dotto, e intelligentissimo delle cose di guerra; e massimamente delle fortificazioni. Dell' istessa famiglia de' Perrotti da Sassoferrato fù anche Niccolò Perrotti, Arcivescovo Sipontino, famigliare e Conclavista di quel gran Cardinal Bessarione; a cui inavvertentemente tolse il Pontificato, per non avere ammessi a salu-

tarlo parecchi Cardinali; i quali, essendo congregato il Sacro Collegio per l'elezione d'un Papa, morto che fù Pio II. eran venuti da lui per offerirgli il lor suffragio: dicendo loro il Signor Niccolò, che Monsignor Bessarione studiava, e che non voleva veder niuno. Imperocchè da tal rusticità detti Cardinali offesi, offerironsi al Cardinal Pier Barbo, che fù poi eletto Pontefice, e chiamato Paolo II. Questa rusticità del suo Conclavista saputa che l'ebbe il Bessarione, gli disse, *O Perrotti, Perrotti, il tuo intempestivo ufficio, oggi a me la Tiara, a te à tolto il Cappello.* Ora questo Niccolò Perrotti fù Poeta celebre ne' suoi tempi, e come tale, coronato in Bologna da Federigo III. Imperadore, di cui era Consigliere. Ed in questo proposito è da notare, che nel Comento, intitolato *Cornucopia*, che fece egli sopra Marziale, interpretando que' versi dell' epigramma ventesimo del libro terzo,

Quid possunt hederæ Bacchi dare? Palladis arbor
Inclinat varias pondere nigra comas,

dice così: Arbor Palladis. *Olea; Palladi sacra. Allusit ad Fabulam, quam nos ex Avieno in Fabellas nostras adolescentes Iambico carmine transtulimus.*

Olim quas vellent esse in tutela sua
Divi legerunt arbores. Quercus Iovi,

Et Myrtus Veneri placuit: Phœbo Laurea;
Pinus Cybelæ; Populus celſa Herculi.
Minerva, admirans quare ſteriles ſumerent,
Interrogavit. Cauſam dixit Iupiter:
Honore fructum ne videamur vendere.
At mehercule narrabit quod quis voluerit,
Oliva nobis propter fructum eſt gratior.
Tunc, ſic Deorum genitor, atque hominum ſator:
O Nata, meritò ſapiens dicêre omnibus:
Niſi utile eſt quod facimus, ſtulta eſt gloria.

I quali verſi, fuor di quatro o cinque voci, ſcorrette, e da me quì corrette, ſi leggono in Fedro, alla Favola 17. del libro terzo. Il che à dato occaſione allo Scriverio, ſopra quel verſo di Marziale,

Aut æmulatur improbi jocos Phædri,

di confermarſi nell' opinione ch' ebbe che Fedro non foſſe Scrittor' elegante, ed antico. Ma certo s'inganna lo Scriverio: che veramente Fedro fù Scrittor' elegante, e viſſe nel buon ſecolo, o almeno nel ſecolo vicino al buono: e per valermi della voce Latina, fù plagiario il Perrotti.

Veniamo ora all' eſpoſizione de' verſi del Sonetto, del quale abbiamo intrapreſo il Comento.

PRIMO

PRIMO QUATERNARIO.

La gola, e'l sonno, e l'oziose piume,
Anno del mondo ogni virtù sbandita:
Ond'è dal corso suo quasi smarrita
Nostra natura, vinta dal costume.

LA GOLA. Cioè, l'immoderato desiderio di mangiare e di bere, che fa gli uomini lascivi, e pigri all' operare virtuosamente. *Ventris amor, studiumque gulæ*, disse somigliantemente il nostro Poeta nelle sue Poesie Latine.

E'L SONNO, E L'OZIOSE PIUME. *Chi dorme, non è capace di niente*, diceva Platone nel 7. della Republica: *non altrimenti che se fosse morto.*

Tosto s'opprime, chi di sonno è carco:
Che dal sonno alla morte è picciol varco,
disse il Tasso nella sua divina Gierusalemme. Il sonno è l'immagine: anzi il fratel della Morte. Quindi Plinio nella sua Prefazione, *Vita, vigilia est*: E San Pier Grisologo, nel Sermone 24. *Semper, & ad omnia, vigilias esse salutares, nullus ignorat: quia revera, plus vigilare, plus vivere est.* Ma sopra tutto è il sonno contrario alle Discipline: ὕπνοι, μαθήμασιν πολέμιοι, dice Platone, nel decimo della Republica. *Non possono i Volumi delle Librerie volare nelle mani de i*

ſonnolenti, diſſe altresì il Boccaccio, *nel* quinto della Genealogia de gli Dei.

—— Che ſeggendo in piuma,
In fama non ſi vien, nè ſotto coltre,

dice Dante, nel 24. dell' Inferno. Ora *il ſonno* e *l'oziofe piume*, non è l'iſteſſa coſa. Per *lo ſonno*, inteſe il Petrarca del ſonno immoderato, che ci rende ſimili a i bruti: Che veramente il ſonno, come datoci dalla natura per rinfreſcamento delle fatiche, ogni volta che quello prendiamo oltre il biſogno della natural neceſſità, è vizioſiſſimo. Per *l'oziofe piume*, inteſe di coloro, che ſenza dormire, poltriſcono nel letto: che *piuma* poſe quì per *letto*. Così appreſſo Dante, nel ſopraccitato luogo: *che ſeggendo in piuma*. E nel ſeſto del Purgatorio:

Vedrai te ſomigliante a quella Inferma,
Che non può trovar poſa in sù le piume.

E da queſto poltrir nel letto, vogliono l'Alunno, il Landino, il Galeſino, e'l Vellũtello, che ſia detta la voce *poltrone*; ſignificando *letto* quella di *poltro*. Ma fù detta, ſicuro, dal Latino antico *pullitrus*, nel ſignificato di *fanciullo*: dalqual ſignificato paſſò poi a quello di *timido*, e *pauroſo*; eſſendo tali i fanciulli. E fù così formata: *Pullitrus, pultrus, poltrus: poltro, poltronis*, POLTRONE. POLTRA, per *pauroſa*, l'uſò Dante al 24. del Purgatorio:

Come fan bestie, spaventate, e poltre.
Il Savarone, sopra Apollinare Sidonio; il Lindenbrogio, sopra Ammiano Marcellino; il Burdelotto, sopra Petronio; il Salmasio *de Trapezitico Fœnore*, e'l Vossio, nell' Etimologico, al vocabolo *murcus*, si sono ingannati, facendola venire da *pollice truncus*. E mi maraviglio che'l Signor' Ottavio Ferrari, intelligentissimo delle cose Etimologiche, abbia, nelle sue erudite Origini della Lingua Italiana, seguitata questa erronea opinione: non potendo mai a verun patto formarsi *trone* da *truncus*. Da *truncus*, si formereble *tronco*, o *troncone*. Di questa nostra etimologia chi più ragioni desidera, può vederle nella seconda edizione delle nostre Amenità della Giurisprudenza Romana, dove di essa abbiamo diffusamente trattato.

Ma tornando all' esposizione de' versi del Sonetto del Petrarca, troppo sottile è quella del Patrizio, che per *piume* abbia inteso il Petrarca di quell' ale che Platone nel Fedro attribuisce all' anime: anzi è ridicola. Non volle dir' altro il Petrarca, se non che il sonno sbandisce dal mondo ogni virtù, cagionando l'ozio. E per *ozio*, intese dell' ozio, detto *pigrizia*, laquale è madre di tutti i vizi: perchè c'è un' ozio lodevole, detto l'ozio de' Savi, delquale scrisse Seneca. *Ove l'ozio signoreggia*, dice Torqua-

to Taſſo in una ſua Orazione fatta nell' apr:rſi dell'Accademia Ferrareſe, *ivi non riluce raggio d'ingegno: ivi non vive penſiero di gloria, e d'immortalità: ivi non appariſce, nè immagine, nè ſimolacro, nè pur ombra, o veſtigio alcuno di virtù. E ſiccome gli ſtagni e le paludi, putride divengono nella lor quiete, così i neghittoſi marciſcono nell' ozio loro: e ragionevolmente poſſono così morti eſſer chiamati, come quelle acque morte ſi chiamano. E ſe'l ſonno è detto eſſer ſimile alla morte; non per altra ragione, ſe non perchè lega ed impediſce l'operazione de' ſentimenti; ben può l'ozio eſſer detto la morte iſteſſa, poichè richiama, non pur il corpo; ma la mente ancora, dalle ſue nobili e pellegrine occupazioni.* E così anche letteralmente inteſe queſto paſſo del noſtro Poeta Lionardo Aretino, dicendo nella Vita di eſſo, *La gola, e'l ſonno, e l'ozioſe piume, ſono capitali nemici de gli ſtudi.* Fù nondimeno il Petrarca ſeguace di Platone, come l'oſſervò detto Taſſo nella ſua Lezione, recitata nell' Accademia Ferrareſe, ſopra il magnifico Sonetto *Queſta Vita mortal* di Monſignor della Caſa. *Non ſi vede*, dice egli quivi, *coſa alcuna nelle diviniſſime Compoſizioni del Petrarca, che non abbia, non dico del ſacro e del venerabile, ma del gentile e del delicato. Da' Platonici tolſe, non de' più difficili & incogniti concetti, ma de' più facili e de' più divolgati:*

piuttosto da limitari, che dal centro della Filosofia. Ma con tanta modestia, e così parcamente, e così cautamente nella Poesia gli trasportò: con tanta arte gli temperò; di tali fregi gli vestì & adornò, che paiono, non forestieri, ma naturali della Poesia, e nudriti in Parnaso medesimo; non venuti dall' Accademia, o dal Liceo: e quel di peregrino che in lor si vede, è per maggior vaghezza, e per maggior leggiadria.

VIRTÙ. *Vertù*, e non *virtù*, si legge nell' edizioni d'Aldo, venute, come si crede, da gli originali del Petrarca. Similmente nelle medesime edizioni, al Sonetto nono:

> *Quando'l pianeta, che distingue l'ore,*
> *Ad albergar col Tauro si ritorna,*
> *Cade vertù dall' infiammate corna.*

E all' undecimo:

> *Ch' i' veggia per vertù de gli ultimi anni.*

E quindi il Muzio, nelle sue Battaglie in difesa dell' Italica Lingua; là dove intende di provare, che nelle stampe del Petrarca sieno de gli errori; voleva fosse quì manifesta scorrezzione; trovandosi *virtù* in alcune edizioni, e in altre, *vertù*. E veramente, quantunque queste voci s'usino indifferentemente, non era da mutare *vertù* in *virtù*, ne' luoghi dove il Petrarca, Scrittor accuratissimo, e'l quale, per maggior esatezza, mutava e rimutava, copiava e ricopiava più volte le sue Rime, come lo racconta vaga-

mente il Mureto nelle Varie Lezioni. *Non* era dico da mettere *virtù* ne' luoghi dove il Petrarca avea messo *vertù* : essendo soliti i Poeti di non usare indifferentemente in ogni luogo le voci che s'usano indifferentemente : ma di usar l'una in tal luogo, e l'altra in tal' altro ; secondo il giudicio dell' orecchio. Così *urbis* , nell' accusativo plurale , disse in un luogo Virgilio , e *urbes* in un' altro. Lo nota Gellio : le cui parole meritano d'esser quì riferite. *Tum is qui quaesierat, quo nam modo , inquit , vis aurem meam interrogem ? Et Probum ait respondisse, quo suam Virgilius percunctatus est ; qui diversis in locis* urbes *&* urbis *dixit, arbitrio , consilioque usus auris. Nam in primo Georgicōn ; quem ego, inquit, librum, manu ipsius correctum legi ; per I literam scripsit. Verba è versibus ejus haec sunt :*

—— Urbisne invisere , Caesar,

Terrarumque velis curam?

verte enim , & muta ut Urbes *dicas , insubidius nescio quid facies , & pinguius. Contrà , in tertio Aeneidos ,* Urbes *dixit per E literam.*

Centum urbes habitant magnas.

hic item muta , ut Urbis *dicas , nimis exilis vox erit , & exsanguis. Tanta quippe juncturae differentia est in consonantia vocum proximarum.*

ANNO DEL MONDO OGNI VIRTÙ SBANDITA. Tutto questo secolo è corrotto dall'

ozio, diceva Fulvio Testi in que' bellissimi versi,

ITALIA, *i tuoi sì generosi Spirti,*
Con dolce inganno, Ozio e Lascivia an spenti.
E non t'avvedi, misera, e non senti
Che i Lauri tuoi degeneraro in Mirti?
Perdona a' detti miei: Già fur tuoi studi,
Durar le membra alla palestra, al salto;
Frenar corsieri; e in bellicoso assalto
Incurvar archi; impugnar lance, e scudi.
Or consigliata dal cristallo amico,
Nutri la chioma, e te l'inscrespi ad arte;
E nelle vesti di grand' or consparte,
Porti degli avi il patrimonio antico:

e ciò che segue, degnissimo d'esser veduto. *Negotiosa mater otiosorum*, disse Gioseppe Scaligero, parlando di Roma. Ma e l'uno e l'altro lo dissero con esagerazione:

Che l'antico valore,

per usar que' versi del nostro Poeta,

Negli Italici cor non è ancor morto.

DAL CORSO suo. Cioè, dall'ordine suo. Così Dante nell' Inferno, all' undecimo:

Come Natura lo suo corse prende.

E'l Boccaccio nella Novella 93. 17. *Seguendo il corso della Natura, come gli altri uomini fanno.* Non è altro la Natura che ordine, dice il Filosofo nell' ottavo de' libri Fisici, al testo decimo quinto. ἀλλὰ οὐδὲν ἄτακτον τῶν φύσει, ϗ κατὰ φύσιν· ἡ γὰρ φύσις αἰτία πάσης τάξεως.

Cioè, *Niuna cosa, di tutte quelle che fa la Natura, o che si fanno secondo essa, è senz' ordine: ed è la Natura causa d'ogni ordine.*

QUASI SMARRITA. La particella *quasi*, talora è comparante: come, per esempio, là dove il nostro Poeta disse,

Io per me, son quasi un terreno asciutto.

e talora è mitigante: come quì: e altrove, al Sonetto 39.

E misi'l per la via quasi smarrita.

SMARRITA. L'istesso Petrarca, parlando della vita solitaria, che sommamente amava, e della quale scrisse in Latino due libri:

Cercato ò sempre solitaria vita,
(Le rive il sanno, e le campagne, e i boschi)
Per fuggir questi ingegni sordi e loschi,
Che la strada del Ciel anno smarrita.

Smarrire, vale, propriamente, mancar il suo cammino, che dicono i Latini *aberrare à via.* E viene, non da *exmigrare*, come già credetti, ma da *exparire*, detto per non *apparire*, come l'osservò bene il dottissimo Ottavio Ferrari nelle sue curiose Origini della Lingua Italiana. Il P si cangia in M. *serpullum, serpullinum*, SERMOLLINO.

NOSTRA NATURA, VINTA DAL COSTUME. Il costume è un' altra natura, e per così dire, è una natura acquistata. Ma non solamente diviene il costume un' altra natura, ma vince la natura stessa: e perciò, come lo

dice

dice il Filosofo, nel settimo delle Morali a Nicomaco, al capo undecimo, più facilmente si cangia la natura, che'l costume. Ed in questo proposito, l'Imperador Marco Aurelio, *Pien di Filosofia la lingua, e'l petto*, come lo chiama il nostro Poeta, dice bene nell' aureo suo libretto τῶν εἰς ἑαυτὸν, cioè, *delle Considerazioni di se stesso*, e non, *della Vita sua*, come dal volgo degli eruditi vien citato. Dice bene, dico, esser tale la forza del costume, che quantunque sia la man sinistra più debole assai della destra, (quindi *manca* da gli Italiani fù nomata) nientedimeno, per esserci avvezzi a tener la briglia colla sinistra, meglio con essa la teniamo, che colla destra.

SECONDO QUATERNARIO.

Ed è sì spento ogni benigno lume
Del Ciel, per cui s'informa umana vita,
Che per cosa mirabile s'addita,
Chi vuol far d'Elicona nascer fiume.

Ogni benigno lume del Ciel. Cioè, certe scintille celesti, che Cicerone nel terzo delle Tusculane chiama *igniculos*, come l'osservò il Castelvetro. *Natura parvos nobis dedit igniculos.*

S'informa. *Informare*, vale, propriamente, dar subito l'essere ad una cosa: siccome

Informarsi, è riceverlo. Ser Brunetto Latini nella sua Retorica : *Informati in diverse ragioni di vita* : cioè, divenuti, uno Cavaliere, un' altro un' altra cosa. *Informatus*, cioè, *factus naturâ*. Quì dunque *per cui se'nforma umana vita*, significa, *per cui la vita umana prende la sua forma*; *prende il suo essere*. E così espose questo passo del nostro Poeta Iacopo Corbinelli, famoso Antiquario Fiorentino, ilqual meritamente da Torquato Tasso in una sua Lettera a Luca Scalabrino, che va fra le Poetiche, vien chiamato uomo dotto : che veramente fù egli tale. Ora sono queste le sue parole, sopra quelle *Nobilitatem ac rectitudinem sua formæ* del libro di Dante *de Vulgari Eloquentia* : *La nobiltà del loro animo. Onde* informare, *per* inanimare, *usa nel Convivio, pigliando dal Latino di alcuni Scrittori avanti a lui. Tomasso de Cantiprato* de Apibus Mysticis : Donum supervenientis virtutis gratuitæ naturalis boni convenientiam informavit. *Nel qual senso disse il Petrarca*,

Del Ciel, per cui se'nforma umana vita: *e non come l'intese il Filelfo, e gl' altri dopo lui. Da* forma, *usato per* l'anima *da' nostri Poeti*, informare : *quasi* inanimare, inanimire.

Ahi, crudo Amor! Ma tu allor più m'informe
A seguire una fera che mi fugge.

M'informe: *cioè, mi mette l'animo, e fai allora i miei piedi più properanti, e ratti a lei seguitare, che'n fuga è volta.* Voleva il Castelvetro fosse preso il luogo del Petrarca da questo di Dante,

Chi muove te, se'l senso non ti porge?
Muoveti lume che nel Ciel s'informa
Per se, o per voler, che giù lo scorge.

Che per cosa mirabile s'addita. *S'addita*, cioè, s'accenna, *Additare*, è mostrare col dito, accennando. δακτυλοδεικτεῖν lo dicono similmente i Greci. E quindi δάκτυλος; che val *dito*; dal verbo δείκειν, che val *mostrare, dimostrare, accennare*, fù originato secondo i Gramatici. Ed ebbe mira il Petrarca a quel d'Orazio,

Quòd monstror digito prætereuntium
Romanæ Fidicen Lyræ.

e a quel di Persio,

Quàm pulcrum est digito monstrari, & dicier,
Hic est.

D'Elicona nascer fiume. Dice il Caro in una sua Lettera a Tommaso Macchiavelli, che da alcuni Critici fù biasimato il Petrarca, per lo concorso di que' due *na*, che all' orecchio loro facevano cattivo suono. Ma troppo Critici furono questi Critici. Oltre che *na* e *nas* non sono affatto di simil suono, i più puliti Scrittori, Greci, Latini, Italiani, son tutti pieni di tali con-

corsi. Tralascio il luogo d' Euripide,

Εσωσά σ', ὡς ἴσασιν Ἑλλήνων ὅσοι,

essendo stato per esso beffato egli da Platone e da Eubulo, Comici, secondo lo testifica il suo Scoliaste. Virgilio nel quinto dell' Eneide, disse *sale saxa sonabant.* E nel secondo: *Dorica castra.* E nel quarto:

Desine, meque tuis incendere, teque querelis.

e nell' istesso libro: *quærere regna*: sic come Ovidio lib. 1. elegia 7. *non agerere reus.* E l' Autor della Priapeia:

Vicina sine fine prurientes.

Il Casa nel Sonetto 34. disse parimente, *d'ira, e di discordia.* e nel 53. *d'Ida dittamo.* E 'l medesimo Petrarca nella 2. Canzone: *Ma Maratona.* e nel Sonetto 164.

Torsele 'l tempo po' in più saldi nodi.

E nel primo:

Di me medesmo meco mi vergogno.

Dove il Castelvetro fece questa erudita Osservazione: *Or non pare che sia da tralasciar di dire, che questo verso continente pentimento vergognoso, e per conseguente piangevole, è tessuto di sillabe convenevolissime, significative del pianto,* me, me, mo, me, mi. *La qual cosa i Maestri di Retorica considerarono, Omero avete usata in simil materia,*

Ἕκτορ, μή μοι μίμνε, φίλον τέκος, ἀνέρα τοῦτον.

e parimente Cicerone, quando difendendo Milone, disse, ô me miserum! ô me infelicem.

Senza che volendo Aristofane ne' suoi Cavalieri significare il suono del piangente, compose un verso tutto intero di sillabe my. A gli esempli del Castelvetro è da aggiugnere quel luogo di Catullo, *In summa me memini esse cruce.* Nè è da tacere, che la repetizione delle medesime sillabe, non fù da Tibullo, Poeta di quell' esattezza che tutti sanno, non dico schivata, ma affettata: siccome lo notò il Mureto: di cui tali sono le parole sopra la prima elegia del detto Poeta: *Apparet hunc Poëtam, elegantiam quamdam putasse esse in ejusdem syllabæ continuata repetitione: ut suprà*, Me mea: *& nunc*, Ipse feram: *& mox*, Poma manu: *& infrà*, Multa tabella: *&* Sicca canis. *Et tam multis locis denique, ut constet hoc non casu, sed deditâ operâ factum.* Di queste repetizioni chi più esempli desidera, vegga il Pontano nel suo Dialogo, intitolato *Attius*, l'Eritreo sopra Virgilio, e'l Vossio nel quarto delle sue Instituzioni Oratorie.

ELICONA. Monte di Beozia, sacrato alle Muse, così detto secondo il Casaubono sopra il Proemio di Persio, e il Vossio nella sua Poetica, e nel suo Etimologico, dal Fenicio *helac*, significante *passeggiare*: perchè ivi passeggiavano. Ma secondo il Bociarto nel primo delle Colonie de' Fenici, dall' Arabo *halic*, overo *halica*, che vale

monte eccelso. Comunque egli si sia, certa cosa è, ch' essendo dalla Fenicia venuto Cadmo nella Beozia, ivi diede nome a' più luoghi.

Fillide, e *Fillida*; *Eneide*, e *Eneida*, lo dissero indifferentemente gl' Italiani: ma non già *Elicone*, ed *Elicona*: avendo sempre detto *Elicona*: il che è da notare.

NASCER. Ebbe mira al Fonte Ippocrene, nato dall' unghia del Cavallo di Bellerofonte.

FIUME. *Non mihi si cunctos Helicon indulgeat amnes*, dice Stazio. E Properzio:

Visus eram molli recubans Heliconis in umbra,
Bellerophontai quà fluit humor Equi.

Ma è da intendersi questo Fiume figuratamente d'un fiume d'eloquenza. Così Dante:

Or se' tu quel Virgilio, e quella Fonte,
Che spande di parlar sì largo fiume?

E Tullio: *Veniet flumen orationis fundens Aristoteles.*

PRIMO TERZETTO.

Qual vaghezza di lauro? qual di mirto?
Povera e nuda vai, Filosofia,
Dice la turba, al vil guadagno intesa.

QUAL VAGHEZZA DI LAURO? QUAL DI MIRTO? E' detto per la figura Reticenza

con modo indignativo: quasi dicesse il Poeta, Niun si ritrova. E per la figura Metonimia, intende di Poesia; coronandosi i Poeti di lauro e di mirto. *Laureâ donandus Apollinari. Et mihi Delphicâ Lauro cinge volens, Melpomene, comam*, dice Orazio.

Arbor vittoriosa, trionfale,
Onor d'Imperatori, e di Poeti,

dice il nostro Poeta, parlando del lauro.

Hunc pura cum veste sequar, myrtoque canistra
Vincta geram, myrto vinctus & ipse caput,

dice Tibullo. E s'inganna il Ridolfi, dicendo nelle sue Annotazioni sopra il Petrarca, che per lauro, Sapienza; e per mirto intendesi Eloquenza. Ma non di lauro, o di mirto solo si coronavano i Poeti: ma di ellera ancora.

Me doctarum edera præmia frontium
Dîs miscent superis,

dice il Venusino. Nè d'ogni sorte di ellera si coronavano: ma di quella solamente che pende nel nero, e che *Dionisia*, overo *Bacchica*, fù domandata, perchè di essa si coronò Bacco, ritornando vincitor dall'Indie. Veggasi Plinio, e Dioscoride.

E di queste tre corone Poetiche fù coronato il Petrarca in Roma nel Campidoglio, nell'anno 1341. per avere scritto in Latino il suo Poema di Scipione, intitolato *l'Africa*. Lo racconta, e ne rende la ra-

gione, Sennuccio Del-Bene, Fiorentino; nel suo Discorso dell' Incoronazione del detto Petrarca, allaqual fù presente. *La prima corona*, dice egli, *fu d'edera, con la quale fu coronato il primo Poeta da Bacco. L'edera è consecrata a Bacco. La seconda, fu d'alloro: per dimostrare che così s'incoronavano di lauro i Poeti i vincenti, come gl' Imperatori. E bisogna ricordar quì, che i Poeti certavano l'un l'altro anticamente chi meglio sapesse laudare, o vituperare un soggetto: con premi tra loro, posti al vincitore. L'ultima fu di mirto: convenevole veramente a lui, che è molto amoroso Poeta, come sapete: e gli Poeti che scrivono d'amore, sono ornati di corona mirtea. Il mirto è albero grato alla Dea Venere.* Altre ragioni, intorno alla corona di lauro, rende anche il Boccaccio nella Vita di Dante. Udiamlo. *Ma perchè a tal coronazione più il lauro che altro eletto sia, non dovria essere a udire rincrescevole. Sono alcuni, liquali credono, perciocchè essendo Dafne amata da Febo, in lauro convertita; essendo Febo il primo autore, e fattore de' Poeti stato, e similmente trionfatore per amore; quelle frondi portarono; di quelle le sue cetere, e trionfi coronati avere. E quinci essere stato preso esempio da gli uomini, per conseguente esser quello che fu da Febo prima fatto cagione di tal coronazione di tali frondi, insino a questi giorni, a' Poeti, & alli Imperadori. E certo tale opinione non mi*

mi ſpiace: nè niego così poter' eſſere ſtato. Ma tuttavia mi muove altra ragione, laquale è queſta. Secondo che voglion coloro, liquali le virtù delle piante, overo la loro natura inveſtigarono, il lauro tra le altre ſue proprietà, n'à tre lodevoli, e notevoli molto. La prima ſi è, come noi veggiamo, che mai non perde verdezza, nè fronda: la ſeconda, che non ſi trova mai queſto arbore eſſere ſtato fulminato: (Queſto non è vero, per dirlo incidentemente) *il che a niuno altro leggiamo eſſere avvenuto: la terza, che egli è odorifero molto, come noi veggiamo, e ſentiamo. Lequali tre proprietà ſtimarono gli antichi Inventori di queſto onor convenirſi con le virtuoſe opere de' Poeti, e de' virtuoſi Imperadori. E primieramente, la perpetua viridità di queſte frondi diſſono dimoſtrar la fama delle coſtoro opere: cioè, di coloro, che di eſſe ſi coronavano, o coronerebbono nel futuro, ſempre dovere ſtare in vita. Appreſſo, ſtimarono l'opere di coloro eſſere ſtate di tanta potenza, che nè 'l fuoco dell' Invidia, nè la folgore della lunghezza del tempo, laquale ogni coſa conſuma, doveſſe mai queſto poter fulminare. Sono come quell' arbore, che non fulmina la celeſte folgore. Et oltre a queſto, dicono che queſte opere de' già detti, per lunghezza di tempo mai non dover venire meno piacevoli e grazioſe a chi le udiſſe, o leggeſſe: ma ſempre dover' eſſere accettevoli, & odoroſe, a cotali uomini: li cui effetti in*

tanto quanto veder possiamo, erano a lei conformi. Perchè non senza cagione il nostro Dante era ardentissimo desideratore di tale onore, overo di tale testimonianza di tanta virtù, quale è questa a coloro, liquali degni si fanno di doversene ornare le tempie.

Ora il mirto, oltre che egli, siccome il lauro e l'edera, per fredda stagion foglia non perde, è anche, come lo disse il Bene, grato a Venere, Dea d'amore. Laqual Dea è amica de' Poeti; mentre l'amore di belle cose inspira loro. *Le Muse sono Donne, e buone Muse sono le Donne*, diceva il Boccaccio. Ma è da udire in questo proposito il nostro Poeta, gran Maestro d'Amore,

Occhi leggiadri, dov' Amor fa nido,
A voi rivolgo il mio debile stile,
Pigro da se, ma'l gran piacer lo sprona.
E chi di voi ragiona,
Tien da suggetto un' abito gentile,
Che con l'ale amorose
Levando, il parte d'ogni pensier vile.
Onde s'alcun buon frutto
Nasce di me, da voi vien prima il seme,
Io per me son quasi un terreno asciutto
Colto da voi: e'l pregio è vostro in tutto.

Ingenium nobis ipsa Puella dedit, disse Tibullo, Poeta anch' egli amoroso. E Marziale:

Si dare vis nostra vires, animosque Thalia,
Et victura petis Carmina, da quod amem.

Questo Dio, diceva Agatone nel Convito Platonico, parlando del Dio d'amore, *è così gran Poeta, che ne può far de gli altri: e chiunque s'innamora, benchè prima fosse rozzo, diviene Poeta anch' egli.*

Ma perchè d'ellera fossero coronati i Poeti, essendo quest' albero, brutto, di cattivo odore, e domicilio di serpenti; *ut mirum sit ullum honorem habitum ei*, dice Plinio; lo vanno investigando i Critici. E dicono ciò essere, perchè sia l'edera grata a Bacco, nella di cui tutela sono i Poeti; Bacco a par d'Apollo inspirando de' carmi. *Serve il vino a' Poeti per un veloce cavallo*, dice il Proverbio Greco. Ora perchè sia l'edera grata a Bacco, ne rende la ragione Ovidio, dicendo nel terzo de' Fasti,

Cur ederâ cincta est? edera est gratissima Baccho.
Hoc quoque cur ita sit, dicere nulla mora est.
Nysiades Nymphæ, puerum quærente noverca,
Hanc frondem cunis apposuere novis.

Gerardo Giovan Vossio però, nella sua Poetica, vuole che l'edera sia grata a Bacco, perchè questa arbore per la sua freddezza impedisca l'ebrietà: il che prese da' Simposiaci di Plutarco. Ma Samuel Bociarto nel primo delle Colonie de' Fenici al capo 18. vuole sia sacrata l'edera a Bacco, perchè ella in Greco è detta κισσὸς, ed egli

Κίσσιος si domanda nell' istessa Lingua; essendo Bacco l'istesso che Nimrod; e Nimrod essendo di Cissia, presso al fiume Tigre. Ma la vera ragion perchè di quest' albero fossero coronati i Poeti, crediamo essere la sua perpetua viridità: τὸ ἀειθαλὲς: τὸ ἀείφυλλον: overo, come la chiamava Empedocle appresso Plutarco, la permanenza delle sue foglie: τὸ ἐμπεδόφυλλον.

Oltre al lauro, al mirto, all' edera, ci fù anche la quercia, di cui furono coronati i Poeti. Marziale:

O cui Tarpeias licuit contingere quercus.

Giovenale:

Aut Capitolinam speraret Pollio quercum.

C'è una spezie di quercia, che foglia anch' ella non perde per lo freddo: e di questa forse si coronarono i Poeti. I quali furono eziandio coronati di lana, come apparisce dal luogo di Properzio; là dove parlando del sacrificio ch' egli faceva alle Muse, dice così,

Costum molle date, & blandi mihi thuris odores,
Terque focum circa laneus orbis eat,

Sopra'l qual luogo nota lo Scaligero questo rito essere a lui ignoto. *Quid sit quaeritur: nam hunc ritum planè ignoro.* E pure, per non dir niente delle corone di bende, delle quali si fà menzione nel Convivio Platonico; di queste corone di lana ne avea fatta menzio-

ne il suo Festo; dicendo, alla voce *lemnisci*: LEMNISCI. *Id est, fasciola colorisa, dependentes ex coronis. Propterea dicuntur, quòd antiquissimum fuit genus coronarum lanearum.* E'l suo Ausonio; dicendo, nella Pistola a Paulino;

Et qua jamdudum tibi palma poëtica pollet,
Lemnisco ornata est: quo mea palma caret.

Sopra'lqual luogo è da vedere Elia Vineto: Il Mazzone nella Difesa di Dante, voleva questo rito avere avuto origine da Platone, ilqual nella sua Republica, cacciando fuora i Poeti, ordina ch' essi sieno coronati di lana. E voleva anche avere avuto Dante un certo risguardo a questo Platonico ordinamento, quando, parlando della corona poetica, ch' egli bramava di conseguire, la chiamò *cappello*,

Con altra voce omai, con altro vello,
Ritornerò Poeta: & in sul fonte
Del mio battesmo prenderò il cappello.

Ma certa cosa è che per *cappello* non intese altro Dante che *ghirlanda*: nel qual significato passò già questa voce di Francia in Italia, come verissimamente l'osservarono i Deputati del 1573. sopra la correzion del Decamerone. *Cappello di rose*, lo diciamo in Francia per *corona di rose*. Dunque dicendo Dante, *prenderò il cappello*, non volle dir altro, che *prenderò la corona poetica del lauro:*

e dicendo *vello*, ebbe riſguardo alla voce *agnello*, che precedette: *ov' io dormì agnello:* e non alla corona di lana.

Reſta di dire, che ſecondo Plutarco nel terzo de' Simpoſiaci, alla queſtione prima, ſono grate alle Muſe le corone di roſe; e che ſecondo Lilio Giraldi, nella ſua Storia de' Poeti, di pancarpia ſi coronavano quelli che in più generi di poemi con maggiore eccellenza ſcrivevano: eſſendo che le corone pancarpie ſieno *corona* πολυάνθεμοι: cioè; *corona*; *ex vario genere florum facta*, ſiccome Feſto dichiara detta voce *pancarpiæ*.

Ora è da inveſtigare quando cominciaſſe l'Incoronazion de' Poeti per man de' Principi, o degl' Imperadori. Il Voſſio nella ſua Poetica, crede che non ſia più antica del Petrarca. Ma ch'ella ſia alquanto più antica, lo teſtifica Dante nel principio del Canto 25. del Paradiſo, parlando della ſperanza ch' egli ebbe di ritornar nella patria, e eſſere in eſſa coronato nel Tempio di San Giovan-Battiſta, nel qual ſi battezzò.

Se mai continga, che'l Poema ſacro;
Al qual' à poſto mano e Cielo e Terra;
Si che m'à fatto per più anni macro;
Vinca la crudeltà, che fuor mi ſerra
Del bell' ovile, ov' io dormì agnello,
Nimico a' lupi, che ſi danno guerra;

Con altra voce omai, con altro vello,
Ritornerò Poeta; & insul Fonte
Del mio battesmo, prenderò il cappello.

Ma lo Scaligero sopra Ausonio, vuole questa Incoronazion de' Poeti per man di Principi, o d'Imperadori, essere stata introdotta ne' tempi di Domiziano. Sono queste le sue parole: *Ausonius celebrat Delphidium, quòd vixdum pubes Capitolinam quercum meruerit: hoc est, Poëta coronatus fuit. Hoc enim vult, cùm ait,*

Sertum coronæ præferens Olympiæ,
Puer celebrasti Jovem.

Olympiam coronam *vocat quercum Capitolinam, quam merebant Poetæ, qui in agonibus Capitolinis poëmate vicerant. Ii agones Capitolini primùm à Domitiano instituti sunt duodecim, ejus, & Sergii Cornelii Dolabellæ Consulatu: exemplo Ludorum Olympicorum. In iis agonibus omne genus artifices certabant*, &c. *In eo agone Statius post incredibilem totius Vrbis exspectationem, tandem Thebaïdem suam recitavit. Sed non placuit, & contra eum alii coronati fuerunt. Id quod ipse non uno in loco in Silvis conqueritur: sed in primis in Epicedio patris. Vnde locus Iuvenalis, Grammaticis non bene perpensus, explicatur.*

----Sed cùm fregit subsellia versu,
Esurit, intactam Paridi nisi vendat Agaven.

Nam satiricè dicit eum fregisse subsellia ver-

ſu, *quòd, ut Comici loquuntur, recitans non ſtetit, ſed excidit. Hoc eſt, non placuit.* Ma, per dirlo incidentemente, s'inganna lo Scaligero, eſponendo così queſto paſſo di Giovenale. *Cùm fregit ſubſellia verſu*, cioè, *cùm fregit ſubſellia acclamantium plauſu.* Similmente diſſe altrove l'iſteſſo Poeta, *Et aſſiduo rupta clamore columna.* E Virgilio nella Georgica:

Et cantu querulæ rumpent arbuſta cicadæ.

Cioè, col ſoverchio lor canto faranno le cicale crepar gli arbuſti, e fenderſi da per ſe. Aggiungo, che fù la Tebaide di Stazio ricevuta con grand' applauſo, come lo ſteſſo Giovenale lo teſtifica nel medeſimo luogo.

Curritur ad vocem jucundam, & carmen amicæ
Thebaïdos, lætam fecit cùm Statius Vrbem,
Promiſitque diem: tanta dulcedine vulgi
Auditur. Sed cùm fregit ſubſellia verſu,
Eſurit, intactam Paridi niſi vendat Agaven.

E lo teſtifica anche l'iſteſſo Stazio, nel fine della Tebaide.

O mihi biſſenos meritò vigilata per annos
Thebaï. Iam certè præſens tibi fama benignum
Stravit iter, cœpitque novam monſtrare futuris.
Iam te magnanimus dignatur noſcere Cæſar;
Itala jam ſtudio diſcit, memoratque Juventus.

Ma torniamo là, onde entrando in queſto diſcorſo, ci dipartimmo. Seguita appreſſo

lo

lo Scaligero: *Cave sis confundas agonem Albanum cum hoc Capitolino: uterque enim institutus à Domitiano. Sed nobilior Capitolinus: adeo ut Romæ, non per lustra, ut anteà, magnum annum, ut vocabant, sed per Capitolinos agonas supputarent. Quod à Domitiani institutione usque ad tempora sua obtinuisse Censorinus scripsit. Ceterùm semper agon ipse mansit Romæ, ut in eo Poëtæ, Rhetores, aliarumque professionum homines coronarentur ab ipso Imperatore. Neque puto aliunde Poëtarum Laureatorum morem manâsse. Nam & ipsi antiquitus ab ipsis Cæsaribus Germanis coronabantur; magnoque in precio habiti semper apud Italos & Germanos, qui id honoris virtute ingenii consecuti essent.*

Per non lasciar nulla addietro, intorno a tali Incoronazioni, dirò, che nell'anno 1595. Papa Clemente VIII. determinò coronare di sua mano, nel Campidoglio, Torquato Tasso, e che in questo proposito gli disse, ch' egli colla sua virtù dovesse altretanto onorare la Corona dell' alloro, quant' essa avea per l'addietro gl' altri onorato. Ma, o vane speranze de gli uomini! nell' apparecchiamento grande e magnifico che si faceva in Roma per questa Incoronazione, morì Torquato Tasso, nell' anno dell' età sua cinquantesimo. A questa futura sua Incoronazione credo che egli avesse la mira, quando in un suo Sonetto, non più stam-

pato, disse, che fra tutte le sue sciagure andava consolandosi colla corona di lauro, che nel suo ritratto gli cingea le tempie. Il Sonetto è bellissimo: e mi duole assai di non averlo, per registrarlo in questo luogo.

VAGHEZZA. Il Giesualdo nel suo Comento sopra le Rime del Petrarca, e la nostra Accademia della Crusca nel suo Vocabolario, lo prendono per *desiderio*. Ma il Tassone nelle sue Considerazioni sopra l'istesso Petrarca, lo prende per *diletto*: osservando, che *vaghezza*, propriamente, sia quella del lauro e del mirto: imperocchè quelli alberi non producono mai frutto, ma per sola verdura si tengono ne' giardini. Onde con molta ragione, soggiugne egli, s'introdusse l'incoronare i Poeti de' rami loro: conciossiacosachè la Poesia serva anch'ella di semplice e infruttuoso ornamento. L'istessa cosa disse anche Marziale, dicendo,

Quid possunt edera Bacchi dare? Palladis arbor
Inclinat varias pondere nigra comas.
Prater aquas Helicon, & serta, lyrasque Dearum
Nil habet, & magnum, sed perinane, sophos.

POVERA E NUDA VAI FILOSOFIA. *Ebbe la Povertà per sorte la sapienza*, dice il Proverbio Greco. τὰν σοφίαν ἔλαχ' ἁ πενία. *Ego Poëta sum, &, ut spero, non humillimi spiritus, si modò aliquid coronis credendum est, quas etiam ad imperitos deferre gratia solet. Quare ergo, in-*

quis, tam malè vestitus es? Propter hoc ipsum: amor ingenii neminem umquam divitem fecit.

Qui pelago credit, magno se fœnore tollit:
Qui pugnas & castra petit, præcingitur auro:
Vilis Adulator, picto jacet ebrius ostro:
Et qui sollicitat nuptas, ad præmia peccat.
Sola pruinosis horret facundia pannis,
Atque inopi lingua desertas invocat artes.

Nescio quo modo bonæ mentis soror est paupertas: dice Petronio. Coll' istessa mano collaquale rotava Plauto la mola il giorno, scriveva la notte le sue divinissime Commedie. Le stanze dell' edificio sono differenti dalle stanze del Poema, diceva l'Anguillara a coloro che lo riprendevano ch' egli in Roma alloggiasse in camere locande. E fece egli per prezzo gli Argomenti del Furioso all' Ariosto: alqual li vendea mezzo scudo: sì che due Stanze si contavano per un ducato: come lo testifica il Tasso in una sua Lettera a Giulio Coccapani. E questo istesso Tasso, l'Omero e il Virgilio dell' Italica Favella, prega in una sua Lettera un' amico suo a prestargli uno scudo: e non avendo candele per iscrivere i suoi versi, prega in un suo Sonetto sua gatta a fargli lume. Siami lecito d'addur quì alcuni miei versi Latini intorno a questa povertà de' Poeti, sì antichi, come moderni.

Respicit heu! nemo tristes hoc tempore Musas:
Desertaque, inopes, & sine honore jacent.
Ah quoties Procerum frigere ad limina Vates
Vidimus, Aonii pignora cara Dei?
Ah quoties mæstos, dum tristia fata queruntur,
Vox quoque defecit Principis ante fores!
Ille cothurnatis pedibus qui regia calcat
Pulpita; qui longo syrmate verrit humum;
Palliolo tectus, laceris (proh turpe!) lutosa
Compita per, soleis itque, reditque viam.
Docta coronato cui tot plausere Theatra,
Adspicis, hunc nostri sibilat Aula Iovis.
Qui dedit Heroas mensis accumbere Divûm;
Qui Divûm in solio posse sedere dedit;
Vescitur, ô mores! siliquis, & pane secundo;
Et canit in parvâ grandia facta casâ.
Magne tibi canimus priscā, LODOÏCE, *querelam.*
Scriptorum vetus est esuriisse Chorum.
Esurit, intactam Paridi nisi vendat Agaven,
Statius, ingenio, nec minùs arte potens.
Non habet unde Lares repetat, quē jactat alumnū
Bilbilis, arguti Rex Epigrammatii.
Quem Romana vocat Charitûm Comedia patrem,
PLAVTUS, *pistrini mobile versat onus.*
Et tu, qui Plautum superas servire, TERENTI,
Cogeris; & doctis, inclyte PHÆDRE, *jocis.*
Qui Laërtiadæ famam, qui donat Achilli,
Per plateasque cibos, ostia perque, petit.
Pauper amat teneri NASO *Præceptor Amoris:*
TITYRUS *ablatos maret egenus agros.*

In ſomma, per coſa mirabile s'addita un Poeta divenuto ricco per via de' verſi. Si dice appreſſo di noi Franzeſi, che Filippo delle Portè, ilquale per queſta via avea acquiſtato dodici milla ſcudi d'entrata, aveſſe avuto la remunerazion dè' Poeti, preſenti, paſſati, e futuri. E ciò che ſi legge di Cherilo e d'Oppiano, ch' ebbero per ciaſcun verſo de' lor poemi uno ſcudo d'oro, l'abbiamo per favola.

Quanto a i Filoſofi, (perciocchè non men di eſſi, che de' Poeti, inteſe il Petrarca) non è da maravigliarſi ſe ſieno poveri; facendo eglino profeſſione di povertà. *Philoſophis, qui ſe frequentes, atque utiles per eamdem ſtudiorum ſectam contendentibus præbent, tutelas, item munera ſordida corporalia, remitti placuit; non ea, quæ ſumptibus expediuntur. Etenim verè philoſophantes pecuniam contemnunt, cujus retinendæ cupidine fictam adſeverationem detegunt*, dice Papiniano nella legge 8. *de Vacationibus & excuſationibus munerum.* E gl' Imperatori Diocleziano e Maſſimiano, nella ſeſta *de Muneribus patrimoniorum: Profeſſio & deſiderium tuum inter ſe diſcrepant. Nam cùm Philoſophum te eſſe proponas, vinceris avaritiâ, rapacitate; & onera quæ patrimonio tuo conjunguntur, ſolus recuſare conaris.* L'iſteſſo diſſero gl' Imperatori Valentiniano e Valente nella legge ottava *de Profeſſoribus. Redda-*

tur unusquisque patriæ suæ , qui habitum Philosophiæ indebitè , & insolenter usurpare cognoscitur : exceptis iis , qui à probatissimis approbati, debent ab hac colluvione secerni : turpe enim est ut patriæ functiones ferre non possit , qui etiam fortunæ vim se ferre profitetur. E Seneca al capo 17. del libro primo *de Beneficiis : Res est intolerabilis , poscere nummos & contémnere. Indixisti pecuniæ odium : hoc professus es : hanc personam induisti : agenda est.* Apuleio , a cui era stata rinfacciata la sua povertà , disse similmente , nella sua Apologia : *Paupertas, acceptum Philosopho crimen , & ultro profitendum. Paupertas , olim Philosophiæ vernacula.*

Ma tornando a i Poeti, mentre l'estrema povertà toglie loro la vivacità dell' ingegno, toglie loro altresì per lo più gli spiriti poetici.

Lieto nido, esca dolce, aura cortese
Bramano i Cigni : e non si va in Parnaso
Con le cure mordaci : e chi pur garre
Sempre col suo destino e col disagio ,
Vien roco , e perde il canto , e la favella.
Carmina proveniunt animo deducta sereno.
----- Carmina lætum
Sunt opus , & pacem mentis habere volunt.

Pochi Poeti sono somiglianti all' Eumolpo di Petronio , il quale faceva de' versi nel mezzo d'un' orrida tempesta. E ciò che dis-

se Carlo IX. Rè di Francia, Poeta anch', egli, che i Poeti, come i cavalli generosi, erano da nudrirsi, non da ingrassarsi, vien confutato dall' esemplo di Virgilio, Principe de' Poeti: di cui Marziale:

Sint Mecænates, non deerunt, Flacce, Marones;
Vergiliumque tibi vel tua rura dabunt.
Jugera perdiderat misera vicina Cremonæ,
Flebat & abductas Tityrus æger oves.
Risit Tuscus Eques, paupertatemque malignam
Reppulit, & celeri jussit abire fuga.
Accipe divitias, & Vatum maximus esto,
Tu licet, & nostrum dixit Alexin ames.
Adstabat Domini mensis pulcerrimus ille,
Marmoreâ fundens nigra falerna manu:
Et libata dabat roseis carchesia labris,
Quæ poterant ipsum sollicitare Jovem.
Excidit attonito pinguis Galathæa Poëta;
Thestylis & rubras messibus usta genas.
Protinus Italiam concepit, & Arma, Virumque,
Qui modò vix Culicem fleverat ore rudi.

E da que' gravissimi versi di Giovenale:

Sed Vatem egregium, cui non sit publica vena;
Qui nil expositum soleat deducere; nec qui
Communi feriat Carmen triviale moneta:
Hunc, qualem nequeo mõstrare, & sentio tantùm;
Anxietate carens animus facit; omnis acerbi
Impatiens; cupidus silvarum; aptusque bibendis
Fontibus Aonidum: neque enim cantare sub antro
Pierio, thyrsumve potest contingere mæsta

Paupertas, atque aris inops, quo nocte, dieque
Corpus eget. satur est, cùm dicit Horatius Evoe.
Quis locus ingenio: nisi cùm se carmine solo
Vexant, & dominis Cirrhæ, Nysæque feruntur
Pectora nostra,
(Così è da leggere, e non *vestra*)
----- duas non admittentia curas?
Magnæ mentis opus, nec de lodice paranda
Attonitæ, currus, & equos, faciesque Deorum
Adspicere, & qualis Rutulum confundat Erynnis.
Nam si Virgilio puer, & tolerabile deesset
Hospitium, caderent omnes à crinibus hydri:
Surda nihil gemeret grave buccina.
Con quel che segue

DICE LA TURBA. *Argumentum pessimi turba*, dice Seneca. *Che di male ò fatto io?* diceva quel valentuomo, che dalla plebe veniva lodato. *Quante volte la volgar turba gli rinscrescea?* dice il Boccaccio, parlando di Dante.

AL VIL GUADAGNO. Dice *vil guadagno*, perchè non è biasimevole ogni guadagno; ma il vile solamente, il sozzo, il cattivo. *Non c'è differenza fra'l danno, e'l cattivo guadagno*, diceva Esiodo.

Μὴ κακὰ κερδαίνειν· κακὰ κέρδεα ἶσ' ἄτησι.

Onde l'Albertano: *Guadagno con mala fama, fuggi come danno. Guadagno con mala fama, è da chiamar danno.* E Pier da Reggio: *Innanzi danno, che mal guadagno.* Ma benchè il guadagno

dagno non vile, non ſozzo, non cattivo, non ſia da biaſimarſi, nientedimeno ſi può dire, come lo dicemmo nelle noſtre Poeſie Greche, che l'immoderato deſiderio di guadagnare ſia vicino al ſozzo guadagno.

Ἀνὴρ φιλοκερδὴς, αἰσχροκερδεῖ πλήσιος.

Ma in propoſito di queſti due verſi del noſtro Poeta,

Povera e nuda vai, Filoſofia,
Dice la turba, al vil guadagno inteſa;

è da riferir quì un motto arguto, riferito da Bernardin Tomitano nel terzo de' ſuoi Ragionamenti della Lingua Toſcana, e da Tommaſo Porcacchi nella ſua Raccolta de' Motti Diverſi. Un Medico in Padova, incontrando per la via un Filoſofo, volle argutamente burlarlo, moſtrando che i Medici fuſſero ricchi; là dove i Filoſofi erano poveri, gli diſſe, *Povera e nuda vai, Filoſofia*: a cui immantenente ſeguitò il Filoſofo, riſpondendo col verſo immediatamente ſeguente, *Dice la turba, al vil guadagno inteſa.*

SECONDO TERZETTO.

Pochi Compagni avrai per l'altra via.
Tanto ti prego più, celeſte Spirto,
Non laſciar la magnanima tua impreſa.

POCHI COMPAGNI. *Fra magnanimi, pochi a ch'il Ben piace,* dice altrove l'iſteſſo Petrarca.

Πολλοὶ ναρθηκοφόροι, παῦροι δέ τε Βάκχοι. Cioè, *Sono assaissimi quei che portano il tirso, ma pochissimi sono i Bacchi.* Cita Platone, nel Fedone, questo verso, per significare che sieno pochi i Filosofi. E a questo proposito è da notare, che nelle città Romane non era determinato il numero de' Filosofi che in esse dovevano insegnare, come quello de' Gramatici, de' Retori, de' Medici, e de' Professori di Giurisprudenza: perchè, dice l'Imperatore Antonino Pio, in una sua Costituzione, riferita da Modestino il Giurisconsulto nella legge sesta *de Excusationibus Tutorum*, pochi erano quelli che filosofassero: διὰ τὸ σπανίους εἶναι τοὺς φιλοσοφοῦντας. Sono similmente molti i versificatori, ma pochissimi i Poeti.

Consules fiunt quotannis, & novi Proconsules:
Solus, aut Rex, aut Poëta, non quotannis nascitur,

dice un Poeta anonimo nella Raccolta de' Poemetti antichi, fatta da Pier Piteo.

Ond' io vidi Elicona, e i sacri poggi
Salii, dove rado orma è segnata oggi,

dice Monsignor della Casa nella Canzone *Errai gran tempo.* Nella Poesia Epica, si può dir che fra i Greci solo sia Poeta Omero; fra i Latini, Virgilio; e fra gli Italiani, il Tasso: siami lecito di dire ingenuamente il mio parere. Fra gl' istessi Italiani ne poneva due Fulvio Testi; dicendo nel primo Canto del suo Costantino,

Fortunata mia man, s'a coglier giunge,
Nel Toscano concorso, il terzo alloro:
e intendendo dell' Ariosto e del Tasso. Fra i Porthughesi c'è anche un solo Poeta Epico: il Cammoes. Ma fra gli Spagnuoli, e fra noi Franzesi, niuno.

Tanto ti prego più. Quanto meno sono d'ordinario litterate le Donne, tanto più dovette Madonna Giustina impiegarsi nello studio della Poesia e della Filosofia; essendo che le cose rare sieno le più pregiate. Ma non è altrimenti vero che poche Donne si sieno poste allo studio delle Lettere. Anno i Greci, per la Poesia, una mano di Donne erudite: Saffo, Corinna, Erinna, Miro, Telesilla, Prasilla, Nosside, Aneta, Mirti. E per la Filolosofia, (oltre queste Pitagoriche; Teano, laqual, se si à da credere a Clemente Alessandrino, fù la prima delle Donne che filosofasse. Oltre queste, dico, Damo, Mia, Arignote) anno l'istessi Greci, Aspasia, Cleobulina, Diotima, Ipparchia, Ippatia, Ippia, Sosipatra, e la madre d'Aristippo il giovane: E per l'Istoria, Anna Connena. Anno i Latini, Calpurnia, Cornelia, Proba Falconia, Sulpizia; e Teofila, mentovata da Marziale. Anno gli Italiani, oltre la nostra Madonna Giustina, la Signora Vittoria Colonna, moglie di quel gran Marchese di Pescaro: Laura Battiferri da Ferra-

ra, moglie di Maestro Bartolomeo, *Statuario Fiorentino*: Isabella Andreini, cognominata *Comica Gelosa*; che morì nella nostra Francia, in Lione. *Veronica da Gambaro è con loro, Sì grata a Febo, e al Santo Aonio Choro.* E Arcangela Tarabotti, laquale scrisse *la Semplicità Ingannata*, che va sotto nome di Galerana Baratotti. E finalmente, la Signora Elena Cornara Episcopia, quel gran lume Veneziano, che di tutta l'Italia, non che della sua patria, è ne' tempi nostri l'ornamento, e la gloria. Abbiamo anche noi Franzesi una mano di Donne litterate. Dirò solamente di quelle, delle quali ò avuta particolar contezza. Madamigella di Gourné, figliuola adottiva di Michel di Montagna, tanto da lui, e dal Lissio celebrata. Madama Catarina Vivona, Marchesa di Rambugliet, *quel gran lume Romano, che quanto'l miro più, tanto più luce:* che benche fosse nata in Roma, mentre ivi il Marchese di Pisani, suo padre, era Ambasciador del Rè Cristianissimo, Enrico IV. essendo ella dimorata in Francia da' suoi più teneri anni, dee esser riguardata come Franzese. Madama Enrighetta di Coligni, Contessa della Susa, figliuola del Marescial di Castiglione, figliuolo del figliuolo dell' Ammiraglio di Francia, dell' istesso nome: a cui spirò Erato così teneri concetti:

Alla cui fama; al cui chiaro volume
Non sia che'l Tempo omai tenebre asperga.

Madama la Marescialla di Clairembaut, alla cui cura commise le sue figliuole quel nostro novello Eroe il Duca d'Orleans, degnissimo fratel dell' invittissimo nostro Monarca, Lodovico il Grande.

Vivet opus, quodcumque per istas miseris aures:
Tam nec femineum, nec populare sapit.

Madamigella di Scuderi, la decima delle Muse, anzi la prima. Madama *de Rohan de Monbazon*, Abbadessa *de Malnoüe*; e Madama *de Mortemar*, Abbadessa *de Frontevaut*, Religiose amendue di virtù e merito singolare. Madama la Marchesa di Sevigni,

Donna bella, gentil, cortese, e saggia;
Di castità, di fede, e d'amor Tempio.

Madamigella della Vergna; ora Madama la Contessa della Faïetta: della quale non dico nulla in questo luogo, avendo io nelle mie Poesie, Greche, Latine, Italiane, e Franzesi, di essa detto tutto quel che si può dir d'una Donna, bella, gentile, leggiadra, virtuosa, ingegnosa, erudita, elegante, eloquente. Madamigella della Vigna, la cui Lira, emula delle Trombe, da scorno a gli Antichi, invidia a noi. Madamigella *du Pré*, sua Compagna; saggia, cortese, amorevole, non men che dotta ed erudita: e degnissima nepote in somma del Signor *Des-Marests*, il più ingegnoso de' nostri Poeti Franzesi. Madamigella *Des-Iardins*, rinomatissima per

tante sue Composizioni e'n prosa, e'n verso. Madamigella *le Fêvre*, figliuola di Tanaquil Fabro, intelligentissima del Greco: di che è buon testimonio il suo Callimaco. Madama *Des Ourliéres*, in ogni genere di versi Franzesi maravigliosa. La gentilissima Madamigella *du Hamel*, degnissima figliuola di quel grand' Avvocato di Parigi, Georgio *du Hamel*. Anno gli Spagnuoli Aloisia Sigea, Toletana. Anno i Tedeschi Maria Kunicia, intelligentissima delle cose Astronomiche, e che perciò *Novella Urania* vien domandata. Anno gl' istessi; oltre ad Antonia Burignona, Teologa; la Principessa Elisabetta, sorella dell' Elettor Palatino, Abbadessa d' Erfort: e Antonia di Vitemberg, sorella d'Eberardo III. Duca di Vitemberg: l'una e l'altra, non solo in ogni sorte di bella Letteratura eruditissime, ma anche intelligentissime delle Lingue Orientali. Anno gli Olandesi Madamigella di Scurman: intorno alla di cui virtù è da udire il nostro gran Salmasio. *Quid veteres memorias revolvimus, & quæ pridem fuere, miramur, quæ fortassean nec fuere*, dice egli nella Dedicatoria delle sue Osservazioni sopra la Giurisprudenza Ateniese e Romana. *Habemus in urbe unius diei itinere hinc dissita* (era in Leida, e intende di Utrecht) *Virginem nobilem, haud minùs quàm Hippiam, numerosa arte*

multiſciam ; immo planè omniſciam : & tantò magis eo nomine mirandam, quòd in hunc ſexum rariùs cadit tanta ingenii fœcunditas, tanta artium copia, cùm omnes calleat ; tot virtutum conjunctio ; cùm nullâ careat. Quæcumque manu confici & mente concipi poſſunt, tenet una. Sic pingit, ut nemo meliùs. Sculpit, fingit ex ære, ex cera, ex ligno ſimiliter. In phrygionica arte, & in omnibus quæ muliebrium ſunt curarum, & operum, omnes Antiquas & Hodiernas provocat, ac vincit mulieres. Tot verò doctrinarum dotibus inſtructa eſt, ut neſcias in qua magis antiſtet. Tot linguarum donis ornata eſt ; ut non contenta Europæis, in Orientem uſque, ſtudio & induſtriâ pervolârit, comparatura ibi Ebraïcas, & Arabicas, Syriacaſque, quas adjungeret jam quæſitis. Latinè ita ſcribit, ut virorum qui totâ vitâ hanc elegantiam affectârunt, nemo politiùs. Gallicas Epiſtolas tales concinnat, ut vix meliùs Balzacius. Ceteris in Europa uſitatis Linguis æquè bene utitur ac illi quibus ſunt vernaculæ. Cum Judæis Ebraïcè, cum Saracenis Arabicè, poteſt commercium habere literarum. Etiam viris arduas & ſpinoſas Scientias ita tractat ; Philoſophiam nempe Scholaſticam, & Theologiam ; ut omnes ſtupeant : quia prodigio ſimilis res eſt ; nemo æmuletur, quia nemo poteſt imitari ; nullus etiam invideat, quia ſupra invidiam ipſa eſt. Eam à me hîc nominari, modeſtia

ejus mihi cognita non finit : nec etiam opus est, cùm per sua signa satis intelligatur, & agnoscatur ab omnibus.

In somma, ci furon sempre, e ci son tuttavia tante Donne erudite, che de' nomi e de libri loro ne à fatto un gran volume, non più stampato, il Padre Iacob, Carmelitano.

Ma di gran lunga in ogni sorte di Letteratura è superiore a tutte queste Donne di sopra mentovate, la Serenissima Cristina, Regina di Svezzia. Lo dirò co' miei versi Latini:

Hac est illa, novum sidus, qua surgit ab Arcto,
Quæ regit imperio fortia corda Getas:
Progenies magno major Christina parente,
Sit licèt Emathio non minor ille Duce:
Ille licèt centum populos atque oppida centum
Fregerit, ut rupes conterit ira Iovis.
Ille licèt forti dederit fera prælia dextrâ,
Inclyta qua Martis dextra dedisse velit.
Rettulit & victrix centum Christina tropæa,
Palladiæ cupiant quæ retulisse manus.
Et victrix centum populos atque oppida centum
Contudit, ut rupes fulmina missa terunt.
Sed quod blanda minùs patri fortuna negavit,
Filia Pegasidum mitia regna tenet:
Regna, nec Oceano, nec Flumine clausa neque aliis
Montibus. Ingenium quà patet, illa patent.
Hãc sibi Phœbus Iber, hãc Gallicus asserit Hermes:
Nec minùs esse suam Tusca Camena velit.

Præcipuo

Præcipuo sibi jure petit Latiaris Apollo :
Iure sed & repetit Musa Pelasga suo.
Et cythara querulas impellere pollice chordas ,
Et valet argutam tangere docta Chelyn.
Si cantat , teneram credas cantare Thaliam ,
Mulcere iratum dum studet illa Iovem.
Si populis dat jura suis , oracula Divam
Ore putes sancto fundere sancta Themin.
Quidquid agit, blāda Veneres comitantur agentem;
Formosam blandus subsequiturque Lepos.
Seu variis , Nymphas inter , spatiatur in hortis :
Seu sedet aurato conspicienda toro :
Seu vaga velocis sequitur vestigia cervi :
Seu movet ad certos brachia lenta modos.
Divi vera loquar : ignoscite vera loquenti :
Par Dea sidereas non habet ulla domos.

Siami lecito d'aggiugnere a questi versi Latini , alcuni Franzesi , co' i quali celebrai altre volte le virtù di così gran Regina.

Ouy , je quite ces lieux pour ces nobles climats
Iadis l'affreux séjour des vents & des frimats,
Aujourd'huy le séjour de l'amoureuse Flore ,
Plus riant que les lieux où se léve l'Aurore.
Par ses divins apas , par ses atraits charmans
Vne Nymphe céleste a fait ces changemens.
Sous ses pas en tout tans les fleurs naissent écloses,
Les œuillets & les lis , les jasmins & les roses.

Sa parole applanit les humides sillons ;
Et change en doux zéphyrs les rudes Aquilons.
Sa présence embellit le cristal des Fonteines,
Fait verdir les Forests, & fait jaunir les Plaines.
Ses yeux par leurs regars adoucissent les airs,
Et dissipent les nuits par leurs brillans éclairs.

DAPHNIS.

Quelle est donc cette Nymphe en charmes si féconde,
Et qui change à son gré l'Air, & la Terre, & l'Onde ?

ME'NALQUE.

C'est ce nouveau Soleil, ce chef-d'œuvre des Cieux,
Si vanté des Mortels, & si chéri des Dieux :
Cette jeune Beauté, cette Nymphe divine,
Ce miracle étonnant, l'adorable CHRISTINE :
Superbe rejeton du Monarque du Nort,
Qui fut des affligez l'asyle & le support :
De ce grand Conquérant, l'invincible GUSTAVE,
Qui fit & la Victoire & la Fortune esclave ;
Et dont le bras fatal, par cent combats divers,
Dontant la Germanie, étonna l'Vnivers.
Le Rhin vit ces combats, & jusque dans sa source,
D'épouvante surpris en arresta sa course.
Le Danube en trembla caché dans ses roseaux,
Et saisi de frayeur précipita ses eaux.
Tu sais combien de fois le bruit de sa vaillance
De nos sombres vallons a troublé le silence,
Et que du bruit tonnant de ses rares exploits
Cent fois ont retenti les Echos de nos bois.

Comme de ses estats, de sa vertu guerrière
Tu sauras qu'aujourdhuy CHRISTINE *est héritière.*
Iamais du Thermodon le rivage écumeux
Ne vit tãt de hauts faits, ny tãt d'exploits fameux,
Qu'aux rivages bruians des ondes Germaniques,
Qu'aux rivages Danois, qu'aux rivages Balthiques
Par les vaillantes mains de ses braves Guerriers
Cette jeune Amazone a cueilli de lauriers.
Vn jour, qui n'est pas loin, ses superbes armées
Ioindront à ses lauriers les palmes Idumées,
Et l'on verra pallir l'infidelle Croissant
A l'aspect lumineux de cet astre naissant.
Mais sache encor, Daphnis, que sa main adorable,
En adresse, en valeur, à nulle autre semblable,
Au milieu de la guerre, & dans les chans de Mars
Cultive les vertus & fait fleurir les arts.
Son esprit grand & vaste embrasse toute chose,
Et l'Histoire & la Fable, & les vers & la prose.
Elle sait des métaux les nobles changemens;
Des globes azurez les divers mouvemens.
Des plus brillantes fleurs de Gréce & d'Italie
Tout le Nort étonné voit son ame embellie.
Elle a de l'Orient pillé tous les tresors.
Du Pasteur de Solyme elle entent les accords:
Et son rare savoir, non moins que son courage,
La fait nommer par tout la Pallas de nostre âge.
Pour voir cette Pallas, le savant Apollon
Quite l'onde divine & le sacré vallon.
Les Filles de Mémoire abandonnant la Gréce,
Et le double sommet, & les flots de Permesse.

Vont habiter les Monts & les rives du Nort,
Et joüir en ces lieux d'un favorable ſort.
De mille endroits divers mille doctes Orphées
Y ſuivent à l'envy ces neuf ſavantes Fées.
Mille Cygnes fameux . en mille endroits épars,
Vers ces lieux fortunez volent de toutes parts :
Ceux qui le long des eaux & de Loire & de Seine
Soupirent doucement leur amoureuſe peine :
Ceux qu'aux rives du Tibre on voit en cent façons
Comme des roſſignols varier leurs chanſons :
Ceux qui parēt les bords & de l'Ebre & du Tage :
Ceux qui du Boriſthène habitent le rivage :
Ceux de qui le Danube entent les doux accords,
Et ceux que la Tamiſe élève ſur ſes bords.
Et de tous les accens de tant de voix étranges
Se forme pour CHRISTINE *un concert de louanges.*
Pour moi, de qui le chant n'a rien de gracieux,
Ie n'uſſe osé, Daphnis, les ſuivre dans ces lieux,
Sans les ordres ſacrez de l'auguſte Chriſtine,
Et les attraits puiſſans de ſa bonté divine.
Chriſtine pour ouir mes freſles Chalumeaux,
Veut que dans ſes vallons je garde ſes troupeaux.
Qu'il me tarde, Daphnis, qu'hureux je me contēple
Cette Reine, des Rois le plus parfait exemple.
Animé par ſa voix, échauffé par ſes yeux,
On me verra porter ſon nom juſques aux cieux.
Tant d'aimables apas, tant de rares merveilles,
Seront le doux objet de mes pénibles veilles.
A ſes hautes vertus, à ſes fameux explöits
Ie conſacre, Daphnis, & ma Muſe, & ma voix.

Celeste spirto. Che Madonna Giustina avesse un' ingegno divino, lo mostra il suo Sonetto veramente divino.

Lasciar. *Lassar* anno l'edizioni d'Aldo. *Lasciar* s'usa oggi più frequentemente: *lassar* più volentieri lo dicevano nel verso gli Antichi. Il Bembo nel Sonetto sopra la morte del Navagiero, morto nell'anno 1529. in Blese, città di Francia, mentre era Ambasciator della Republica di Venezia appresso il Re Cristianissimo, Francesco I.

Navagier mio, ch' a terra strana volto,
Per giovar' alla patria, il mondo lassi.

Il Casa nel Sonetto 12.

Il tuo candido fil tosto le amare
Per me, Soranzo *mio, Parche troncaro:*
E troncando, in duol mi lassaro, &c.
E poi fuggìo da me ratta lontano,
Vago lassando il cor del suo veneno.

e nel 46. ----- *Iniqua parte*
Elegge ben, chi il Ciel chiaro e sovrano
Lassa, e gli abissi prende.

Il Petrarca nel 30.

Lassando, come suol, me freddo smalto.

Non lasciar la magnanima tua impresa. Così nel secondo del Trionfo della Morte:

Non lasciando vostra alta impresa.

E chiama *magnanima* l'impresa di Madonna Giustina, perchè il più delle Donne al cu-

cire, al filare, al far delle tele, al governo de' fanciulli, al tener le cose per casa ben' ordinate, i letti gentilmente acconci, le seggiole messe per ordine ne' luoghi loro, i paramenti bene spolverati, i panni ben piegati, applican solamente il lor pensiero: e dal volgo si biasimano quelle che si danno allo studio delle Lettere. Che perciò scrisse Madonna Giustina al Petrarca,

Ma il Volgo inerte, che dal rio costume
Vinto, à d'ogni suo ben la via smarrita,
Come degna di biasmo ogn'or m'addita,
Ch'ir tenti d'Elicona al sacro fiume.
All'ago, al fuso, più ch' al lauro, o al mirto,
(Come se quì non sia la gloria mia)
Vuol ch' abbia sempre questa mente intesa.
Dimmi tu, ormai, che per dritta via
A Parnaso te'n vai, nobile Spirto,
Dovrò dunque lasciar sì degna impresa?

E più ancora si biasimano dal volgo quelle Donne che fanno professіon d'arme. Dice la Favola, che vedendo un lione un quadro dove era dipinto un' uomo che strangolava un lione; disse a gli altri lioni, quando noi saremo pittori, faremo de' quadri dove gli uomini saranno strangolati da noi. Ciò vuol dire, che se le Donne avessero fatte le Leggi, le avrerebbero fatte a se favorevoli. *Che ne' campi onestate anco si serba,* dice il Tasso, parlando di Clorinda.

Costei l'ingegni femminili, e gli usi
Tutti sprezzò fin dall' età più acerba.
A i lavori d'Aracne, all' ago, a i fusi
Inchinar non degnò la man superba.
Fuggì gli abiti molli, e i luochi chiusi:
Che ne' campi onestade anco si serba.
Armò d'orgoglio il volto, e si compiacque
Rigido farlo; e pur rigido piacque.

Rustica sum, sed plena Deo, sed pectore forti;
Sed micat egregio regius ore decor. Castra virûm, sed casta sequor, dice la Pulcella d'Orleans in un' Epigramma di Francesco Guieto, da me nelle mie Osservazioni sopra il Malerba, stampato.

Ma lascio a gli uomini Guerrieri il lodare le Donne Guerriere. Io, che fo professione di lettere, tornerò il mio discorso verso quelle che si son poste allo studio delle Lettere.

Non restate però, Donne, a cui giova
Il ben' oprar, di seguir vostra via:
Nè da vostra alta impresa vi rimuova
Tema, che degno onor non vi si dia.
Non mendicar da gli Scrittori aiuto,
A i quali astio & invidia il cor si rode:
Che'l ben, che ne pon dir, spesso è taciuto;
E'l mal, quanto ne san, per tutto s'ode.
Et oltre a questi, & altri ch' oggi avete,
Che v'anno dato gloria, e ve la danno,
Voi, per voi stesse darve la potrete.

Finisco, con osservare intorno al nostro Sonetto, che fù esso da Giovan Battista Lalli in istile giocoso, e ne' concetti burleschi così mutato:

Per l'aereo sentiero erge le piume
Dal mondo rio la Cortesia sbandita;
E più ch' ogni altro popolo smarrita
L'à delle Corti il natural costume.
Nell' apparente lor splendido lume
Perdon farfalle i Corteggian la vita:
E per cosa mirabile s'addita,
Chi in lor di pianti al fin non versi un fiume.
Meglio fia sotto un lauro, o sotto un mirto
La nuda omai seguir Filosofia,
Ch' aver la mente a gir in Corte intesa.
Chi ad arrichir colà si mette in via,
Consumando col corpo, anco lo spirto,
Di far l'asin volar prende l'impresa.

Questo Lalli, è quel Lalli da Norcia, che scrisse più cose nell' istesso stile e negl' istessi concetti: e fra le altre, l'Eneide Travestita. Ma scrisse tutte queste cose con poco successo: tant' è vero ciò che negli Avvertimenti della Lingua dice il Salviati, che le Poesie Giocose Italiane nel solo Berni anno avuta la nascita e la perfezione in un tempo. Il che appresso di noi Franzesi si può dir' altresì del nostro Paolo Scarrone: che veramente fù egli amenissimo e piacevolissimo

ſimo in tutte le ſue Poeſie Burleſche, come lo diſſi già in queſt' Epigramma Latino, ſopra la ſua morte:

Deliciæ Procerum, totâ notiſſimus Aulâ,
Venerat ad Stygias Scarro facetus aquas.
Solvuntur riſu mæſtiſſima turba Silentum:
Hîc Iocus & Luſus; hîc lacrumant Veneres.

Ma non è già da lodare per aver, come fece, travestita anch' egli la divina Eneide: ed io gli diſſi più volte, ch' un giorno ſe ne ſarebbe pentito, e che ſarebbe forzato a dir anch' egli con Auſonio, *Piget, pudetque, Virgiliani Carminis majeſtatem tam joculari dehoneſtâſſe materiâ.* Ma contr' a queſto ſtile e contr' a queſti concetti, è da vedere il curioſiſſimo Trattato *de Ludicra Dictione* dell' eruditiſſimo Padre Vavaſſore, Gieſuita.

ANTONII PERONII, FLORENTINI, A D ÆGIDIUM MENAGIUM

O D E.

DEſcende Pindi vertice, Lesbium
Dictura mecum, Melpomene, melos,
Pulcerrimam quà Galliarum
Sequanicus rigat amnis urbem.

Docto canendus nam mihi carmine,
Lux Galliarum, MENAGIUS *meus:*
Qui vos colit; quem vos amatis;
Qui ſuperis & amicus imis.

Hunc; ceu perennis vis ſuperantium
Ripas aquarum, plura per oſtia,
Nilum in procelloſos ruentem
Æquoreos jubet ire campos;

Vis magna mentis, venáque nobilis,
Totumque veſtri plenum & Apollinis;
Per ſaxa, deſertaſque ſilvas,
Expediunt ad amœna Pindi.

Nam sive Græcis, seu Latiis modis,
Heroas astris condere, seu faces
Cantare Cyprias Etruscâ
Aut patriâ properat loquelâ;

Regina ut ales, despiciens humum,
Fertur supremum clarus ad æthera:
Non dente livoris premendus,
Non stygiâ rapiendus undâ.

Sed quid meis te versibus, ÆGIDI,
Laudare tento? Quid dare lintea
Tam parva tam vastum per æquor
Artis inops, viduusque remis?

Dicêris uno Vate RENERIO,
Summo Latini carminis alite.
Ni Gallicâ te malit camenâ,
Aut fide te celebrare Iberâ:

Seu (quâ stupendus) cogitet Italâ:
Namque hac stupendus, his quoque Vatibus,
Qui pulcra nati sunt ad Arni,
Qui Tiberis rapida ad fluenta.

Vtrumque vestrûm sospitet, ah precor,
Ridens benigna luce Diespiter:
Clarosque vos Fortuna longùm
Servet, & incolumes, per annos:

Vt clara nostri nomina sæculi;
Vt clara vestri prælia Principis;
Vt cuncta terrarum canatis
Francigenum Imperio subacta.

Victoriarum hac nescia gens vagum
Tardare cursum : ipsa addere gestiens
Belgas triumphatos paternis
Finibus, imperioque Gallo.

Nil Gallicæ non efficient manus,
Quas Gallicani gloria nominis
Incendit, invictusque ducit
In medios LODOICUS *hostes.*

Sed quò, triumphos, Musa, per inclytos
Incedis audax ? Desine, desine
Tam grande nomen, tam verendum,
Deterere ingenio impotenti.

GIUNTA.

Facciata 386. dopo queſte parole, ma pochiſſimi i Poeti: AGGIUNGASI: La Poeſia è un linguaggio de gli Dei, che pochi uomini ſanno favellare.

ERRATA.

ERRORI.	CORREZIONI.
Facciata 30. Monpoglieri	Monpolieri
38. Monpoglieri	Monpolieri
51. pe i migliori	pe' i migliori
66. deeſpoir	deſeſpoir
76. inviderei	invidierei
Speron Speroni	Sperone Speroni
a'l Rinaldo	al Rinaldo
78. belli concetti	be' concetti
87. ha imitato	hà imitato
112. POSTSCRITTA	POSCRITTA
113. Giovan e Matteo	Giovanni e Matteo
119. eſatezza	eſattezza
120. a nome	al nome
122. dolcie ſaporite	dolci e ſaporite
127. degnò ella offerirmi	ſi degnò ella d'offerirmi
128. Sarò aſpettando	Starò aſpettando
130. communicatagli	comunicatagli
Paccione	Pacione
137. Compoſizione	Compoſizioni
138. de maggiori	de' maggiori
140. imaginate	immaginate
141. imagine	immagine
148. FERDINANDO CONTE	CONTE FERDINANDO
153. imprimer	rimprimer
159. ſubito vi ſarà	ſubito che vi ſarà
168. Jacob	Iacob

ERRATA.

ERRORI.	CORREZIONI.
ſempre.	ſempre
175. a SS.	a' SS.
180. Scola	Scuola
191. a lor Signorie	alle lor Signorie
202. Biaggi	Biagi
208. d'alle tombe	dalle tombe
s'en mora	se'n mora
226. compiacciuta	compiaciuta
oppinione	opinione
228. Elegia	l'Elegia
veda a recuperarlo	veda recuperarlo
231. NISIENI	NISIELI
232. NISIENUS	NISIELVS
246. barzelette	barzellette
301. dovevà	doveva
310. E' finita di ſtampare	E' finito di ſtampare
314. delle mie	delle mie lettere,
315. ttlaſcio	tralaſcio
318. Illuſttiſſima	Illuſtriſſima
319. Mazarino,	Mazzarino,
329. puo	può
357. *da limitarl*,	*da' limitari*,
388. Epiſcopia	Piſcopia

EXTRAIT DU PRIVILEGE du Roy.

PAR Grace & Privilége du Roy, en datte du 20. Janvier 1677. ſigné SALMON. Il eſt permis à LOUIS BILAINE, Marchand Libraire à Paris, de faire imprimer, vendre & débiter un Livre, intitulé MESCOLANZE D'EGIDIO MENAGIO, en tel volume, caractére, & autant de fois qu'il voudra, pendant le temps de quinze années, à compter du jour que ledit Livre ſera achevé d'imprimer pour la premiére fois; avec deffenſe à toutes perſonnes de quelque qualité & condition qu'elles ſoient, d'en vendre ny débiter d'autre impreſſion que celle de l'Expoſant, à peine de l'amende, & autres peines portées par ledit Privilege.

Regiſtré ſur le Livre de la Communauté des Marchands Libraires & Imprimeurs de cette ville de Paris, ſuivant l'Arreſt du Parlement du 8. Avril 1653. & celuy du Conſeil Privé du Roy du 27. Février 1665.

E. COUTEROT, Syndic.

Achevé d'imprimer pour la premiére fois, le premier Mars 1678.